

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 108 -
Aprile 2008 - anno XXVI
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spedizione in Abb.Postale - 70% -
DCB Milano

Crisi economica capitalistica e lotta di classe

Nel momento in cui scriviamo, la realtà della recessione nella principale potenza economica mondiale, gli USA, non solleva più alcun dubbio, ivi compresi i più alti responsabili americani, eccetto il presidente Bush e i suoi fedelissimi. Lo stesso direttore della Federal Reserve (la banca centrale americana) ha dovuto ammettere che la crescita economica del suo paese andava incontro ad un rallentamento, più precisamente ad una contrazione.

La maggioranza degli esperti economici ufficiali giurano che, quest'autunno, malgrado i problemi finanziari legati alla speculazione immobiliare, è poco probabile che la recessione colpisca gli Stati Uniti, e quindi il resto del mondo. «I fondamentali sono buoni, l'economia è sana! Le liste degli ordini sono piene» affermano tutti come una sola voce. Marx rilevava, già 150 anni fa, che alla vigilia delle crisi si sente sempre il solito ritornello...

Oggi, gli stessi esperti riconoscono che la recessione è cominciata: difficile fare altrimenti quando le statistiche indicano che i posti di lavoro spariscono a decine di migliaia negli Stati Uniti dall'inizio dell'anno: più di 75 mila sono quelli soppressi tra gennaio e febbraio, 80.000 solo a marzo.

Tuttavia essi stimano che la recessione sarà di corta durata e di debole ampiezza, grazie all'enorme quantità di credito iniettato nell'economia dalla Federal Reserve che dovrebbe far sentire i suoi benefici effetti da qui a qualche mese. Inoltre, la buona tenuta delle esportazioni americane in virtù del ribasso del dollaro in rapporto alle monete dei suoi principali concorrenti (Europa, Giappone e la stessa Cina), fa sì che il settore delle industrie esportatrici contribuisca a tirare tutto il resto dell'economia.

A questo proposito gli esperti avanzano un'altra tesi, quella del «disaccoppiamento». In ragione del loro potente sviluppo interno, le grandi aree economiche del mondo che sono l'Europa

e l'Asia sono diventate molto meno dipendenti dal mercato americano e, per conseguenza, una recessione negli Stati Uniti non provocherebbe una recessione internazionale; al contrario, la continua crescita economica in quelle aree potrebbe permettere, «compensando» in qualche modo una crisi americana, all'economia mondiale di crescere, facendo finalmente uscire dalla loro recessione gli stessi Stati Uniti.

Questa tesi, vero stereotipo nelle pubblicazioni del FMI e dell'OCSE e di altre istituzioni analoghe, è stata avidamente ripresa dai responsabili politici europei, preoccupati di mantenere la «fiducia» dei consumatori e degli «attori economici», questo fattore sottile e imponderabile senza il quale, sembra, tutto affonderebbe (in realtà, la «fiducia» dei consumatori dipende strettamente dalla busta paga per i proletari, e dalle cifre d'affari per i capitalisti).

Questa tesi appoggia su una realtà, quella dello **sfasamento** che esiste fra le differenti economie capitaliste (l'economia dei

grandi paesi europei continua ad esempio ancora a crescere quando invece la recessione colpisce oltre-atlantico); e su un augurio, quello di trovare altrove una **locomotiva** per far rivedere la gigantesca macchina americana impantanata. Niente di nuovo sotto il sole capitalista: la ricerca di una tale locomotiva è sistematicamente l'obiettivo dei capitalisti yankee dopo le recessioni dei decenni precedenti, con successi molto modesti.

In effetti è vero che l'economia americana ha perduto nel corso dell'ultimo cinquantennio la sua schiacciante preponderanza sul resto del mondo (questo indebolimento economico, relativo ma ben reale, minando linesorabilmente le basi del suo dominio politico), ma resta tuttavia la prima al mondo: nessun altro è abbastanza forte per darle il cambio in caso di necessità.

Ma, soprattutto gli ultimi 10-15 anni hanno visto uno sviluppo rapido e importante dei legami economici e dei flussi finanziari che collegano fra di loro i paesi del pianeta. E' questa «mondializzazione» tanto vantata dalla borghesia come elemento importante della crescita economica (essa ha ragione) tanto da far sì che nessuna economia può, non solo funzionare indipendentemente dal mercato mondiale (e questo è vero da quando il capitalismo si è imposto alla scala planetaria), ma soprattutto non può più scappare alle ripercussioni delle crisi che scoppiano nel centro nevralgico del capitalismo mondiale, gli Stati Uniti d'America. Un «disaccoppiamento» delle economie potrà giungere solo all'uscita di gravi crisi catastrofiche, di guerre generalizzate - o di

rivoluzioni! - le sole sufficientemente potenti da spezzare quei legami.

E' ciò che spiega come mai l'istituto bancario che ha perduto più denaro nella crisi dei mutui e prestiti immobiliari americani sia... una banca svizzera! Le perdite bancarie dopo novembre annunciate all'inizio di aprile di quest'anno sono:

UBS (Union des Banques Suisses): 37,1 miliardi di dollari; Merrill Lynch: 24,4 miliardi di dollari; Citigroup: 18,1 miliardi; Carlyle Capital: 16,6 miliardi; Morgan-Stanley: 9,4 miliardi; Crédit Suisse: 5,7 miliardi; Bank of America: 5,3 miliardi; Capital One: 4,9 miliardi; Deutsche bank: 4,8 miliardi; Société Générale: 4,3 miliardi. Da notare che queste perdite si sono accumulate dopo l'inizio di gennaio di quest'anno e soprattutto nelle ultime settimane, particolarmente difficili sui mercati finanziari.

Tuttavia la più grossa perdita per il 2007 non è stata registrata da una banca, ma da General Motors, numero uno mondiale tra i costruttori di automobili (tallonato dalla giapponese Toyota) e simbolo per molto tempo della potenza dell'industria americana: 38,7 miliardi di dollari! Questa perdita record è attribuita ad una caduta consistente nelle vendite di autoveicoli e alle perdite del suo ramo finanziario (che fornisce i crediti ai consumatori per acquistare i loro veicoli). E' la dimostrazione che la crisi non è limitata ad un solo settore della finanza e della Borsa: ciò che è male per la General Motors è male per gli Stati Uniti...

GUERRA MONETARIA
Inoltre, la caduta del dollaro che aiuta le

(Segue a pag. 2)

La nauseante competizione elettorale torna ad intossicare le masse proletarie italiane

La scena politica italiana dà per l'ennesima volta il voltastomaco.

Dopo due anni di governo Prodi, con cui una coalizione arlecchiana di centrosinistra ha carpito il voto di una parte del proletariato, il tran tran parlamentare è nuovamente interrotto a causa della caduta del governo tecnicamente dovuta, come tutti sanno, ai ricattini degli immancabili voltagabbana in costante ricerca di notorietà e privilegi. Tecnicamente dovuta, perché se si considerano gli aspetti meno tecnici e superficiali non si può non rilevare una costante della politica borghese italiana: la sistemica contrapposizione di correntine e partitini che tentano di non farsi schiacciare dai partiti borghesi più grossi e che detengono un misurato potere di bilanciamento nell'arzigogolata rete di interessi particolari che caratterizza la società borghese italiana.

Il capitalismo italiano, infatti, è caratterizzato per la gran parte dalla piccola e media industria, non solo sul versante del mercato interno ma anche su quello del mercato internazionale. Nell'epoca dell'imperialismo, l'economia è destinata, inesorabilmente, a contraddizioni molto forti tra la tendenza alle grandi concentrazioni, ai grandi trusts, alle grandi multinazionali - inevitabile nello sviluppo imperialistico del capitalismo - e la tendenza alla frammentazione, alla suddivisione, alla separazione. I due rami dell'economia, che rispondono a queste due tendenze contrastanti, dipendono uno dall'altro reciprocamente, e trasferiscono sul piano politico la loro

lotta di concorrenza; questo succede in tutti i paesi capitalistamente avanzati, ma in Italia, dove per ragioni storiche l'economia si è caratterizzata in particolare con la piccola e la media azienda, la frammentazione economica è rappresentata con più soggetti politici, con maggior contrasto di interessi particolari. Il sistema democratico e parlamentare si innesta, in Italia, in una storia della classe dominante borghese che ha avuto caratteristiche unitarie molto deboli, perlopiù mutate dall'esterno - in particolare dalla Francia e dalla grande rivoluzione francese - mentre sopravviveva sempre con un certo peso politico la tradizione comunale, municipale e delle decine di staterelli.

L'ITALIA BORGHESE, PAESE DI VOLTAGABBANA

La classe borghese italiana, ma non è stata la sola, ha fatto la sua rivoluzione antif feudale ma non ha mai nemmeno tentato di superare la società aristocratica e feudale tagliando la testa al re, come è successo in Francia. E' nata nel compromesso, nelle congiure di palazzo, nelle manovre, nei patteggiamenti con il clero e l'aristocrazia; non è andata oltre la breccia di Porta Pia, andando a pacificarsi subito dopo con il Papa. La predisposizione a fare la voce grossa e a trattare sotto banco col nemico del momento è nel dna della classe borghese italiana. Nella prima e nella seconda guerra mondiale vi è dimostrato in pieno il suo **voltagabbanismo**: vi è entrata con una alleanza e l'ha terminata con l'alleanza avversaria. Tale è la sua bramosia di far parte della cerchia dei potenti della terra - e averne un ritorno in termini di prestigio internazionale e di privilegi economici e politici - che non perde occasione per partecipare alle spedizioni militari decise dagli Stati più potenti del momento (gli Usa, oggi soprattutto, come l'Inghilterra ieri) in zone considerate vitali per gli equilibri imperialistici mondiali; è stato il caso del Libano, dei Balcani, della Somalia, dell'Afghanistan, dell'Iraq e domani di chissà quali altri paesi. Va da sé che nella finzione della democrazia le spedizioni militari per la maggior parte delle volte sono mimetizzate da **spedizioni di pace**, da aiuti alle popolazioni locali, e magari per costruire ospedali e scuole mentre i bombardamenti distruggono a migliaia case, fabbriche e vite umane.

Una classe dominante, quella borghese italiana, che è destinata ad essere prigioniera dei suoi stessi trucchi, delle sue stesse manovre e contromanovre; una borghesia democratica incapace di centralizzare il proprio potere politico come altre democrazie, ma succube di una centralizzazione ideologica fortissima come quella della Chiesa

(Segue a pag. 3)

Contratto dei metalmeccanici: un altro contratto capestro!

Sempre più urgente la rottura con le pratiche e la politica del collaborazionismo sindacale, pena l'aumento della miseria salariale e il peggioramento delle condizioni di vita sul lavoro!

L'accordo sul contratto dei metalmeccanici, siglato il 20 gennaio scorso tra il collaborazionismo sindacale di Fiom-Fim-Uilm e Federmeccanica, conferma per l'ennesima volta la completa sudditanza del sindacalismo tricolore dalle esigenze che di volta in volta il padronato avanza a discapito delle condizioni di esistenza proletarie.

Se i proletari vogliono difendere il loro salario dal continuo aumento dei prezzi, delle tariffe, delle tasse, se vogliono difendere le loro condizioni di salute e di sicurezza sul posto di lavoro, se vogliono difendere la loro sopravvivenza con un salario di disoccupazione quando l'azienda chiude o ristrutturata, devono per forza rompere con i sindacati tricolore, con la pratica delle lotte organizzate per non incidere sugli interessi dei padroni, con obiettivi sempre tesi al ribasso massimo già prima di andare a trattare. Devono rompere con l'attitudine sempre conciliante con le esigenze prima di tutto delle aziende e quindi dei padroni, ad essere sempre disponibili a scendere anche al di sotto delle già misere richieste avanzate in nome dei lavoratori, sempre disponibili ad accettare un crescente sfruttamento della classe operaia in nome della competitività delle merci, delle imprese e dell'economia italiana.

I salari operai, nella stragrande maggioranza, a detta delle stesse statistiche sindacali, si aggirano tra i 1.000 e i 1.200 euro netti al mese. Se avessero mantenuto il passo con l'aumento del costo della vita in questi ultimi 15 anni, un'operaio dovrebbe percepire almeno 3.000 euro netti al mese. Eppure, i sindacati tricolore non solo hanno accettato di allungare la scadenza contrattuale di ulteriori 6 mesi, ma l'aumento per un 3° livello (la maggioranza dei lavoratori è inquadrata ai livelli più bassi di retribuzione tra il 3° e il 4°) è di 51 euro lordi per tutto il 2008, una seconda tranche di 31 euro lordi scatterà da gennaio 2009, e infine una terza e ultime tranche di 25 euro, sempre lordi, scatterà da settembre 2009: in totale 107 euro lordi. Non solo questa miseria non la percepiscono tutta subito, ma dovrà bastare per almeno 2 anni! Tenuto conto che anche questo contratto è stato

firmato con sei mesi di ritardo e che l'una tantum pagata non copre nemmeno le ore di sciopero fatte, la miseria per gli operai è assicurata mentre i padroni hanno risparmiato il massimo.

Inoltre, sul piano normativo c'è una novità: i padroni hanno proposto di passare per tutti i lavoratori al sistema della mensilizzazione come pagamento dei salari e altri istituti contrattuali che prima appartenevano alla categoria impiegatizia. Per quanto riguarda il salario, il risultato del nuovo sistema di pagamento per gli operai comporta una riduzione del salario pari a 11 ore e 10 minuti annui; ciò verrà compensato da un superminimo individuale a tutti i lavoratori assunti fino al 31 dicembre 2008, ma questo superminimo scompare per tutti i nuovi assunti dal 1° gennaio 2009. Quindi, i giovani operai che verranno assunti a par-

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Aldo Moro? Doveva morire...
- Fra gli sbiaditi miti piccoloborghesi eccelle il mito del Sessantotto
- La donna e il socialismo
- Fisiologia e patologia del capitalismo
- Al lavoro come in guerra! (nostro volantino)
- Ancora elezioni? Cadaveri che continuano a chiedere voti! (nostro volantino)
- Il sito internet del Partito Comunista Internazionale - www.pcint.org -
- Nuovo Policlinico di Napoli, Umiliante irruzione poliziesca per colpire la legge 194

Esce con questo numero IL PROLETARIO

foglio di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale

Crisi economica capitalistica e lotta di classe

(da pag. 1)

L'abbassamento di valore del dollaro, essendo questo una moneta mondiale, ed esprimendo il valore di tutte le materie prime, significa perciò un corrispondente rialzo dei prezzi in dollari delle materie prime. Questo fenomeno è rafforzato dalle operazioni dette «speculative»: i possessori di dollari hanno tutto l'interesse a sbarazzarsene se non vogliono vedere sprofondare il valore dei loro capitali. Questa tendenza, sulla quale agiscono anche i diversi Fondi coi loro miliardi di dollari, la tesoreria delle grandi imprese o le riserve di Stato, non fa che rafforzare la svalutazione di questa moneta.

Questi capitali si spostano sia sulle monete concorrenti, sia, più sovente, sulle materie prime che vedono il loro prezzo crescere bruscamente. Il famoso «trader pazzo» che ha fatto perdere miliardi di dollari alla Société Générale speculando sulle variazioni del mercato delle materie prime della Borsa tedesca, non era affatto più pazzo di questa; obbediva semplicemente alla meccanica capitalistica delle leggi di mercato che, questo sì, è perfettamente pazzo! Gli esperti stimano che il 20% di rincaro del prezzo del petrolio sia dovuto a questo meccanismo speculativo, ciò che faceva dire a qualcuno che la Federal Reserve americana è diventata un fattore più importante dell'OPEP nel commercio petrolifero...

Notiamo di passaggio che i capitali possono anche spostarsi sul valore rifugio tradizionale in caso di crisi, l'oro, di cui il prezzo attualmente ha raggiunto records storici. La riapparizione della febbre dell'oro, questo «simbolo barbaro», è un segno supplementare della malattia dell'economia capitalistica...

Le autorità americane lasciano abbassare del tutto volontariamente il valore della loro moneta. Ma, nella misura in cui questa manovra è fruttuosa, cioè nella misura in cui, grazie ad essa, l'economia americana fa affondare i suoi concorrenti per mantenersi con la testa fuor d'acqua, il ribasso del dollaro prende la forma di una **guerra monetaria**; e la cooperazione tanto vantata dalle istituzioni economiche e finanziarie del mondo per sfuggire ai rischi di crisi lascia il posto ad una concorrenza feroce su tutti i piani. I capitalisti non possono salvarsi tutti dalla crisi: quest'ultima non può essere superata che attraverso l'eliminazione dei più deboli e il rafforzamento dei più forti. È vero per le imprese e i capitalisti «individuali», ma lo è anche per gli Stati capitalisti: la crisi economica che si traduce in distru-

zioni di capitali e in liquidazioni di imprese, provoca anche sulla sua scia rivalità, scontri e guerre interstatali.

La recessione attuale segna la fine di un ciclo di espansione aperto dopo la crisi del 2001-2002, il cui fattore scatenante era stato lo scoppio della «bolla informatica», la speculazione frenetica sulle imprese cosiddette di nuova tecnologia.

La recessione del 2001-2002 arrivava dopo un periodo di crescita negli Stati Uniti stranamente lungo e vigoroso - per quasi 10 anni - aperti dopo la prima guerra contro l'Iraq. Oltre agli effetti benefici di questa guerra, l'economia americana aveva potuto prosperare alle spese del suo concorrente più presante, il Giappone, assorbito dal tasso di cambio insopportabilmente elevato dello Yen in rapporto al Dollaro che gli USA gli avevano imposto. *Last but not least*, non dimentichiamo che l'implosione del blocco sovietico aveva aperto un grande mercato alle economie «occidentali», mentre la pressione concorrenziale del capitalismo tedesco era in parte attenuata dalla sua pesante digestione dell'ex Germania Est.

Il rinnovato decollo dell'economia americana a partire dal 2002 lo si deve essenzialmente a due motori: 1) una nuova guerra in Iraq che, come detto prima, ridette esigenze al settore «militare-industriale», molto importante presso l'imperialismo planetario americano; 2) il massiccio ricorso al credito che rilanciò in particolare il settore immobiliare, altro settore molto importante nelle economie capitaliste avanzate. Ma le condizioni eccezionalmente favorevoli per il capitalismo statunitense del decennio precedente non erano più presenti; anche la crescita economica in questo periodo è stata la più debole dopo alcuni decenni, creando meno posti di lavoro e aumenti di salario irrisori. Il ricorso massiccio e generalizzato al credito (di cui possiamo dare un quadro sorprendente dicendo che il tasso di indebitamento delle famiglie americane si è spinto ormai al 130% del loro reddito disponibile), che è servito innegabilmente ad alimentare l'espansione economica, non poteva che sfociare presto o tardi in un crollo di cui non vediamo oggi che i primi effetti.

UNA SOLA PROSPETTIVA SICURA, LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

La crisi economica attuale sarà più lunga da superare in quanto le risorse classi-

che attivate nelle recessione precedente non possono più essere utilizzate così facilmente. L'economia americana e mondiale è già imbottita di crediti; i tassi di interesse sono scesi a livello dell'inflazione (cioè che li porta ad un livello pressoché zero). In più gli Stati Uniti sono ancora invischiati nella guerra in Iraq.

La «purga» perciò sarà molto dura e sono i proletari che ne pagheranno il prezzo più alto. Aumentare il loro sfruttamento sarà la sola soluzione per i capitalisti spinti a salvare i tassi di profitto, quando internazionalmente la classe operaia, in generale, ha già visto i propri salari stagnare nel corso degli ultimi anni e il loro potere d'acquisto peggiorare a vista d'occhio.

Il presidente della Banca Europea, l'ineffabile Trichet, si spende in questo periodo in dichiarazioni per mettere in guardia le borghesie europee contro ogni tentazione di preservare la pace sociale attraverso aumenti di salario. In Francia, Sarkozy che pretendeva essere «il presidente del potere d'acquisto» non può che dichiarare che «le casse sono vuote». In Italia, dopo che il presidente della Confindustria aveva dichiarato che i salari operai sono troppo bassi e aveva deciso di anticipare ben 30 euro di aumento in busta paga in attesa del rinnovo del contratto dei metalmeccanici, oggi piange lacrime amare su un'economia «che non tira» e ha fatto di tutto perché l'aumento salariale dei metalmeccanici non fosse più alto di 50 euro medi!

In tutti i paesi il capitalismo va all'attacco delle condizioni operaie di vita e di lavoro, già sottoposte ad uno sfruttamento bestiale come l'aumento degli incidenti e delle morti sul lavoro dimostrano. L'offensiva capitalistica contro i lavoratori va di pari passo all'offensiva generalizzata sui prezzi dei beni di prima necessità: dalla pasta al pane, al latte. E già le cronache riportano esplosioni sociali in paesi ai margini delle metropoli capitaliste, in particolare in Africa (Egitto, Camerun) e in Asia (Bangladesh, Vietnam); ma lotte operaie stanno avanzando anche in Europa, a partire dalla Russia, e nella opulenta Germania con la magnifica lotta dei ferrovieri, che, dopo la Francia, si sono mossi anche in Svizzera (il primo sciopero dopo il 1918!). Moti di strada come nelle banlieues francesi o danesi, annunciano anch'essi che la cappa di piombo della pace sociale comincia a fessurarsi.

Non ci illudiamo e non illudiamo i proletari; ma è un fatto che si stanno accumulando fattori di rottura sociale tra proletariato e

borghesia ed è su questi spiragli che i rivoluzionari contano per la ripresa della lotta di classe. Le difficoltà e gli ostacoli che i proletari troveranno sul proprio cammino sono ancora enormi, ed è per questo che la borghesia, per quanto in difficoltà a causa della crisi economica, appare ancora invincibile.

Ma il terremoto che causerà una crisi profonda all'equilibrio sociale ancora in vigore sarà provocato dall'acutizzarsi delle tensioni sociali che inevitabilmente si rafforzeranno e alle quali le borghesie dominanti tenderanno a rispondere sempre più con mezzi autoritari e violenti. La democrazia osannata lascerà sempre più sparire la blindatura di Stati che non potranno permettersi di non controllare la piazza, che avranno bisogno di una forza lavoro sempre più assoggettata ai sacrifici che il capitalismo chiede per difendere se stesso dalle sue stesse crisi.

I proletari non avranno vie democratiche di scampo: dovranno battersi per sopravvivere, per difendere le proprie condizioni di esistenza: Dovranno riprendere la strada della lotta di classe, aperta, dichiarata, indipendente dagli apparati della democrazia borghese e del collaborazionismo politico e sindacale; dovranno riprendere a riorganizzarsi in modo classista per battersi con più efficacia, per difendersi meglio, per difendere anche le minime concessioni che riescono e riusciranno a strappare ai capitalisti. I proletari dovranno reimparare a battersi solo per se stessi, solo per difendere i propri interessi immediati; in questa lotta i proletari cominceranno nuovamente a riconoscere i fratelli di classe, i proletari di ogni età e nazione, dentro e fuori i confini borghesi e delle loro patrie; e cominceranno a riconoscere finalmente i nemici, che non sono soltanto i padroni, i capitalisti miliardari, ma anche quella folta schiera di sgherri al servizio del capitale che vestono i panni operai, i panni della gente comune, del popolino per mimetizzarsi meglio, ma che hanno il compito più insidioso: piegare la forza e la volontà di lottare degli operai agli interessi del capitalismo e del suo Stato.

I proletari, riprendendo il cammino della lotta di classe, impareranno nuovamente quel che già i loro fratelli del 1848 in Europa, del 1871 a Parigi, del 1917 in Russia, del 1927 in Cina avevano acquisito: in questa società il proletariato deve solo spezzare le catene che lo tengono avvigliato al capitalismo, perché ha un mondo da guadagnare, un mondo in cui le attività umane non saranno più indirizzate alla produzione e alla valorizzazione di capitale ma alla soddisfazione dei bisogni di una società di esseri sociali, una società di specie. In questa sto-

rica lotta i proletari saranno spinti a superare i limiti della lotta immediata, della lotta economica, perché quei limiti li supererà inevitabilmente la stessa classe borghese antagonista ponendo il proletariato di fronte alla storica alternativa: guerra o rivoluzione, dittatura borghese e imperialista, o dittatura del proletariato. La lotta politica, perciò non sarà che il terreno decisivo dello scontro titanico tra la classe proletaria e la classe borghese.

Se la lotta immediata di difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo, che storicamente è stato il **sindacato di classe** e che in ogni caso un domani sarà un'associazione a carattere economico che organizza le grandi masse proletarie, la lotta politica ha anch'essa bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo, che storicamente è il **partito di classe**.

Senza l'organizzazione classista sul terreno immediato i proletari sono completamente nudi, alla mercé del padronato e dei suoi servi, schiavi incapaci di reagire e di alzare la testa. Senza l'organizzazione classista sul terreno politico e storico i proletari sono completamente senza futuro, schiavi salariati per sempre! Il partito di classe rappresenta, nell'oggi, il futuro del proletariato perché possiede la teoria del rivoluzionamento generale della società capitalistica, la teoria dell'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato. Con la sua lotta di classe, dialetticamente, il proletariato è teso all'emancipazione dell'intera umanità dal capitalismo, da quelle famose catene che imprigionano la specie umana nella condizione di vivere e morire per farsi predare della vita di uomini, data in pasto al profitto capitalistico goduto solamente da una piccola minoranza di capitalisti.

La crisi capitalistica, se non trova sul suo cammino una classe operaia che lotta per se stessa, per i propri interessi e per il proprio futuro, è destinata a rafforzare il dominio che il capitale ha sull'intera società, a rafforzare la pressione e la repressione che le classi dominanti borghesi esercitano sulle masse proletarie di tutto il mondo a proprio esclusivo beneficio.

La lotta di classe, per i comunisti rivoluzionari, non è soltanto la lotta che i proletari fanno per difendersi dalle angherie dei padroni, per sopravvivere in maniera più dignitosa in questa società. La lotta di classe del proletariato va portata fino in fondo, fino allo sbocco storico ineluttabile, fino alla rivoluzione per la conquista del potere politico, con la quale il proletariato in quanto classe storica e internazionale eserciterà attraverso il suo partito una ferrea dittatura per potere trasformare una società indirizzata interamente alla soddisfazione del mercato, del capitale, della classe borghese, in una società in cui gli uomini si associano in quanto esseri sociali ed organizzano la propria esistenza e il proprio futuro con un modo di produzione rivolto esclusivamente alla soddisfazione dei bisogni umani e ad un rapporto armonico con la natura. A quel punto capitale e crisi capitalistica saranno materie da museo.

Contratto dei metalmeccanici: un altro contratto capestro!

(da pag. 1)

tire dal 2009 avranno come prima cosa una netta riduzione del salario! Per l'ennesima volta, il sindacato tricolore ha accettato una penalizzazione delle condizioni di lavoro e di vita dei proletari che in futuro entreranno nella produzione. In questo modo si scava un solco ancor più profondo tra gli operai anziani e i più giovani, mettendo gli uni contro gli altri, facendo passare la pratica secondo la quale chi già lavora (e potrebbe lottare e scioperare producendo un danno immediato al padrone) può prendere una miseria di aumento salariale, mentre chi è in cerca di prima occupazione deve partire da condizioni già peggiorative, pagando lo scotto di non essere ancora pienamente e direttamente sfruttato! Alla faccia dell'unità dei lavoratori!, Alla faccia della difesa delle condizioni di lavoro e di vita delle categorie che stanno peggio!

Riguardo la flessibilità dell'orario di lavoro per le esigenze di «picchi produttivi» delle aziende: in pratica, è già una mascherata concessione dell'aumento dell'orario di lavoro contrattuale (le 40 ore settimanali), perché si stabilisce che intanto lo si aumenta per far fronte alla crescente necessità di produrre, dopo di che non esiste nessun obbligo effettivo di andare ad un recupero collettivo di quelle ore fatte in più; ad esempio, potrebbero venire retribuite in busta paga con una maggiorazione inferiore allo straordinario attuale (individualmente è però ammesso che un operaio si goda queste ore come permessi retribuiti, ma sono i bassi salari che non spingono certo in questa direzione). In altre parole, il padrone con questo sistema risparmia manodopera da assumere nei periodi in cui ha più richiesta dal mercato e, nello stesso tempo, paga queste ore meno di quanto pagava originariamente lo straordinario.

I padroni hanno ottenuto il massimo del risparmio sul costo delle già misere richieste presentate dalla piattaforma sindacale, e la possibilità normativa di estendere ed

aumentare lo sfruttamento dei lavoratori.

Il collaborazionismo sindacale ha accettato di peggiorare le condizioni di vita e di lavoro future dei lavoratori scendendo al di sotto del livello vessatorio che già aveva accettato e proposto nella sua piattaforma per andare incontro ancora una volta alle esigenze dei padroni e del mercato. D'altronde, da anni tutta l'azione sindacale viene sistematicamente organizzata non per unificare le lotte dei lavoratori dei vari settori o categorie; gli scioperi non vengono organizzati per incidere realmente e duramente sugli interessi dei padroni; da tempo si è adottata la sistematica disinformazione per cui gli operai non sanno come stanno esattamente le cose e per che cosa esattamente vengono chiamati o no a mobilitarsi; le assemblee sono sempre più rare e vengono fatte non per coinvolgere i lavoratori ma per far passare burocraticamente la linea che i sindacati collaborazionisti hanno già deciso sulla pelle dei lavoratori. Il fatto stesso che si approvi con un «sì» o con un «no» un accordo con la pratica del referendum segreto, non permette ai lavoratori di verificare le loro posizioni, di discutere, di prendersi la responsabilità di fronte ai loro compagni di lavoro come avveniva una volta con la votazione nelle assemblee per alzata di mano. Gli scioperi con il contagocce, preavvisati minimo 15 giorni prima ai padroni, qualche manifestazione a scacchiera con qualche blocco stradale o ferroviario (che ottengono un po' di visibilità da parte di altri lavoratori, ma non incidono quasi nulla sui profitti dei padroni) non possono che portare alla demoralizzazione e allo sfilimento delle lotte rendendole del tutto impotenti di fronte ad un padronato sempre più agguerrito e unito. Scioperare in questo modo risulta, oltretutto, particolarmente pesante per le tasche operaie perché non hanno inciso sugli interessi dei padroni, perché hanno gettato via in 6 mesi di «vertenza sindacale» 50 ore di sciopero del tutto inefficaci e, quindi, alla fine, con-

troproducenti.

Si poteva usare più efficacemente le 50 ore di sciopero? Certo! Bisognava scendere in sciopero senza preavviso, per mettere seriamente in difficoltà i padroni nel programmare la produzione. Bisognava trattare con i padroni con lo sciopero attivo, senza annunciare il termine fino a quando la trattativa avrebbe portato un risultato accettabile per i lavoratori. Bisognava porre alla lotta, soprattutto, obiettivi capaci di unificare gli operai al di sopra delle qualifiche, dell'età, della nazionalità, del sesso, delle categorie e dei livelli, dando la priorità ai livelli pagati peggio nella consapevolezza che gli operai dei livelli pagati meglio, anche solo per mantenere le loro migliori condizioni, hanno bisogno di unirsi in un'unica lotta con tutti gli altri perché il futuro prossimo - in assenza di questa unità nella lotta comune - vedrà le loro stesse «migliori condizioni» peggiorare a vista d'occhio. Elemento principale dell'unità operaia è, infatti, la lotta contro la concorrenza fra gli stessi operai, concorrenza alimentata sistematicamente dai padroni e tenuta in piedi dall'opera traditrice e vigliacca del sindacalismo collaborazionista.

Lottare in modo più efficace si può, e non necessariamente con centinaia di ore di sciopero, ma bisogna rompere con le pratiche collaborazioniste.

Di contratto in contratto, di accordo in accordo, tra i sindacati tricolore e il padronato, i proletari continuano a precipitare in una condizione salariale sempre più misera, di precarietà maggiore della vita, sul posto di lavoro e del lavoro stesso. L'iscrizione ai sindacati tricolore, a Cgil, Cisl, Uil e agli altri sindacati minori ma egualmente collaborazionisti, a che serve? A mantenere schiere di sindacalisti che in realtà fanno gli interessi dei padroni? Sindacalisti che fanno finta di organizzare la classe operaia a difesa dei suoi interessi immediati, mentre concordano sottobanco coi padroni gli accordi che faranno poi pas-

sare nelle file operaie? Sindacalisti che di fronte alle continue morti sul lavoro dovute a misure di sicurezza inesistenti, controlli su queste misure inesistenti, ricatti e pressioni padronali di ogni tipo sui lavoratori perché velocizzino la loro attività, non fanno praticamente nulla di efficace ma si limitano a ...piangere i morti per fregare i vivi?

E questi sarebbero i «rappresentanti dei lavoratori»?

I proletari non hanno altra via che rompere con l'abitudine di delegare la difesa dei loro interessi immediati a queste organizzazioni ultracollaborazioniste con i padroni. Devono riprendere in mano direttamente la loro lotta, i loro reali obiettivi, che vanno discussi autonomamente e indipendentemente dalle organizzazioni e dalla politica vessatoria della tripartite intesa. I lavoratori devono riprendere il controllo diretto delle loro assemblee, svolgendole se necessario anche fuori dai luoghi di lavoro dove il ricatto padronale o l'influenza dei bonzi sindacali è troppo forte; devono riprendere a discutere dei loro problemi concreti e di come organizzare la lotta efficace nei confronti dei padroni, la lotta che unifica al di fuori del reparto, della fabbrica, della categoria, del settore.

Più si lascia in mano al sindacalismo tricolore le sorti delle condizioni di vita e di lavoro operaie, più si sprofonda nella melma del collaborazionismo che paralizza ogni anche minima reazione alle intollerabili condizioni di esistenza della stragrande maggioranza dei proletari. La via d'uscita esiste, ed è nella **riorganizzazione classista e indipendente** degli interessi immediati operai. Classista, ossia indirizzata alla difesa esclusiva degli interessi immediati della classe operaia, in una visione unificatrice e di lotta. Indipendente, ossia al di fuori degli apparati e delle pratiche del collaborazionismo sindacale, pratiche e apparati sempre più integrati nello Stato borghese e padronale e nelle sue mille istituzioni periferiche.

il Proletario

n. 1

Aprile 2008

Sommario

- Per un Primo Maggio proletario e di lotta!
- Molfetta, 5 morti sul lavoro asfissati in una cisterna, il profitto capitalistico uccide, sempre!
- La vita di un operaio vale una «medaglia al valore» ???
- Viva lo sciopero ad oltranza dei portuali triestini

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Ravenna: SaSa 300; Milano: AD 120, RR 100, posta 9,10, resto 4,50; Treviso: Tullio 25; Schio: Luciano 20; Milano: RR 100, sottoscriz. 34, Vincenzo 15; San Donà: i compagni 390, strillonaggio 13; Torino: Paolo 10; San Fele: Antonio 6,50; Benevento: Antonio 10; Cologne: Giovanni 10; Milano: RR 100, AD 120, sottoscriz. 33; Mori: Gianna 250.

Sottoscrizione straordinaria per il «Terrorismo e Comunismo» di L. Trotsky

Milano: i compagni 25, RR 50, sottoscriz. 35, AA 100; Madrid: David 80; Parigi: anonimo 20; Milano: sottoscriz. 48; Mori: Gianna 250.

Totale precedente: 392
Totale attuale: 560
Totale raccolta: 952

La nauseante competizione elettorale torna ad intossicare le masse proletarie italiane

(da pag. 1)

di Roma. E si capisce perché. La frammentazione economica e sociale chiede un controllo sociale molto capillare, variegato, stratificato di cui la Chiesa di Roma ha grande esperienza storica; esperienza che mette al servizio del capitalismo italiano nella misura in cui ne trae una consistente convenienza politica, economica e sociale. Non è infatti un caso che, anche in mancanza di governi bianchi e democristiani, la Chiesa di Roma ha sempre ottenuto un'ottima difesa dei privilegi e dei benefici conquistati nel tempo. Se perfino il regime fascista, ideologicamente nato anticlericale, sfornò i Patti Lateranensi coi quali si riconosceva, nei fatti, il peso economico, finanziario, sociale, e quindi politico, della Chiesa, sotto una mistificata separazione tra «Stato» e «Chiesa», poteva mai un governo di centro-sinistra, sostenuto dai sindacati e dai partiti parlamentari cosiddetti operai e comunisti, non devolvere alla Chiesa di Roma la stessa attenzione, anzi molti più punti concreti a favore in termini di finanziamenti e di tasse non pagate? Il servizio che la Chiesa svolge a favore della conservazione sociale, della difesa delle leggi fondamentali del capitale, della pacificazione e della conciliazione tra le classi, è un servizio diventato ormai indispensabile per la classe dominante borghese italiana; non ne può più fare a meno. E talmente stretti sono ormai i legami tra l'opera riformista dei partiti di sinistra, formalmente laici ma fondamentalmente cattolici o cattolico-dipendenti, e l'opera di consolazione spirituale delle masse sempre più immiserite e dal futuro incerto combinata con l'opera organizzatrice del volontariato e di supporto all'assistenza sociale che svolge la Chiesa attraverso i suoi molteplici apparati ramificati, che l'uno non può più fare a meno dell'altro, scambiandosi talvolta i ruoli.

DEMOCRAZIA, MINISTRA RISCALDATA

Ma la democrazia, come sistema organizzativo degli interessi particolari, nel tempo si logora e *chiede* di essere rinnovata, reinterpretata. Nella società borghese tutto è mercato, tutto è valore di scambio, tutto è riducibile ad un prezzo. Così anche le idee, i sentimenti, le aspirazioni hanno i loro mercati. E così la politica, che è il vero mercato delle idee nella società borghese dove, inevitabilmente, si radica l'attitudine espressamente economica dell'«usa e getta» e dove, sempre più spesso, il «risparmio» spinge ad offrire una ministra riscaldata per l'ultima trovata della *nouvelle cuisine*.

Nel giro di un quindicennio sono spariti i grandi partiti politici italiani, come la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista, il Partito Socialista; e sono spariti i partiti di seconda fila, come il Partito Socialdemocratico, il Partito Liberale, il Partito Repubblicano, il MSI. I gazzettieri di oggi sostengono che questi partiti sono finiti perché erano troppo ideologizzati, dando in questo modo un senso del tutto negativo dell'ideologia, ossia dei valori di principio, o se vogliamo, dei valori astratti, che le ideologie affermano e propagandano. In un certo senso non hanno proprio del tutto torto.

L'ideologia del *benessere* da raggiungere grazie allo sviluppo del capitalismo è caduta con le crisi economiche continue e a livello mondiale. L'ideologia della *pace* e della soluzione dei contrasti internazionali *senza guerra* è caduta con il persistere dell'uso della soluzione militare per risolvere i contrasti internazionali. L'ideologia della distribuzione più *equa* della ricchezza sociale è caduta con il procedere inesorabile del peggioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro e con la sempre più vasta precarietà e insicurezza del lavoro e della vita. L'ideologia dell'*eguaglianza* di ogni cittadino di fronte alla legge è caduta con i reiterati colpi dati alla stessa magistratura - che è organo dello Stato borghese - ogni qualvolta un politico, o un amico dei politici, viene in qualche modo sfiorato da inchieste giudiziarie, a dimostrazione che i cittadini non sono per niente tutti uguali di fronte alla legge. L'ideologia della *giustizia sociale*, punto forte di ogni democrazia, e soprattutto dei partiti «di sinistra» e riformisti, è andata in pezzi di fronte al montare continuo di ogni tipo di sopruso, di vessazione, di violenza, sul posto di lavoro o per strada, nelle scuole, negli oratori o nelle famiglie.

Il problema è che tutto ciò che l'ideologia borghese contiene in termini di valori, di principi, di aspirazioni, di obiettivi da raggiungere e di criteri per raggiungerli è smentito concretamente, quotidianamente, nei fatti dalla vita *reale* in questa società bor-

ghese.

L'ideologia borghese è costruita sul rovescio della realtà, sul falso, in poche parole su ciò che la società borghese capitalista non potrà mai dare perché le sue basi economiche non porteranno mai all'equità, all'eguaglianza, alla giustizia sociale, alla pace e all'armonia sociale. La società borghese non può andare contro le proprie basi economiche e storiche; essa deriva da quelle basi, ne è prodotta, le rappresenta in tutte le sue contraddizioni. Contraddizioni che sono attinenti alla divisione della società in classi contrapposte: in una classe borghese - attualmente ancora dominante - che possiede non solo i mezzi di produzione ma soprattutto si appropria l'intero prodotto del lavoro sociale; in una classe proletaria, che è obbligata a lavorare sotto salario per sopravvivere in questa società e dalla quale la classe borghese estrae pluslavoro, ossia tempo di lavoro non pagato e perciò profitto capitalistico; e, come ci ricorda Marx, in una classe di proprietari fondiari che è accomunata alla classe borghese in quanto proprietaria della terra che è mezzo di produzione anch'essa e quindi essa stessa beneficiaria dello sfruttamento del lavoro salariato, ma in contrasto con la classe borghese industriale e commerciale perché beneficiaria di una rendita agraria che va a pesare direttamente sulla ripartizione del profitto capitalistico.

La divisione della società in classi non può quindi fare da base all'eguaglianza degli esseri umani che in questa società vivono, lavorano e muoiono.

LA DEMOCRAZIA NON E' PIU' PROGRESSO, MA INGANNO E CULLA DELLA REAZIONE

La democrazia si rivela un'astrazione dalla realtà, e nello stesso tempo una falsa soluzione delle disparità e dei contrasti che caratterizzano la società borghese. Con la democrazia la borghesia inganna anche se stessa. Ma il risultato più importante che la borghesia ottiene attraverso l'ideologia e la pratica della democrazia è l'inganno del proletariato, dell'unica classe che in questa società non ha nulla da perdere se non la sua condizione di schiavitù salariale, le sue storiche catene! L'inganno della democrazia fonda le sue radici nell'idea che l'individuo, in quanto tale, ha una *sua* coscienza, una *sua* volontà, un *suo* potere «di scelta» e, quindi, la possibilità di modificare le condizioni in cui si trova. L'inganno democratico pretende che le situazioni possano *cambiare* con l'intervento di una «maggioranza» di individui che vogliono cambiare nello stesso modo, e che questa concordanza sia il risultato di un costante «confronto di idee», idee che ogni individuo forma per proprio conto e che mette a confronto con altri individui. La visione della società che la democrazia borghese propaga è una visione orizzontale per cui tutti gli individui singolarmente presi, e astruendo dalle loro specifiche condizioni di esistenza e dei rapporti di produzione che li legano, si sommano uno agli altri fino a costituire una certa quantità di individui. Su quella quantità si forma una «maggioranza» di individui che «la pensano» più o meno allo stesso modo, o che credono di vedere le cose allo stesso modo; ed è quella maggioranza che dovrà esprimere la cosiddetta «classe dirigente» della società, almeno fino alle successive elezioni.

Inutile dire che la visione democratica borghese non rappresenta alcun legame con la realtà economica e sociale della società in cui la borghesia è classe dominante. La società umana non discende da un individuo, o da una coppia di individui del tipo Adamo ed Eva, come continuano a raccontare i preti. L'individuo è semmai il prodotto di un gruppo umano, di una società, di una organizzazione sociale anche primitiva, e il suo sviluppo personale è dovuto - e perciò è condizionato - allo sviluppo del gruppo umano, della società umana di cui fa parte. Ma si capisce perché la borghesia ha quella visione della società: è una visione che dipende espressamente dalle condizioni economiche, e quindi sociali, della società da cui proviene, dalla società già divisa in classi antagoniste; ed in particolare corrisponde alle condizioni sociali determinate dal dominio della proprietà privata e dell'appropriazione privata del prodotto sociale. La borghesia non potrà mai rinnegare la sua visione e la sua ideologia perché vorrebbe dire rinnegare la proprietà privata e l'appropriazione privata del prodotto sociale, dunque il capitalismo che è il sistema economico e sociale che la classe borghese rappresenta e difende contro ogni altra classe.

E' indiscutibile, per i marxisti, che la democrazia borghese ha avuto un ruolo di progresso notevole nello sviluppo sociale; lo ha avuto in corrispondenza della fase storica in cui la rivoluzione borghese ha effettivamente sconvolto il vecchio mondo feudale, il vecchio modo di produzione feudale o asiatico. Dato lo sviluppo ineguale a livello geo-storico del capitalismo, l'epoca della rivoluzione borghese si è protratta per circa 200 anni se prendiamo, come data di partenza, il 1789 francese e la data in cui il ciclo delle rivoluzioni borghesi è terminato del tutto, il 1975, con la vittoria dei moti armati di liberazione nazionale sul colonialismo portoghese in Angola e Mozambico.

E' noto che, per il marxismo, i compiti storici della democrazia rivoluzionaria borghese in Europa terminarono completamente, in Occidente con la Comune di Parigi del 1871 (quando tutti gli eserciti delle potenze europee, democratiche e non, si coalizzarono contro la prima dittatura proletaria della storia) e ad Oriente con la Rivoluzione d'Ottobre del 1917 (quando tutti gli eserciti delle potenze mondiali, democratiche e non, si coalizzarono contro la seconda, e vittoriosa, dittatura proletaria della storia). Da allora, nei paesi in cui la democrazia borghese aveva avuto il tempo per dimostrare fino a che punto rappresentasse effettivamente un progresso storico, politico e sociale, rispetto alle vecchie società, la parola d'ordine delle masse proletarie e dei partiti comunisti che ne rappresentavano il futuro, era: rivoluzione proletaria, conquista del potere politico, instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal solo partito comunista rivoluzionario.

La storia delle sconfitte proletarie, e soprattutto della sconfitta della rivoluzione proletaria mondiale perseguita dall'Internazionale Comunista guidata dal partito bolscevico, ha dimostrato la validità delle posizioni intransigentemente antidemocratiche della Sinistra comunista italiana, della corrente che fondò il Partito Comunista d'Italia a Livorno ma ne fu esautorato nel 1923 dall'incipiente stalinismo.

La «via democratica», seppur alla Lenin, ossia con l'obiettivo di distruggere il parlamentarismo borghese dal di dentro del Parlamento (all'epoca ancora molto influente sul proletariato europeo), si dimostrò una via non solo falsa ma particolarmente dannosa per le forze proletarie perché alla preparazione rivoluzionaria fu sostituita, prima marginalmente ma ben presto sempre più a carattere distintivo, la preparazione elettorale. La democrazia non fermò l'andata al potere del fascismo, e non ebbe nemmeno l'onore di far cadere il fascismo che cadde per ragioni esclusivamente militari.

In realtà, la democrazia post-fascista, non poté ripresentarsi più con le caratteristiche della democrazia liberale d'inizio Novecento per la semplice ragione che le aveva storicamente perse in virtù dello sviluppo imperialistico del capitalismo - e quindi dello sviluppo del centralismo economico e politico ad esso corrispondente - che aveva espresso un metodo di governo, il fascismo appunto, con il quale la borghesia dominante affrontava contemporaneamente due grandi nodi storici per il proprio potere. Si trattava di questo: dal punto di vista politico, trovare un metodo di governo che desse il colpo di grazia al movimento proletario e alle sue ambizioni rivoluzionarie, dopo che la socialdemocrazia aveva svolto fino in fondo il ruolo di deviazione riformista e di svirilizzazione delle lotte sociali del proletariato facendolo inseguire il miraggio di una graduale conquista del potere della cosa pubblica attraverso la progressiva «conquista» di un comune dopo l'altro e di una maggioranza parlamentare; dal punto di vista economico, procedere ad una accelerata centralizzazione e stalinizzazione del capitalismo nazionale, convogliando tutte le risorse dell'economia nazionale verso questo obiettivo. Per questi obiettivi, il fascismo non aveva bisogno di dotarsi di una specifica ideologia, di un particolare programma politico, di una complessa visione del mondo. A tutto questo aveva già provveduto la democrazia liberale e il riformismo socialista, dai quali il fascismo di volta in volta pescherà tutto ciò che gli servirà per garantire la difesa del capitalismo nazionale e di svilupparlo senza dover più avere paura della sovversione proletaria; per garantirsi un capillare controllo sociale e per ottenere da parte del proletariato - applicando una buona parte delle istanze del riformismo socialista, se non una partecipazione diretta e una piena condivisione della sua politica, almeno una certa «neutralità»; per garantirsi l'appoggio non solo della grande borghesia italiana, sostenuta e difesa dal potere statale, ma anche della piccola borghesia per la quale organizzava le adunate

oceaniche e le conquiste coloniali, facendola vivere un protagonismo e un prestigio sociale che mai aveva potuto nemmeno immaginare in altre epoche.

Ma il fascismo, come sostenne la nostra corrente, ebbe un ulteriore effetto negativo sulle masse proletarie: produsse l'antifascismo democratico, quella rinnovata ideologia riformista con la quale le forze dell'opportunismo e del collaborazionismo interclassista - sindacali e politiche - ripresentarono alle masse proletarie la «riconquista della democrazia» come un passo storico obbligatorio sulla via dell'emancipazione sociale.

La democrazia borghese, in questo modo, riguadagnò credibilità presso il proletariato e le sue bandiere ricominciarono a sventolare sotto le false bandiere rosse di partiti ormai votati al collaborazionismo interclassista. Nella realtà sociale, però, la democrazia post-fascista, come già la socialdemocrazia del primo Novecento, è destinata non solo a perpetuare l'ingannevole idea di cambiamento ad opera di ogni singolo «cittadino», ma a far da culla - nel momento in cui il proletariato si libererà dal suo peso soffocante e tornerà sul terreno della lotta di classe, diretta e indipendente - alla reazione. Sì, alla reazione borghese, perché la classe dominante, inoltrandosi in un periodo storico caratterizzato sempre più da crisi economiche e contrasti fra gli imperialismi più forti, avrà sempre più interesse ad irregimentare le masse proletarie alle proprie esigenze di difesa del capitalismo nazionale e di lotta contro la sempre più acuta concorrenza a livello mondiale.

Perché, nonostante il pesante logorio che la democrazia ha subito nei sessant'anni dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, le elezioni, il parlamento, i partiti parlamentari riescono ancora ad ottenere tanta influenza sul proletariato?

La democrazia è come una droga: ormai la grande maggioranza degli operai sanno bene che non risolve nessun problema, e nel tempo lo aggrava. Ma, intossicati come sono, ne hanno bisogno, e la cercano disperatamente. Cercano il puscher, il distributore di democrazia, il politico che riesca a dar loro la sensazione - pur se per brevissimo tempo - che qualcosa, anche impercettibilmente, potrà cambiare o, perlomeno, non peggiorare.

CAMBIANO D'ABITO, MARESTANO OPPORTUNISTE ANTIPROLETARI

I grandi partiti di ieri, le grandi organizzazioni che dispensavano democrazia a piene mani, sono implose e hanno dato vita a tanti piccoli e frammentati partiti che tentano di raccogliere le vecchie bandiere della libertà, della giustizia sociale, dell'integrazione, della pace, sottoponendo i potenziali elettori ad un fuoco di fila permanente di *nuovi* programmi e *nuove* promesse. Ma il mercato della politica ha bisogno di *marketing*, di organizzare un nuovo modo di farsi recepire dal potenziale elettore, di nuove facce e nuove parole.

Nella campagna elettorale americana, gli studiosi di marketing al servizio di Obama hanno riassunto in uno slogan la promessa elettorale che caratterizza tutta la sua campagna: *yes, we can!*, sì, noi possiamo! Ha poca importanza il programma politico che Obama, o chi per lui, cercherà di applicare se vince le elezioni: l'importante è l'emozione dello slogan, che accomuna tanti ma nel quale ognuno può trovare un proprio modo per uscire dalle proprie frustrazioni, dalle proprie insoddisfazioni, dalle proprie insicurezze, dalle proprie delusioni, dalle proprie sconfitte. Una volta ancora la mistificazione democratica, attraverso la quale ognuno crede di «scegliere» l'uomo, il gruppo, il partito che dovrà risolvere i suoi problemi quotidiani, ripiomba l'individuo, il singolo cittadino, il singolo elettore, nella miseria della propria meschina individualità. E come fosse una indicazione psicanalitica, il candidato presidente si rivolge ad ogni singolo elettore dicendogli: votami, con me tu ce la puoi fare!

In Italia, il vecchio Pci staliniano e togliattiano, terminata la sua immonda opera di stravolgimento della teoria rivoluzionaria e di accodamento all'ideologia democratica borghese, terminato il suo contributo indispensabile a deviare le lotte proletarie degli anni Venti del secolo scorso nel solco della conciliazione fra le classi in funzione di un antifascismo democratico che non scalfì di un millesimo di millimetro il dominio politico della classe borghese - anzi, lo rafforzò come è evidente da questi sessant'anni di storia post-guerra mondiale -, iniziò l'opera della propria trasformazione anche estetica, liberandosi via via di tutti quei simboli che potevano richiamare la sua precedente vita, assumendone altri come ad esempio la Quercia, ma mai, assolutamente mai, abbandonando il tricolore. E fi-

nalmente si arriva al Partito Democratico, nuovo di zecca, che del tricolore patriottico ne ha fatto la trama fondamentale.

In realtà, il pesante logorio dei partiti parlamentari ha colpito un po' tutti i partiti, perfino uno dei più recenti come Forza Italia che molti chiamano semplicemente partito-azienda dato che senza i milioni di euro di Berlusconi un simile partito non sarebbe mai nato. *Et pour cause!*, visto che lo scopo era quello di difendere i giganteschi interessi delle sue reti tv, interessi che i sinistri del Pci-Pds-DS bene accompagnati dai vari comunisti rifondatori e italiani si sono ben guardati dall'andare a toccare. Nasce così anche il Pdl, il Partito della Libertà (o Partito del Popolo della Libertà) e qui per l'ennesima volta si ribadisce una divisione dei compiti: i capitalisti dichiarati parlano di Libertà, con la *elle* maiuscola; i servitori riformisti e aspiranti frequentatori dei salotti capitalisti preferiscono parlare di Democrazia, con la *d* maiuscola. Gli uni hanno il potere in mano e nella loro infinita arroganza declamano il diritto alla libertà (libertà di accumulare ricchezza, libertà di sfruttare il lavoro salariato, libertà di piegare le attività dello Stato alla propria rete di interessi, ecc.). Gli altri si riempiono la bocca di democrazia, e qui emerge la loro sudditanza ideologica e politica alla difesa dell'ordine economico esistente, alla difesa del capitalismo per il modo di produzione che è e che più si sviluppa e più sviluppa disoccupazione, miseria, fame e guerre. Ma questi servitori del capitalismo hanno il compito di continuare ad intossicare, a drogare il proletariato con l'elezionismo, il parlamentarismo, la finzione della loro «sovranità» espressa attraverso un voto che, in realtà, non cambierà direzione al peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro anche se, qualche minuscolo palliativo i prossimi governanti finiranno per concederlo.

E che succede a sinistra del Partito Democratico? Non sia mai che i partiti della «sinistra» non si adeguino alle condizioni di mercato cambiate. Nasce così la Sinistra l'Arcobaleno, che per testimonial s'è trovata il signor Bertinotti, ex comunista, ex sindacalista, ex presidente della Camera e candidato premier a queste elezioni; essa raduna sotto la propria bandiera un'accoglienza di gente in cerca di accasamento, dai pacifisti verdi e ambientalisti ai rifondatori duri e puri della sinistra sedicente «comunista». Insomma, si è costituito il Partito Democratico di Sinistra (PDS, vi dice niente?), visto che il partito di Veltroni si è spostato decisamente verso il centro e verso l'elettorato cattolico amante delle adunate in Piazza San Pietro dove va a battere le mani ad un omino che si rivolge loro da una finestra, questa volta vestito di bianco e non di nero (una finestra anche qui, dopo quella già tristemente famosa di Piazza Venezia; la storia si ripete).

Il proletariato, se pensava di aver votato per Prodi con l'idea di non dover di nuovo riprendere la strada dei seggi se non a fine legislatura dopo 5 anni, si è sbagliato. Ma si è sbagliato molto di più nel credere che il governo di centrosinistra fosse un governo *amico*, a differenza di quello di centrodestra. Che poteva essere un governo amico gliel'ha fatto credere la CGIL e gli altri sindacati della Triplice, che sponsorizzarono Prodi prima ancora che salisse a Palazzo Chigi. Il fatto è che ci ha creduto e che per l'ennesima volta è stato fregato.

Ma non è Prodi, o Berlusconi, o Veltroni, o Pinco Palla a deludere: è il sistema democratico borghese a rinnovare continuamente la mistificazione della sovranità («popolare»), a rinverdire continuamente un parlamento nel quale non si decide ormai da decenni la direzione della politica, perché questa politica si decide nelle segreterie dei partiti, nei salotti dei capitalisti, nelle associazioni dei potenti forti, nei convegni di cui nessun media parla mai.

Il proletariato, finché è intontito dall'intossicazione democratica non riuscirà mai a riconoscere i propri amici e distinguere i propri nemici; ed è per questo, soprattutto, che la classe dominante borghese investe quantità di denaro spropositate per mantenere in piedi e in attività l'enorme e ramificato apparato della democrazia.

Il Partito Democratico si è preparato per tempo; ha voluto le primarie per indicare il nome del suo segretario, ed è stato votato Veltroni da più di 3 milioni di persone. Ha quindi messo in piedi una complessa macchina elettorale per iniziare da subito, appena caduto il governo Prodi, la corsa a riprendersi la poltrona del governo; ha stesso un «programma elettorale» in 12 punti che non hanno il valore di comandamenti, ma di promesse e ha iniziato un tour in pullman per andare a portare la «lieta novella» in 100 città. Che cosa distingue questo nuovo partito dai partiti collocati genericamente a sinistra nello schieramento parlamentare? Di sostanziale nulla, di formale parec-

(Segue a pag. 4)

La nauseante competizione elettorale torna ad intossicare le masse proletarie italiane

(da pag. 3)

chio. Rifacendosi al riformismo, e alla democrazia in generale, non fa che ribadire un'appartenenza alla corrente storica dell'opportunismo di cui hanno fatto parte tutti i partiti che l'hanno preceduto e che si richiamavano, falsamente, al marxismo e alla classe operaia (1). Il Pci, parecchi decenni fa con la politica della «solidarietà nazionale» ai tempi di Berlinguer; e con la sua trasformazione prima in Pds e poi in DS, non ha fatto che dare continuità alla spasmodica ricerca del consenso elettorale attraverso la politica del collaborazionismo interclassista più osceno, fino al Partito Democratico con il quale, era ora!, dopo aver abbandonato definitivamente alcuni simboli tradizionali della sinistra operaia (la falce e martello e il termine di «comunista») getta alle ortiche anche la bandiera rossa per avvolgersi completamente nel tricolore nazionale.

La nostra corrente fin dagli anni Venti del secolo scorso aveva denunciato la politica frontista dell'Internazionale Comunista, e dei partiti che ne assorbirono più o meno rapidamente i successivi sbandamenti di tipo democratico, politica che avrebbe portato - se non raddrizzata velocemente - a deviare completamente sul terreno della democrazia *tout court* e della conciliazione tra le classi. Tutto il percorso fatto dal partito comunista italiano di Gramsci e Togliatti, e di tutti gli altri partiti comunisti la cui natura fu stravolta dallo stalinismo, non ha fatto altro che confermare quanto la Sinistra comunista di Bordiga aveva denunciato allora. L'insegnamento che il nostro partito di ieri, riorganizzatosi sulle basi teoriche, programmatiche e di bilancio storico del marxismo non adulterato, ha tratto dalla storia del movimento comunista internazionale e dalle sconfitte dei partiti comunisti, ha tracciato la via della rinascita del movimento politico del comunismo rivoluzionario e su quella via noi ci riconosciamo interamente: una via che non può essere se non antidemocratica, anticollaborazionista, anticonciliazionista, anticollaborazionista e, per conseguenza, antielezionista ed antiparlamentare.

Il Partito Democratico non fa che riprendere le vecchie parole dell'opportunismo socialdemocratico degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso: Italia unita e democratica, crescita del Paese, redistribuzione della ricchezza nazionale, confronto e conciliazione contro ogni antagonismo, ecc. E, come se questo indirizzo politico fosse del tutto nuovo - lo vuole il marketing nella comunicazione - ruba lo slogan al Sig. Barack Obama traducendolo in italiano: *si può fare!*, come dire: possiamo vincere le elezioni anche se tutti i sondaggi danno la vittoria a Berlusconi; noi, l'Italia può farcela!

In un cinico gioco tra vecchi arnesi della politica forcaiola, i soliti noti si sono travestiti da nuovi personaggi, rincorrendosi negli slogan elettorali e nell'imbellezzarsi per farsi più attraenti al cospetto degli elettori: tutti i partitacci parlamentari sono a caccia di nuovi volti da usare come specchietti per le allodole e per assicurarsi voti da quei potenziali elettori schifati come sempre dalla politica dei governi precedenti e da quelli che, delusi dallo schieramento sostenuto in precedenza, gli voltano le spalle per andarsi a illudere dello schieramento avversario.

Se da una parte il Partito del Popolo della Libertà, che raggruppa, per esclusivi interessi elettorali, formazioni politiche che dalla destra fascista del partito di Alessandra Mussolini vanno al centro democristiano, sbandierando in continuazione le parole della Libertà e sollecitando l'Italia ad «alzarsi», dall'altra parte il Partito Democratico - che ha dato lo stop a schieramenti «troppo» disomogenei per «correre da solo» - ingloba qualche frangia precedentemente di centrosinistra (chiamando l'operazione: *apparentamento*), come il partito dell'Italia dei Valori di Di Pietro e i radicali di Pannella e Bonino, disposti ad abbassare le proprie bandiere a favore dell'unica bandiera del PD - si presenta come la formazione politica che interpreta la democrazia come l'uomo della strada, sollecitando non l'Italia ma la politica a cambiare. In questo duello tra «gentiluomini», Veltroni e Berlusconi sanno perfettamente che il gioco elettorale, all'interno del solito teatrino delle contrapposizioni, è fatto di continui compromessi e di continui cambi di campo: per entrambi regna la propaganda delle promesse e la politica degli interessi di parte. Ma il quadro politico italiano non è ancora maturo perché vi siano soltanto due grandi partiti parlamentari che rivaleggiano, come ad

esempio negli Stati Uniti; perciò, i piccoli partiti - quelli che danno fastidio perché le loro percentuali, così necessarie per avere le maggioranze alla Camera e al Senato, si trasformano normalmente in ricatti verso i grandi partiti - hanno ancora una grande vitalità e, soprattutto, possono contare su sovvenzioni e prebende dalle quali i loro vertici ben difficilmente si staccherebbero.

Sull'onda della concentrazione politica già in atto (nel Partito Democratico si sono fusi i DS e la Margherita; nel Partito del Popolo della Libertà si sono fusi Forza Italia e Alleanza Nazionale) al centro e a sinistra nascono nuove formazioni. E' il caso della Sinistra l'Arcobaleno, una specie di quadrilatero composto da Rifondazione Comunista, Sinistra critica, Verdi e Comunisti Italiani, come abbiamo ricordato sopra, che si è posta l'obiettivo di bilanciare lo spostamento verso destra del Partito Democratico per «coprire» la domanda del mercato elettorale di sinistra non contenta degli ammiccamenti reciproci di Veltroni e di Berlusconi. Ed è il caso del «nuovo» Partito Comunista dei Lavoratori, ulteriore scissione da RC, che si erge a «vero» difensore dei «lavoratori» ma sempre in quel parlamento dove i lavoratori salariati vengono sistematicamente tostiti. E il caso delle formazioni di centro, ex democristiane ed ex socialdemocratiche, che tentano un accorpamento simile tra Udc e Rosa Bianca in un sussulto di orgoglio cattolico sostenuto vigorosamente dai Vescovi. Tutti in attesa di affittarsi ad uno o all'altro partitone in cambio - come sempre - di prebende e posti in qualche commissione ministeriale.

Dopo che tutti i partiti parlamentari, a cominciare dalla Lega che l'ha tenuta a battesimo, hanno detto peste e corna dell'attuale legge elettorale (tanto che il suo stesso estensore principale, Calderoli, della Lega, l'ha definita una porcata) e dichiaravano la necessità di cambiarla con una legge molto meno arzigogolata (e costruita perché una rappresentanza maggioritaria non potesse effettivamente governare come è successo alla coalizione di centrosinistra guidata da Prodi), la caduta del governo Prodi e i sondaggi elettorali che davano vincente la coalizione del centro-destra, hanno prodotto un'accelerazione non alla redazione di una nuova legge elettorale, bensì alla corsa alle elezioni con la legge-porcata ancora in essere.

Se ci voleva un motivo in più per negare al sistema democratico attuale la possibilità di rimediare da sé ai danni che fa direttamente anche a se stesso, eccolo. Sono talmente evidenti, in questo caso, gli interessi in tema di media e tv che Berlusconi e il centrodestra vogliono strenuamente difendere, che il precipitare della crisi governativa di Prodi con la mancata legge sul «conflitto di interessi» ha di fatto messo nelle mani di Berlusconi la possibilità di vincere agevolmente e piegare per l'ennesima volta le leggi a beneficio dei suoi interessi di parte e degli interessi dei capitalisti che il suo partito rappresenta in parlamento. Le leggi *ad personam*, di cui tanto si è sentito parlare nella campagna elettorale precedente, non sono state toccate dal governo di centrosinistra: come mai? Perché sotto sotto scorre un fiume dalle cui acque tutti i partiti, dichiaratamente borghesi o falsamente operai, pescano i propri benefici e la propria quota di privilegi.

I PROLETARI DI FRONTE ALL' ENNESIMA PRESA IN GIRO

I proletari, di fronte a questo ennesimo spettacolo dell'oscena politica borghese, arlecchinamente vestita di ogni colore possibile, che cosa dovrebbero fare?

La democrazia definisce il voto come *diritto e dovere* di ogni cittadino, ma non punisce chi non va a votare. Dunque l'astensione dal voto, in sé e per sé, non è punita. Essa è un mezzo che può servire a screditare l'obiettivo dell'elezione alla quale si riferisce la richiesta di voto, o a screditare in generale il sistema elettorale, o a negarlo, e semplicemente ad infischiarne in quanto mezzo della politica.

L'astensionismo è un indirizzo politico che è stato adottato in diverse situazioni sia dai comunisti, che dagli anarchici, ed è stato perfino suggerito dalla Chiesa in occasione del recente referendum sulla fecondazione assistita. Alla stessa stregua dell'andare a votare, l'astensionismo di per sé non cambia l'assetto politico esistente. Tutt'al più, una forte astensione in un paese come l'Italia dove la partecipazione alle elezioni è sempre stata, in genere, piuttosto alta, può essere interpretata come una larga insoddisfazione delle risposte che i partiti politici hanno dato e danno ai problemi

sociali, fatto salvo che c'è sempre una percentuale non indifferente di potenziali elettori che non vanno a votare perché se ne infischiano della «politica» in generale e si chiudono nel proprio mondo personale.

La Sinistra comunista italiana, negli anni successivi alla fine del primo macello imperialistico mondiale, alla chiamata elettorale rispose propagandando l'astensionismo con ragioni politiche che non avevano nulla in comune con l'astensionismo anarchico o qualunquista.

La Sinistra comunista italiana era innanzitutto rivoluzionaria, e quindi antidemocratica. Combatteva nelle file proletarie l'intossicazione democratica che il partito socialista aveva contribuito fortemente a diffondere; combatteva l'illusione di conquistare il potere politico da parte del proletariato attraverso la via elezionista e parlamentare, dunque attraverso la via cosiddetta pacifica; combatteva l'enorme spreco di energie che il partito proletario rivoluzionario avrebbe dovuto profondere sul terreno elezionista e parlamentare distraendole dal più importante e decisivo terreno dell'aperta lotta di classe e dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Coniò il motto: *o preparazione rivoluzionaria, o preparazione elettorale*, sintetizzando così la prospettiva che il partito rivoluzionario doveva assumere interamente convogliando tutta la propria attività e la propria azione nella preparazione rivoluzionaria di se stesso e del proletariato, compito primario per ogni partito che si dichiarava marxista e rivoluzionario.

La posizione tattica astensionista che assunse la Sinistra comunista italiana non fu una posizione dettata dalla contingenza, né dettata dal rifiuto del potere, né dallo schifo per le istituzioni borghesi, né tanto meno dal rifiuto della politica in generale. Non fu mai una posizione moralistica, né semplicemente tecnica. La tattica astensionista proveniva soprattutto dal bilancio delle battaglie di classe condotte in tanti anni di democrazia borghese, e dal bilancio delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che a partire dal 1917 russo dimostrava come la democrazia non solo come principio ideologico ma anche come criterio politico serviva esclusivamente alla conservazione del potere borghese e deviava sistematicamente le forze politiche proletarie e la masse proletarie dal loro cammino rivoluzionario.

La tattica astensionista, in particolare nei paesi a capitalismo avanzato e di lunga tradizione democratica, era la tattica più adeguata per le ragioni riassunte poco sopra, e in questo senso la Sinistra comunista italiana tentò di farla adottare anche dall'Internazionale Comunista. Ma in questo tentativo non ebbe successo; passò la tattica del *parlamentarismo rivoluzionario*, sostenuta da Lenin, da Trotsky e Bucharin, perché sembrò meno «settaria», più «comprensibile» per la maggioranza delle masse proletarie e più «controllabile» da parte dei partiti comunisti al fine di non cadere nel *parlamentarismo tout court*. D'altra parte, insieme alla tattica del parlamentarismo rivoluzionario, l'Internazionale Comunista indirizzava i partiti comunisti a svolgere la più ampia attività di preparazione rivoluzionaria nelle file proletarie, a partire dalle lotte sul terreno immediato fino alle lotte politiche più generali. Dunque, nella visione dei bolscevichi il parlamentarismo rivoluzionario non era contrapposto alla preparazione rivoluzionaria, ma doveva andare di pari passo. Ma, la nostra corrente di Sinistra comunista ebbe, purtroppo!, ragione: la porta lasciata socchiusa al sistema democratico attraverso il «parlamentarismo rivoluzionario» divenne una porta spalancata. L'aggettivo «rivoluzionario» scomparve ben presto e nei fatti rimase il parlamentarismo, l'adozione della democrazia come metodo per raggiungere il potere politico; e la preparazione rivoluzionaria venne completamente stravolta e trasformata nella tattica antifascista in una battaglia, anche armata, per ripristinare la democrazia borghese.

Allora, a cavallo degli anni Venti, la situazione mondiale era rivoluzionaria, e la costituzione dell'Internazionale Comunista alla quale tutti i partiti aderenti dovevano essere disciplinati era una effettiva conquista rivoluzionaria di tutto il proletariato mondiale. Perciò, passate le tesi sul parlamentarismo rivoluzionario, la Sinistra comunista italiana disciplinatamente le accettò e le applicò in Italia come nessun altro partito comunista europeo, pur condividendole pienamente, fece. Abbiamo sempre sostenuto, dimostrandolo con le tesi alla mano, che la Sinistra comunista italiana e Lenin erano perfettamente d'accordo sulla critica teorica e politica della democrazia

borghese e del parlamentarismo: entrambi volevamo la distruzione del parlamento e della democrazia borghese. L'illusione dei bolscevichi, allora, fu che adottando la tattica del parlamentarismo rivoluzionario il partito avrebbe rafforzato la preparazione rivoluzionaria sua e del proletariato, e quindi facilitato la presa violenta del potere nei paesi a capitalismo avanzato. Non andò così: si precipitò sempre più nell'abisso della democrazia borghese trascinando il proletariato in questa tragica sconfitta secolare.

Se l'*astensionismo rivoluzionario* di allora aveva avuto un senso profondo, e si rilevava la giusta tattica per tutti i paesi a lunga tradizione democratica, oggi è ancor più valido.

L'intossicazione democratica è talmente diffusa ed è talmente profonda che la prima cosa che il proletariato deve fare - allo stesso stregua di qualsiasi avvelenamento - è certamente astenersi dall'assumere ancora dosi di elezionismo e di parlamentarismo. Ma un'intossicazione si deve combattere, non basta non assumere più dosi tossici. Perciò l'astensione da sola, come fatto meccanico, serve a poco.

LA VIA PROLETARIA NON PASSA PER LA DEMOCRAZIA E IL PARLAMENTARISMO, MA PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE

Al *parlamentarismo rivoluzionario* noi contrappriamo l'**astensionismo rivoluzionario**, ossia l'**opera positiva del proletariato, attraverso le sue avanguardie di classe, di rottura della conciliazione di classe, di rottura dell'interclassismo, di rottura della pace sociale**. Non andare a metter un segno sulla scheda elettorale non vuol dire per noi fregarsene di quello che succede sul terreno politico; se questo atto rimanesse un atto isolato ed episodico, varrebbe come semplice testimonianza di rifiuto della scheda, e finirebbe lì. Sostanzialmente non cambierebbe nulla. Per noi, in realtà, significa far seguire a questo atto qualcosa di molto più importante: dedicare le proprie energie, la propria passione politica all'organizzazione della lotta in difesa degli interessi esclusivi del proletariato, sul terreno immediato ed economico come su quello più generale e politico.

Quindi, ai proletari noi diciamo: Per difendere condizioni di vita e di lavoro dignitose, in questa società bisogna lottare sul terreno dello scontro di classe, perché solo su questo terreno è possibile strappare effettivamente dei risultati positivi in questa direzione.

Di più, sul terreno della lotta di classe i proletari imparano davvero a lottare per i propri interessi e soltanto per questi. Imparano a riconoscere l'effetto della propria forza che cresce nella misura in cui cresce il numero e la mobilitazione.

Sul terreno della lotta di classe i proletari riacquisiscono la capacità organizzativa e politica di contrapporsi adeguatamente agli attacchi che la classe padronale e le forze della conservazione sociale e della reazione inesorabilmente portano alle condizioni di esistenza proletarie. Su questo terreno, i proletari hanno la possibilità di distinguere che sta dalla parte degli interessi proletari e chi invece sta dalla parte degli interessi borghesi; chi dedica con trasparenza le sue forze alla causa del proletariato e chi, invece, mistifica falsando parole e obiettivi con atteggiamenti conciliatori e collaborazionisti.

Riprendere il cammino sul terreno della lotta di classe riporta il proletariato a livello storico di protagonista dell'unico cambiamento che ha un senso in questa società: la rivoluzione, la rivoluzione proletaria e comunista che si pone come obiettivo fondamentale di conquistare il potere politico.

Preparazione rivoluzionaria, rivoluzione e conquista del potere politico, instaurazione della dittatura proletaria e suo esercizio da parte del partito comunista rivoluzionario, è un unico processo storico che non ammette soluzioni intermedie. Come a suo tempo la borghesia rivoluzionaria si pose l'obiettivo di conquistare il potere politico instaurando la sua dittatura di classe, così il proletariato - l'unica classe rivoluzionaria nella società borghese - dovrà percorrere la stessa strada; la differenza sta nel fatto che la borghesia fece fare la sua rivoluzione soprattutto ai proletari e ai contadini poveri che poi li sottopose allo sfruttamento salariale, mentre il proletariato combattendo per la propria emancipazione dal lavoro salariato combatte per tutto il genere umano per instaurare una società in cui non esistono più classi antagoniste, una società di specie.

Può sembrare impossibile che storicamente si giunga ad un risultato del genere; anche gli aristocratici e il clero feudale erano convinti che la borghesia e il popolino

vaneggiassero su democrazia e libertà politiche. La storia ha dato ragione alle forze sociali spinte dallo sviluppo economico a rivoluzionare la vecchia società feudale; borghesia e popolino vinsero ineluttabilmente contro teste coronate e sottane porporate. La storia darà ragione al proletariato che oggi i borghesi e i loro tirapiedi democratici pensano non sia in grado di prendere nelle proprie mani il proprio destino di classe. Lo credevano nel 1848 di fronte ai moti proletari che fecero tremare le capitali europee, da Parigi a Vienna, da Milano a Berlino. Ed è da allora che lo «spettro del comunismo si aggira per l'Europa». Lo credevano ancora nel 1871 quando con la Comune di Parigi i proletari parigini diedero l'assalto al cielo; ma, isolati dal resto dei proletari d'Europa, dopo tre mesi soccombettero alle forze delle potenze democratiche e feudali coalizzate contro il primo potere proletario instaurato. Lo crederono ancora dopo l'Ottobre 1917, quando i bolscevichi guidarono le *incivili*, le *analfabete*, le *ignoranti* masse proletarie e contadine russe alla vittoria rivoluzionaria contemporaneamente sullo zarismo e sulla borghesia; ma, non sviluppandosi la rivoluzione in Europa, pur vincendo una tremenda guerra civile sostenuta da tutte le potenze imperialistiche che si stavano facendo la guerra ma si coalizzarono contro il potere proletario di Mosca, dovette, dopo dieci anni di potere, cedere alla degenerazione socialdemocratica e opportunista aprendo la via alla vittoria della controrivoluzione staliniana.

Lo «spettro del comunismo» non si aggirava più entro i confini dell'Europa, li aveva allargati al mondo intero.

Il proletariato, nonostante i propagandisti borghesi si diano un gran daffare per negarne le potenzialità rivoluzionarie e per renderlo praticamente invisibile, è sempre il centro vitale della produzione capitalistica; dalla sua rassegnazione di fronte alla schiavitù salariale o dalla sua reattività di classe e ripresa della lotta sull'aperto terreno di scontro con la classe borghese, dipende la permanenza o meno al potere della classe borghese.

Nella misura in cui il proletariato continua a dare la propria fiducia ai metodi di governo della borghesia, democratici o meno che siano, è destinato a restare invisibile, è destinato a morire continuamente sui posti di lavoro, o per fame, o nelle guerre borghesi. La strada che apre al proletariato una via d'uscita da questa situazione è solo ed esclusivamente la strada della ripresa della lotta di classe: su questa strada il proletariato riconoscerà il suo partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, come ieri il proletariato russo trovò il suo partito bolscevico. Altre alternative storiche non esistono, e si può cominciare con il voltare le spalle alle elezioni borghesi e al parlamentarismo per dedicare le proprie energie, le proprie speranze, la propria intelligenza, la propria esperienza alla lotta di difesa degli interessi proletari sul terreno della lotta di classe. Già su questo terreno i comunisti rivoluzionari son all'opera.

(1) Da quello sedicentemente «comunista» di Togliatti-Longo-Berlinguer-Natta-Occhetto-D'Alema ai vari raggruppamenti usciti dall'implosione del 1989-91 come il PDS-DS di Occhetto-D'Alema-Veltroni-Fassino, come Rifondazione comunista di Garavini-Cossutta-Bertinotti-Giordano e il Partito dei Comunisti italiani nato da una scissione di RC con Cossutta-Rizzo-Diliberto; da quello sedicentemente socialista di Nenni-Pertini-De Martino-Mancini-Craxi-Benvenuto-Del Turco alle sue varianti successive come il PSDI di Saragat e i vari raggruppamenti socialisti di De Michelis e Boselli. Anche la «Sinistra Arcobaleno», con l'operazione elettorale di quattro partiti che sembrava non avessero molto in comune, ha abbandonato i simboli tradizionali e il termine «comunista».

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, c.p. 10835, 20110 Milano
Per la Francia:
EDITIONS PROGRAMME, 3 rue Basse Combalot, 69007 Lyon
Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME, Ch. Dela Roche 3, 1020 Renens

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Aldo Moro? Doveva morire...

Sono passati trent'anni dal sequestro Moro, in via Fani a Roma, e dall'uccisione della sua scorta: dopo 55 giorni di prigionia, Aldo Moro è stato ucciso e fatto ritrovare in via Caetani: «prelevamento» da vivo, e «riconsegna» da morto, tutto nel perimetro di poche vie intorno a via Gesù dove c'era la sede della Democrazia Cristiana.

Sul «delitto Moro» vi sono state molte inchieste, molte indagini, spesso fuorviate e fuorvianti, che hanno messo in evidenza intricati intrecci di servizi segreti italiani, più o meno «devianti», della famosa P2 di Licio Gelli, della Cia americana, del Kgb sovietico, e ovviamente dei partiti parlamentari italiani a cominciare dalla Democrazia Cristiana e dal Pci, senza dimenticare, chiaramente, l'organizzazione terroristica delle Brigate Rosse che, come sostiene in un libro-inchiesta, uscito di recente («Doveva morire. Chi ha ucciso Aldo Moro»), Editore Chiarelettere, Milano 2008), il giudice Imposimato, titolare delle prime tre inchieste Moro, avrebbero avuto il contributo organizzativo anche della tedesca Raf.

All'epoca, nelle istituzioni borghesi, si formarono immediatamente due fronti: il «partito della fermezza» e il «partito della trattativa». Chi, dunque, per salvare le istituzioni democratiche non intendeva accettare il «ricatto terroristico» cercando invece di scovare il covo BR dove era tenuto prigioniero Moro anche se tale atteggiamento poteva mettere a rischio lavita del presidente della Dc; chi, invece, convinto di dover salvare la vita di Moro e nello stesso tempo le istituzioni democratiche, intendeva avviare una «trattativa» onorevole dando in cambio di Moro un «prigioniero BR» che, come chiedevano le BR, non fosse imputato di fatti di sangue.

Tutti sanno come andò a finire: la vita di Aldo Moro terminò nel baule di una R4 fatta trovare in via Caetani. Vinse il «partito della fermezza».

Sull'ideologia delle BR, e sul «terrorismo rosso» in generale, come partito abbiamo prodotto diverso materiale cui i lettori interessati possono rifarsi (1). Un punto di principio che abbiamo sempre ribadito è quello che considera l'uso della forza e della violenza nella lotta di classe come una necessità oggettiva e storica, non come una «scelta tattica» da contrapporre al programma politico e alla teoria della rivoluzione: è dalla teoria e dal programma che discende la tattica, non è la tattica che determina il programma e la teoria. I comunisti rivoluzionari non hanno mai teorizzato la violenza individuale, come non hanno mai teorizzato il terrorismo individuale. Sulla scorta di Marx, Engels, Lenin, dello stesso Trotsky di «Terrorismo e comunismo» e della Sinistra comunista italiana, hanno sempre considerato il terrorismo individualista come l'espressione di una disperazione sociale, e ideologica, che lacerava la vita quotidiana della piccola borghesia, spinta dalla crisi economica e sociale a reagire anche con azioni violente alla perdita di privilegi sociali, alla perdita di un quadro sociale che le permetta di assicurarsi condizioni sociali di vita determinate dalla proprietà di riserve private; spinta a reagire al pericolo di cadere nelle condizioni di vita proletarie, di senza-riserve.

Le BR, ideologicamente intrise di spontaneismo, si rifacevano al mito della «resistenza partigiana» e, quindi, avevano necessariamente come riferimento ideologico il Pci che, caduto nel tempo nella politica opportunistica e di collaborazione con i partiti dichiaratamente borghesi, come appunto la Dc, credevano di poter «raddrizzare» rivolgendosi alla sua base operaia. Base operaia considerata, all'epoca, pronta alla lotta rivoluzionaria per la quale le BR si proponevano come la necessaria organizzazione militare.

Di estrazione sessantottina, le BR, e gli altri gruppi armati che si formarono, erano convinte in un primo tempo che ci si dovesse muovere all'esterno e all'interno delle istituzioni per «disarticolarle», colpendo personaggi simbolicamente significativi per dimostrare che il nemico - di volta in volta, il padrone, il padronato, la Dc, lo Stato, ecc. - non era invincibile; che, anzi, se organizzati in modo adeguato, anche in gruppi numericamente modesti, era possibile «mettere in ginocchio» le forze nemiche dando contemporaneamente coraggio alle masse proletarie perché si lanciassero... alla conquista del potere. In realtà, l'assenza di un programma politico rivoluzionario degno di questo nome, lasciava alle BR e agli altri gruppi armati una serie di alternative tutte all'interno del quadro riformista.

Il sequestro Moro aveva come obiettivo principale di impedire che il Pci concludesse con la Dc il famoso «compromesso storico», ossia la politica della «solidarietà nazionale» che il Pci di Berlinguer stava proponendo dal periodo di grave crisi economica del 1973-75 in poi, e che trovava in Aldo Moro un intelligente sostenitore. Ma la politica italiana, al di là di quello che poteva credere Moro e la corrente che lo sosteneva, dipendeva troppo dalle decisioni di Washington; e Washington era del tutto contraria all'avvicinamento della Dc al Pci. In periodo di piena guerra fredda con l'Urss, la «politica della fermezza», in un paese in cui esisteva il partito legato a Mosca più forte dell'Europa occidentale, per Washington era d'obbligo. In verità lo era anche per Mosca, la quale non vedeva di buon occhio la «svolta italiana» all'inciuco con la Dc. Nei fatti, dunque, sia Washington

che Mosca vedevano nell'azione di Aldo Moro per l'accordo col Pci un forte intralcio alle rispettive politiche di contrasto. Ad entrambe, di fatto, visto che le BR se l'erano sequestrato, Aldo Moro interessava molto più da morto che da vivo. E così avvenne, grazie al rifiuto di una qualsiasi anche minima trattativa con le BR da parte del «partito della fermezza» capeggiato allora dal ministro dell'interno Francesco Cossiga.

Le BR, riprendendo il tema della «resistenza partigiana», mescolavano lo spontaneismo democratico degli operai combattivi che giustificavano il passaggio alla violenza e alla lotta armata come risposta alle stragi fasciste - coperte dalla classe dominante - con la militarizzazione dello scontro con la borghesia come «unica» soluzione alla crisi sociale; si erigevano a «garanti» della difesa di una «vera democrazia», ossia di una democrazia dal basso per cui non dovevano essere solo i «partiti parlamentari» a monopolizzare la lotta politica (Pci compreso), ma la lotta politica doveva essere «di massa», in una visione secondo la quale il sostegno esterno poteva giungere soltanto dal paese dove «il socialismo aveva vinto», dove «le masse erano al potere», cioè dall'Unione Sovietica, dal paese del «socialismo reale», forte e superarmato, in grado di fronteggiare lo Stato imperialista numero 1, gli Stati Uniti d'America.

La visione delle BR era completamente distorta per il semplice motivo che aveva le sue radici nel riformismo stalinista: la «resistenza partigiana» non fu altro che la risposta «armata» alla chiamata democratica della politica antifascista e nazionale che lo stalinismo aveva diffuso negli anni della sua massima influenza controrivoluzionaria sul proletariato internazionale. Il fatto è che le BR non si diedero mai un programma politico; profondavano tutte le loro energie nell'organizzazione formale di colonne militari perché il programma politico cui si riferivano c'era già, ed era quello del PCUS e del PCI degli anni Cinquanta (opposizione «dura» in parlamento e nelle piazze, fuori la Nato dall'Italia, antimperialismo americano e proRussia, ecc.). E per quanto si dicessero «rivoluzionarie» e «comuniste», le BR non sono mai stati altro che *riformisti con la pistola*, o con la mitraglietta skorpion, che è la stessa cosa.

Le molteplici indagini fatte sulla vicenda Moro hanno lasciato molti lati oscuri. Lo ammettono tutti, dai giudici ai politici, dai familiari di Moro alle stesse BR. Ma i «lati oscuri» sono tutti inerenti gli intrecci che accennavamo all'inizio, e cioè gli intrecci tra servizi segreti delle opposte sponde, le diverse organizzazioni segrete, tipo P2 o Gladio, e le diverse correnti politiche, ognuna delle quali tendeva a «influenzare» e «deviare» le altre affinché non si potesse giungere alla tanto osannata verità. Alla classe dominante, in fondo, in vicende come questa la verità non ha mai interessato: l'importante, per lei, è che il corso delle cose abbia seguito la direzione impressa da forze che hanno ancora grande influenza sulla politica dei governi; e, in ogni caso, la «verità storica» che è dato conoscere è sempre quella dei vincitori.

Qual era per i proletari l'interesse?, che Moro non fosse ucciso, che le BR potessero effettivamente ottenere una trattativa con il governo, che la «lotta al terrorismo» fosse condotta dallo Stato con il «dialogo» piuttosto che con «fermezza»?

Nell'uno e nell'altro caso il proletariato è stato per l'ennesima volta ingannato e tradito. Ingannato perché la salvezza delle istituzioni democratiche che vogliono tutti i partiti parlamentari, dai fascisti all'estrema sinistra, non è mai stata messa in discussione dal terrorismo brigatista. Il terrorismo brigatista voleva piuttosto un rafforzamento della democrazia che riteneva fosse messa in pericolo dall'aggressività stragista delle bande fasciste e dal compromesso storico tra Pci e Dc. Ingannata perché con il pretesto dell'«attacco al cuore dello Stato» (ma quando mai!) da parte brigatista, le forze della sinistra, sia parlamentare che extraparlamentare, si sono unite alle forze dichiaratamente borghesi «per difendere la democrazia in pericolo» in una oscena unione sacra che ribadiva l'avvenuta integrazione nello Stato borghese del Pci, della Cgil e di tutto il seguito di partiti e partitelli parlamentari o prossimi a diventarlo. Ingannata e tradita perché l'uso della violenza e del

terrorismo che le forze della rivoluzione proletaria necessariamente faranno è stato completamente stravolto dall'attitudine individualista e anarchica per fini del tutto compatibili con il quadro borghese e capitalista, come è logico per il riformismo anche se perseguito con le armi. D'altra parte la «resistenza partigiana» alla quale le BR si richiamavano era già stata l'apoteosi del riformismo armato: solo che l'illusione di poter cambiare qualcosa nella situazione drammatica della guerra imperialista solo per il fatto di avere il fucile in mano è stata pagata dal proletariato un prezzo altissimo - e non poteva non avvenire che così - sia in termini di vite immolate alla vittoria di un fronte imperialistico sul suo fronte nemico, sia in termini di ricostruzione postbellica e di un ulteriore lungo periodo di tormento del lavoro salariato nelle galere capitalistiche.

La cosiddetta «stagione degli anni di piombo», caratterizzata dalle vicende legate al terrorismo rosso di tipo brigatista, scoppiata in contemporanea alla crisi capitalistica mondiale del 1973-75, in Germania e poi in Italia con un riverbero in Francia, ha dato alla borghesia ulteriori argomenti ideologici e pratici per rinnovare la propaganda in difesa della democrazia e delle sue istituzioni come fece con l'antifascismo nel quarantennio precedente. Lungi da noi pensare che tutto questo rispondesse ad astuzie e manovre prestabilite delle classi borghesi dominanti; ciò non toglie che la borghesia, proprio in virtù del suo lungo dominio politico e della forza ideologica che le potenti basi economiche gli consentono di avere, sia stata ed è in grado di approfittare di ogni situazione che l'opportunismo politico dei partiti di sinistra e dei gruppi dell'estrema sinistra creano affinché il proletariato non sfugga al loro controllo ideologico e politico, affinché il proletariato non riconosca il terreno della lotta di classe come l'unico terreno sul quale decidere le proprie sorti.

L'opportunismo riformista basa la sua influenza sul proletariato su condizioni materiali ben precise che consistono in una serie di concessioni economiche, sociali e normative che la borghesia concede a fronte di una pressione controllata da parte delle masse lavoratrici. In periodi di crisi economica capitalistica i margini economici borghesi che permettevano in precedenza l'elargizione di una certa serie di concessioni si restringono; a seconda della profondità della crisi si restringono di più o di meno, ma nei paesi a capitalismo avanzato non spariscono mai del tutto. Nei rapporti con il proletariato la borghesia non gioca solo sul tavolo delle concessioni economiche o sociali; gioca molto di più sulla concorrenza fra proletari, sulla divisione della massa proletaria in tanti segmenti separati, a partire da uno strato di aristocrazia operaia per scendere, strato dopo strato, fino ai proletari disoccupati cronici e al sottoproletariato. E' indiscutibile che gli strati superiori del proletariato, quelli più vicini alle mezze classi, alla piccola borghesia, sia per livello di istruzione, che per condizioni economiche di vita, che per abitudini sociali, che per aspirazioni nell'ambito di questa società, ossia gli strati dell'aristocrazia operaia, sono quelli che influenzano più direttamente il resto del proletariato perché in genere costituiscono il personale politico e sindacale dei partiti operai e dei sindacati. Non serve nemmeno preciserlo: dei partiti operai *borghesi*, come affermava Lenin, e dei sindacati *tricolori*, dei sindacati collaborazionisti sulla via dell'integrazione nello Stato borghese.

Fra gli sbiaditi miti piccoloborghesi eccelle il mito del Sessantotto

A quarant'anni di distanza il «Sessantotto» è un mito in netto declino. La ragione di questo declino va cercata senza dubbio nel logorio naturale dei miti piccoloborghesi. Questi miti poggiano su emozioni e sentimenti che, in determinate fasi del ciclo delle crisi della società capitalistica, si diffondono nelle masse come una febbre contagiosa. Oggi, ma anche ieri, delle masse studentesche che si sono mosse all'epoca, anche in scontri violenti con le diverse polizie, per conquistare una illusoria libertà individuale di «scegliere» la propria vita e il proprio futuro, non rimangono che debolissime tracce nei ricordi di qualche ex-leader studentesco riciclato nei quadri manageriali delle aziende, nei quadri dei partiti che nel corso degli anni hanno fatto in tempo a cambiare dodici volte, nelle associazioni a sfondo religioso e pseudo-umanitarie o semplicemente ripiegatosi nella vita cosiddetta privata. La realtà capitalistica, con le sue ferree leggi del valore e di mercato, ha stritolato in breve tempo un movimento che pretendeva di costituire l'estrema novità storica, il nuovo, rappresentato da una supposta «nuova classe sociale», gli studenti, gli intellettuali. Ne ha spezzato le illusioni, e ha gettato i residui nella spazzatura, spazzatura che solo la *lotta di classe*, quella autentica del proletariato contro la borghesia, potrà smaltire.

Ciò non toglie che i movimenti studenteschi, e in particolare gli universitari, abbiano avuto una funzione ideologica e politica importante per la conservazione sociale. Dal punto di vista del proletariato, e dei suoi interessi di classe, immediati e futuri, essi hanno prodotto infatti tutto il peggio che si potesse immaginare. La miriade di partiti, partitini, gruppi politici che nacquero con il '68, tendenzialmente «di sinistra», ma non solo, rappresentavano la mobilitazione disordinata, anarchica, individualista, senza solide radici nelle lotte storiche del proletariato, delle mezze classi piccoloborghesi; gruppi che pretesero - nel loro estremismo extra-parlamentare e nel loro rivoluzionarismo parolai - non solo di sostituire il «partito di classe» come inteso dal marxismo originario, ma di *cancellarlo* dalla storia sovrappostrandogli l'indeterminato, l'inafferrabile, l'indescrivibile *movimento* che, in virtù di una pretesa innata forza propria, avrebbe scelto la propria direzione, e questa direzione sarebbe stata quella da seguire, quella *giusta*, almeno in

formazioni politiche della sinistra extraparlamentare - Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Servire il popolo, Autonomia operaia, ecc. - nate col Sessantotto studentesco, riuscirono ad influenzare una parte del proletariato combattivo disposto a lottare fuori dagli schemi atrofici del Pci e della Cgil, nella tattica di una pressione «di piazza» (appunto, *extraparlamentare*) sugli apparati piccisti e cigellini affinché si prendessero in carico rivendicazioni più rispondenti alle condizioni di vita e di lavoro immediate dei proletari di fabbrica; da un terzo lato, le formazioni lottarmatiste, dalle BR ad altri più piccoli gruppi, che sulla stessa linea del riformismo piccista, inserivano nella lotta sociale la variante *militare*, «combatte», come diranno in seguito.

Le BR usavano e ineggiavano alla violenza armata contro il padronato e il suo Stato, perciò riuscirono a destare una certa simpatia negli ambienti proletari più combattivi; ma contrapporre la violenza armata, «militare», al programma rivoluzionario marxista fu la cosa più dannosa per la ripresa *classista* della lotta operaia.

(1) Ci riferiamo in particolare ai seguenti articoli: *Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof* ("programma comunista", 1976 n.15); *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* ("programma comunista", 1978 nn. 7, 8, 9, 10 e 11); *L'ideologia delle BR: dallo spontaneismo al terrorismo* ("programma comunista", 1978 n. 7); *A proposito del partito combattente* ("programma comunista", 1978 nn. 18 e 19); *Delatori, "pentiti" e "crisi del terrorismo"* ("programma comunista", 1980 n. 15); *Complotto o rivoluzione?* ("programma comunista", 1981 n. 8); *Lotta di classe, partito rivoluzionario e azione militare* ("programma comunista", 1981 n. 10); *All'ordine del giorno c'è la preparazione rivoluzionaria, non l'attacco finale* ("programma comunista", 1982, n. 5); *Riprendendo la questione del terrorismo* ("il comunista", 1986 n.1); *Dove vanno le BR?* ("il comunista", 1988 n.13 e 14); *Le BR son tornate?* ("il comunista", 1999 n. 66); *Alcuni punti sull'imperialismo e sul terrorismo* ("il comunista", 2001 n.77); *No all'abbraccio soffocante dell'interclassismo!* [sull'uccisione di Marco Biagi] ("il comunista", 2002 n. 79); *Ancora BR, ancora false alternative* ("il comunista", 2003 n.87-88).

che il Sessantotto non sia stato la... sagra internazionale delle idee. Le previsioni economiche dei grandi istituti internazionali cominciavano a dare segni di cedimento; il lungo periodo di espansione economica seguita alla fine del secondo macello imperialistico stava terminando e si stava prospettando, di là a qualche anno, un periodo di crisi che avrebbe messo a dura prova le promesse di benessere in crescendo, di prosperità abbondante e di sicurezza di un futuro agiato. Questi primi sentori di crisi misero in allarme gli strati piccoloborghesi prima ancora che la classe lavoratrice; è questa la ragione profonda della mobilitazione degli strati studenteschi: il timore di non arrivare al traguardo della posizione sociale agiata, il timore della *proletarizzazione*, di essere cacciati nelle condizioni di precarietà, ristrettezza, o miseria in cui vive la sua vita il proletariato. E, ironia della storia, è proprio in nome del proletariato che i nuovi teorici della «rivoluzione culturale» parlano ed è al proletariato che si rivolgono cercando di suscitare in esso comprensione, solidarietà, sostegno, e chiedendo che si mobiliti unendosi al movimento degli studenti.

E per avere più capacità di influenza e di penetrazione nelle masse proletarie nasceranno varie tendenze che possono essere condensate da uno slogan, «è ora, è ora, il potere a chi lavora», e da una rivendicazione che diventerà un gruppo politico, «Potere operaio», con la quale si voleva decretare la fine del «partito di classe» per affermare l'«autonomia operaia», una autonomia che voleva affermarsi prima di tutto e soprattutto in chiave antipartito, in uno sviluppo esattamente opposto a quello definito dal marxismo: l'organizzazione del proletariato in classe significa organizzazione del proletariato in partito politico di classe. Di fatto, al di là della congerie di slogan e di rivendicazioni «antiborghesi» e «anticapitalistiche» di volta in volta lanciate nelle continue manifestazioni di piazza dai vari gruppi politici cosiddetti extraparlamentari - da *Lotta continua* ad *Avanguardia Operaia*, dal *Movimento studentesco* a *Servire il popolo* a *Bandiera rossa* - i movimenti studenteschi del Sessantotto sono prigionieri di teorie come quella del «neocapitalismo», teoria che avrebbe «scoperto» l'integrazione internazionale delle economie nazionali attraverso il mercato mondiale, o quella - davvero tutta nuova nuova - del superimperialismo identificato negli USA, unico imperialismo dominante nel mondo (a scorno, secondo Dutschke, di Lenin e del suo scritto sull'*Imperialismo*).

(Segue a pag. 9)

La donna e il socialismo

L'8 marzo è diventata ormai da molto tempo una festa piccoloborghese, in cui la popolazione maschile viene stimolata a rimettere la donna al centro delle proprie attenzioni attraverso tutto ciò che la propaganda commerciale propone, da un semplice fiore al dono più costoso. La morale borghese vuole che la festa cancelli per un momento il ricordo dell'oppressione sociale di cui soffre la donna in una società in cui domina giganteggiando la proprietà privata e la mercificazione di qualsiasi cosa, compresi corpo e vita umana.

Un vecchio e rancido detto, che si pretende popolare, ricorda la mercificazione del corpo come «il mestiere più vecchio del mondo». In realtà, nella società del comunismo primitivo e del matriarcato la prostituzione era del tutto sconosciuta e l'occuparsi dell'allevamento dei figli e dell'organizzazione domestica erano compiti non esclusivamente femminili, salvo che per la naturale predisposizione fisica della donna al parto e all'allattamento delle prole.

E' con la divisione della società in classi che si genera l'oppressione sociale da parte delle classi possidenti sulle classi più povere e nulla tenenti; e all'oppressione di classe si accompagna anche l'oppressione sessuale. L'oppressione di classe trasforma il lavoro umano da attività necessaria ma libera, piacevole, collaborativa e stimolante la conoscenza ad attività forzata, prolungata nella fatica, nella miseria e nel tormento, sottoposta ad una schiavitù sempre più dura che il capitalismo porta alla più generale mercificazione. Lo sviluppo economico che nella storia conduce alla società borghese, alla «democrazia», allo «Stato di diritto», alla «legge uguale per tutti», se da un lato raggiunge livelli di produttività del lavoro e di tecnica applicata alla produzione inimmaginabili nelle società di classe precedenti, liberando gli schiavi e i servi della gleba dai vincoli di proprietà personale e di territorio, dall'altro lato non libera la donna dall'oppressione sessuale e domestica; anzi, in un certo senso questa oppressione diventa ancor più pesante e insopportabile. La donna non è più soltanto la madre dei propri figli, diventa di volta in volta la bestia da soma, l'oggetto di piacere, lo sfogo delle proprie frustrazioni e delle proprie insoddisfazioni.

Il capitalismo, nella sua sfrenata ricerca imperonale di profitto, non si limita a trasformare la stragrande maggioranza della popolazione maschile in lavoratori salariati; genera condizioni di sopravvivenza talmente precarie da costringere al lavoro salariato anche le mogli dei proletari e i loro figli anche in giovanissima età. Il fatto che anche le donne proletarie finiscano direttamente nei gironi infernali della fabbrica, del lavoro precario, del lavoro sottopagato, non attenua, al contrario, amplifica l'oppressione sessista di cui è intrisa l'intera società capitalistica: molte donne vengono spinte, o violentemente obbligate, alla prostituzione, molte sono oggetto di violenze private fra le quattro mura di casa all'interno delle quali la morale borghese si ostina a vedere la culla dell'amore, dell'armonia, dei sani rapporti fra esseri umani. Senza attendere di conoscere con esattezza le statistiche, tutti sanno che la maggior parte delle violenze sulle donne avvengono in famiglia, tra parenti! E la causa vera sta nel fatto che questa società borghese ha da lungo tempo distrutto le basi della famiglia tradizionale proprio attraverso il suo sviluppo economico che ha diviso sempre più l'originario gruppo familiare in tanti lavoratori salariati distinti uno dall'altro e, sempre più spesso, in concorrenza fra di loro; la famiglia, d'altra parte, è sottoposta a leggi che difendono strenuamente la proprietà privata e personale, l'ereditarietà dei beni in proprietà (figli compresi!), ma che cnicamente dividono i figli dalle madri o dai genitori se questi non rispondono ai criteri di educazione e di benessere che lo Stato borghese ha stabilito come accettabili, o, al contrario, si disinteressano bellamente delle condizioni di sopravvivenza delle famiglie lasciando ad un destino di fame e di miseria i loro componenti. Basta rifarsi al famoso scritto di Federico Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, o all'altro suo scritto fondamentale, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, o allo scritto di Augusto Bebel, *La donna e il socialismo*, o al *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, per citare soltanto alcuni dei testi marxisti che ogni rivoluzionario dovrebbe conoscere (1).

La doppia oppressione che subisce la donna nella società capitalistica è costituita dall'oppressione salariale e dall'oppressione sessuale, e riguarda la stragrande maggioranza delle donne che sono proletarie. Collegando, quindi, l'oppressione della donna al corso di sviluppo dei modi di produzione, e alle corrispondenti società divise in classi fino alla società borghese capitalistica, il marxismo supera di gran lunga la visione piccoloborghese del fem-

minismo con la quale si pretende di emancipare la donna solo dal punto di vista della contrapposizione dei sessi: il marxismo lega la lotta contro l'oppressione della donna alla lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato, ossia alla lotta per il socialismo. Senza la distruzione del modo di produzione capitalistico basato sul lavoro salariato, sulla proprietà privata e sull'appropriazione privata della ricchezza sociale prodotta, non vi potrà essere alcuna emancipazione, né del proletariato né tanto meno della donna. E' dunque la lotta rivoluzionaria del proletariato la sola via d'uscita dall'oppressione domestica e sessuale della donna, come di ogni altra oppressione esistente in questa società (razzista, nazionale).

Ciò non vuol dire che i comunisti rivoluzionari si disinteressano delle questioni immediate, del presente, in attesa della futura rivoluzione proletaria. Come nel campo della lotta di difesa economica immediata sul terreno detto abitualmente sindacale i comunisti rivoluzionari intervengono ed agiscono nella consapevolezza che questo terreno è il terreno di una «scuola di guerra» in cui il proletariato (senza differenza di sesso, di età, di categoria, di specializzazione) saggia l'antagonismo di classe che lo contrappone alla classe dei capitalisti e lotta per strappare alla classe dei capitalisti e al suo Stato condizioni di lavoro e di vita meno opprimenti, e sul quale terreno il proletariato si allena alla solidarietà di classe riconoscendosi come unica classe che lotta per interessi immediati che sono antagonisti agli interessi di classe della borghesia; così, nel campo sociale più generale donne e uomini del proletariato lottano contro ogni discriminazione vigente nella società, nei posti di lavoro e nella legge nei confronti della donna.

E' chiaro che, lottando contro le discriminazioni sociali della società capitalistica nei confronti delle donne proletarie, il proletariato lotta di fatto contro l'oppressione di tutte le donne, quindi anche delle donne borghesi e piccoloborghesi. Questa lotta è simile alla lotta che i proletari di una nazione opprressa conducono contro l'oppressione nazionale che subiscono, e che vale per tutti i componenti della nazione opprressa, borghesi compresi. Nella dinamica sociale contrapporre i sessi uno all'altro, è un po' come contrapporre una razza contro l'altra, una nazionalità contro l'altra. La classe che subisce l'oppressione più pesante è sempre la classe proletaria, in ogni situazione; ma la sua lotta contro la propria specifica oppressione, ad esempio nazionale, inevitabilmente riguarda anche le classi borghesi anche se quest'ultime, una volta risolta la questione nazionale, non smettono di essere le classi sfruttatrici del proletariato; perciò il proletariato dovrà continuare la sua lotta di classe contro la propria borghesia per emanciparsi totalmente da ogni oppressione sociale.

Riteniamo utile riprendere su questa questione vecchi testi marxisti ormai dimenticati, perché fanno parte integrante del bagaglio politico e teorico indispensabile per orientare in modo marxisticamente corretto l'azione dei comunisti e le lotte del proletariato anche in campo femminile.

Un testo che ogni proletario dovrebbe leggere, ma che è introvabile da trent'anni, è «**La donna e il socialismo**» di August Bebel, pubblicato a Zurigo nel 1883, ma ancora attualissimo. Prima di questo testo, però, vogliamo mettere a disposizione dei lettori e simpatizzanti alcuni scritti che contribuiscono a chiarire l'impostazione della cosiddetta «questione femminile» dal punto di vista della lotta del proletariato per la propria emancipazione dal capitalismo.

Iniziamo con un testo di David Rjazanov (2), riprendendo la traduzione italiana dal libro «*Il marxismo e la donna*», del 1977 (3), dal titolo «**La dottrina comunista del matrimonio**». L'interesse contenuto da questo articolo di Rjazanov è dato dal fatto che richiama il processo di maturazione della teoria marxista in questo campo, allacciandosi appunto alla questione della donna e dalla sua millenaria schiavitù, accompagnandoci all'esperienza del primo Stato proletario vittorioso instaurato in Russia nel 1917 attraverso un'approfondita analisi della questione del matrimonio e della famiglia, questione che condensa tutta la problematica dell'organizzazione sociale umana in tutte le società della sua evoluzione storica. Qui si dimostra, inoltre, che le idee di Marx ed Engels, una volta formate e definite negli anni 1842-47, non cambiarono più, consegnando alla classe proletaria - unica classe rivoluzionaria della società moderna capitalistica - la teoria della rivoluzione di classe e del comunismo. Vi si dimostra anche come le questioni legate ai rapporti sessuali fra uomini e donne, e alla loro regolamentazione nelle diverse forme di matrimonio succedutesi nella storia, non potranno evolvere dai rapporti di *bestialità* che caratterizzano tutte le società divise in clas-

si, in rapporti *sociali*, quindi armoniosi e di reale eguaglianza tra i sessi, se non distruggendo la loro dipendenza dalla proprietà privata capitalistica, dalla totale mercificazione di qualsiasi attività umana e di qualunque rapporto fra esseri umani; di-

La dottrina comunista del matrimonio

MARX-ENGELS, LA FAMIGLIA E L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Il programma del comunismo scientifico concernente il matrimonio viene esposto per la prima volta nel *Manifesto del Partito comunista*. Qui la concezione proletaria del mondo è contrapposta alla concezione borghese. In questo *Manifesto* vengono criticate, dal punto di vista proletario, le basi fondamentali della società borghese, compresi il matrimonio e la famiglia. Marx ed Engels, in questa critica, avevano avuto dei precursori. Non sono stati i creatori di un sistema del tutto nuovo, non l'hanno tratto dal nulla, non l'hanno trovato nel fondo del loro cervello; ma si sono basati sulle idee dei socialisti e dei comunisti che li avevano preceduti, e soprattutto su quelle dei grandi utopisti, Saint-Simon, Fourier e Owen, e su quelle dei comunisti materialisti francesi.

Le opere e i pamphlet di questi pensatori e dei loro emuli presentano una critica così dettagliata dell'antica famiglia borghese e del matrimonio basato sulla proprietà privata, che Marx ed Engels non avevano più bisogno di ripeterla. Già cent'anni fa, cioè molto prima che il *Manifesto* vedesse la luce, era stato dimostrato che nel matrimonio borghese non esisteva un solo elemento di una libera unione nata da un mutuo attaccamento, e che solo in casi particolari, eccezionalmente, un sentimento libero poteva aprirsi un varco fra le difficoltà e le catene create dal regime borghese. L'apologia di questo libero sentimento, la riabilitazione, la giustificazione della «carne» in opposizione alla degradazione che le era inflitta dalla religione cristiana e dalla morale borghese; la riorganizzazione della famiglia secondo principi della nuova vita socialista: ecco il contenuto essenziale di questa critica.

Quando le dottrine dei grandi utopisti penetrarono negli ambienti operai, i proletari, da parte loro, si misero a discutere il problema del matrimonio e della famiglia. Prima di esporre le idee che Marx ed Engels difesero dopo aver preso contatto con gli ambienti proletari, studiamo l'evoluzione delle idee di Marx ed Engels nel loro periodo «presocialista». Come Engels, diventato comunista un po' prima di lui, anche Marx - come tutti gli intellettuali tedeschi - doveva subire l'influenza di certe idee utopistiche, già all'epoca in cui politicamente era solamente un democratico. I tedeschi evoluti, in particolare i rappresentanti della Giovane Germania, erano molto influenzati, nella prima metà della terza decade del XIX secolo, dalle dottrine sansimoniane concernenti l'emancipazione della donna. Chi conosce la letteratura russa degli anni 1840 non ignora quale potere queste dottrine esercitassero sui migliori rappresentanti dei nostri intellettuali liberali, prima che diventassero socialisti più o meno conseguenti. Non solo i giovani hegeliani russi, ma anche i tedeschi non potevano ammettere le dottrine del loro maestro, in base alle quali l'uomo avrebbe posseduto una sfera di attività che gli è propria: le funzioni di uomo di Stato, di sapiente, e altre ancora, mentre il compito della donna sarebbe stato il culto della famiglia, e il matrimonio uno dei principi assoluti sul quale si sarebbe fondata tutta la vita sociale.

In *Paesaggi*, uno dei suoi scritti giovanili, Engels, allora ventenne, nota: «Allora non è più lontano il tempo in cui il cuore femminile batterà per la fioritura intellettuale dello spirito moderno così caldamente come ora batte per la pia fede dei padri. E la vittoria del nuovo sarà vicina solo quando la giovane generazione lo succhierà con il latte materno» (4).

Marx ebbe due volte l'occasione di far conoscere le proprie idee sul matrimonio, prima come collaboratore, poi come redattore capo, della «*Gazzetta renana*»; la prima volta in una polemica contro la scuola storica del diritto, poi riguardo al progetto di legge sul divorzio (5).

«Una scuola che spiega l'infamia di oggi con l'infamia di ieri; una scuola che dichiara che ogni grido lanciato dal servo sotto la frusta è un grido ribelle, in quanto la frusta è una frusta carica di anni, ereditaria, storica; una scuola alla quale, come dio d'Israele fece per il suo servitore Mosè, non mostra che il proprio didietro... Questa scuola storica del diritto, nella persona di Hugo, ci ordina di sottometterci a tutto ciò che esiste, o per la sola ragione che ciò esiste». Marx studia dettagliatamente le dottrine di Hugo che «trovava tutto ciò che è saggezza e morale in istituzioni incerte dal punto

struggendo cioè il modo di produzione capitalistico che esalta in modo abnorme il totalitarismo oppressivo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la bestialità contro l'umanizzazione dell'uomo e dei suoi rapporti sociali.

di vista della ragione, nella schiavitù e nell'assolutismo»; per contro Hugo dichiarava che non c'era «nulla di ragionevole nel matrimonio e nelle altre istituzioni della morale e del diritto».

Solo recentemente abbiamo saputo che la censura aveva soppresso un intero capitolo di questo articolo; precisamente il capitolo sul matrimonio. Grazie alla gentilezza di uno studioso, il professor Hansen, che riuscì a procurarsi il manoscritto conservato da un collezionista, siamo venuti in possesso del capitolo soppresso. Hugo riscontra che il matrimonio era sovente considerato come una istituzione più ragionevole di quanto apparisse alla luce di uno studio più approfondito.

«E' vero», aggiunge Marx, «che Hugo si compiace di constatare che il matrimonio soddisfa l'istinto sessuale. L'onorevole professore trova anche che questo fatto dimostra meglio di tutti gli altri quanto sarebbe ingiusto affermare, alla maniera di Kant, che il corpo umano non può essere utilizzato quale mezzo per raggiungere un fine. Ma la santificazione dell'impulso sessuale attraverso l'esclusività, la moderazione di esso attraverso le leggi, la bellezza morale che idealizza il precetto naturale facendone un momento di unione spirituale, l'essenza *spirituale* del matrimonio, tutto ciò appunto costituisce per il signor Hugo la parte negativa del matrimonio».

Per meglio caratterizzare «la frivola impudenza» dell'onorevole professore, Marx cita il seguente passaggio: «Molto più negativo è già il secondo rapporto, cioè l'appagamento di questo impulso non sia permesso fuori del matrimonio. La natura animale è contraria a tale limitazione. La natura razionale lo è ancora di più perché... (provate a indovinare!) perché un uomo dovrebbe essere quasi onnisciente per prevedere quale esito avrà, perché significa tentare l'iddio l'obbligare se stessi ad appagare uno dei più forti impulsi naturali soltanto quando possa farsi con una determinata persona!».

Da ciò deriva che, per quanto sia antica, la scuola storica del diritto concorda con quella di alcuni giovanissimi comunisti, avversari dell'«onore stampato degli sposi e delle spose».

Il creatore della scuola storica del diritto non vedeva che il lato «animale» dei rapporti fra gli umani e non teneva conto che del «didietro» del processo storico. Così come oggi i nostri Tirsi, che guidano all'assalto il reggimento dei cuori e degli occhi, per conquistare «il diritto di amare», non fanno che chiacchierare, in prosa rimata o no, sulla cultura proletaria: in realtà, essi non fanno altro che contemplare il «didietro del proletariato».

Secondo Hugo, il matrimonio ha i suoi vantaggi anche dal punto di vista dell'ordine sociale. Impone un compito insolubile alla squadra del buoncristiano. In generale, secondo lui, il matrimonio è un'istituzione imperfetta. La questione della poligamia e quella della monogamia sono risolte con la natura animale dell'uomo. «Vedete», conclude Marx, «in quale scuola la gioventù tedesca fa i suoi studi». Nel suo articolo, *Il progetto di legge sul divorzio*, Marx ci indica tutti i difetti e tutte le contraddizioni del progetto prussiano, elaborato nel luglio 1842. Fra l'altro, nota che il matrimonio non viene considerato dalla legge come un'istituzione morale, ma come un'istituzione religiosa ed ecclesiastica e che, per conseguenza, l'essenza laica del matrimonio è trascurata. Se la legge non può decretare la *moralità*, tanto meno può sanzionare giuridicamente l'*amoralità*. Se il matrimonio non è la base della famiglia, non dovrebbe essere sottoposto alla legislazione, come per esempio non lo è l'amicizia. Nessuno è costretto a concludere un matrimonio, ma ognuno deve sottomettersi alle leggi concernenti il matrimonio, dal momento che si è sposato. Ogni uomo che si sposa non crea né inventa il matrimonio, come un uomo che naviga non inventa la natura, né le leggi dei liquidi e della gravità. Per questo il matrimonio non potrebbe obbedire all'arbitrio dell'uomo; per contro, questo deve essere sottomesso al matrimonio.

Ma il matrimonio è indissolubile e gli sposi devono restare reciprocamente fedeli fino alla morte? Il divorzio è ammissibile? Secondo Marx, la dottrina hegeliana concernente queste idee non sta in piedi.

Hegel afferma: in sé, in quanto concetto, il matrimonio è indissolubile - *solo in idea*. Ma questo fatto non è solo del matrimonio. Tutti i rapporti morali sono indissolubili nel loro concetto, e ciò potrebbe es-

sere constatato se si supponesse che sono veri. Un vero Stato, un vero matrimonio, una vera amicizia sono indissolubili, ma nessuno Stato, nessun matrimonio, nessuna amicizia corrispondono al concetto. Di conseguenza l'amicizia nella famiglia, lo Stato reale nella storia del mondo, il matrimonio come esiste in uno Stato, sono quindi *dissolubili*.

Il divorzio non è che una constatazione: questo matrimonio è un matrimonio *morto* e la sua esistenza non è che una menzogna. Va da sé che non sono né l'arbitrio del legislatore, né quello degli individui, che decidono ogni volta se il matrimonio è morto; è solo lo *stato di fatto* che decide, perché il riconoscimento giuridico del fatto della morte dipende dall'essenza del fatto e non dal desiderio degli interessati. I *postulati* secondo i quali tal o talaltro rapporto morale non corrisponde più al suo fine, sono constatati con ragione, senza partiti presi, e in base alle conclusioni della scienza e delle concezioni generali del diritto? Se ne potrà essere certi solo quando la legge diventerà un'espressione cosciente della *volontà popolare* e grazie a questa prenderà vita. Il legislatore non può che constatare le condizioni nelle quali il matrimonio è già realmente *dissolto*. Il divorzio giuridico non può essere che il verbale di questa dissoluzione interna.

UN RITORNO AL COMUNISMO PRIMITIVO ?

Mi si potrebbe obiettare che queste idee sono state proclamate da Marx quando non era ancora comunista, e quando non era, certamente, ancora «marxista». E' comunque vero che Marx scrisse questo articolo quando già stava abbandonando il punto di vista della borghesia democratica per adottare quello del proletariato.

Esponiamo ora le sue idee, come si sono evolute da quando, nel suo articolo *Critica della filosofia hegeliana* (6), riassunse per la prima volta la missione storica del proletariato: abolizione della divisione in classi della società; assoluta liberazione dell'umanità da tutte le catene che le sono imposte dalla proprietà privata; avvento del regime comunista.

Pur stabilendo i principi del comunismo scientifico, Marx era prima di tutto costretto a criticare la dottrina dei rappresentanti di quel comunismo che chiama «*crozzo, incolto e persino reazionario*». Nella loro lotta contro la proprietà privata, questi comunisti non abolivano la proprietà privata, ma piuttosto la trasformavano in una proprietà privata comune. Il loro comunismo presentava una *generalizzazione* della proprietà privata. Nel *Manifesto comunista*, noi non vediamo che i risultati di questa critica. Tuttavia ho avuto la fortuna di trovare un manoscritto di Marx (7) in cui egli critica questo comunismo «volgare» e «crudo» nei suoi rapporti non solo con la proprietà privata, in generale, ma anche con il matrimonio. Mi scuso già in precedenza della lunga citazione. Comprendendo il rapporto di proprietà privata nella sua *generalità*, il comunismo è

«nella sua prima forma, soltanto una *generalizzazione* e il *compimento* della medesima proprietà e come tale si mostra in duplice figura. Da una parte, il dominio della proprietà di cose gli si presenta così grande che esso intende annullare *tutto ciò* che non è suscettibile di essere posseduto da tutti in *proprietà privata*, e vuole astrarre con la violenza dal talento ecc. Per esso il *possesso* fisico immediato vale come unico scopo della vita e dell'esistenza; la prestazione *dell'operaio* non è soppressa, bensì estesa a tutti gli uomini; il rapporto della comunità al mondo delle cose resta il rapporto della proprietà privata. E finalmente questo procedimento, di contrapporre alla proprietà privata la proprietà generale, si manifesta nella forma animale: per cui al *matrimonio* (che è certamente una forma di proprietà privata esclusiva) si contrappone la *comunione delle donne*, in cui anche la donna diventa una proprietà *comunitaria*, una proprietà *comune*. Si può dire che tale concetto della comunione delle donne è il segreto svelato di questo comunismo ancora tutto rozzo e irreflessivo. Così come la donna procederebbe dal matrimonio alla prostituzione generale, l'intero mondo della ricchezza, cioè dell'esistenza oggettiva dell'uomo, procederebbe dal rapporto di matrimonio esclusivo con il proprietario privato a quello di un'universale prostituzione con la comunità. (Nota di Marx: La prostituzione è soltanto un'espressione

(Segue a pag. 7)

ORDINAZIONI :
IL COMUNISTA
C. P. 10835-20110 MILANO

VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccpn. 30129209,
20100 MILANO

La donna e il socialismo

(da pag. 6)

particolare della generale prostituzione dell'operaio, e poiché la prostituzione è un rapporto che coinvolge non solo chi è prostituito ma altresì chi prostituisce - la cui abiezione è ancora più grande -, rientra in questa categoria anche il capitalista ecc.). Questo comunismo, in quanto nega la *personalità* dell'uomo ovunque, è appunto soltanto l'espressione conseguente della proprietà privata, che è tale negazione (...).

«Nel rapporto verso la *donna*, preda sottomessa alla libidine della comunità, è espressa la smisurata degradazione in cui l'uomo si trova ad esistere di fronte a se stesso; ché il segreto di tale rapporto si esprime non ambigualmente, ma risolutamente, *manifestamente*, scopertamente, nel rapporto dell'uomo [singolo] alla donna [singola] e nel modo in cui viene compreso l'immediato, naturale, rapporto pertinente il genere umano. Il rapporto immediato, naturale, necessario dell'uomo all'uomo è il rapporto del maschio con la femmina. In questo rapporto generico-naturale il rapporto dell'uomo alla natura è immediatamente il suo rapporto all'altro uomo, come il rapporto dell'uomo all'uomo è immediatamente il suo rapporto alla natura, la sua propria determinazione naturale. In questo rapporto appare, dunque, sensibilmente, e ridotto ad un fatto intuitivo, sino a che punto, nell'uomo, l'essenza umana sia divenuta natura, o la natura sia divenuta l'umana essenza dell'uomo. Da questo rapporto si può, dunque, giudicare l'intero grado di civiltà dell'uomo. Dal carattere di questo rapporto consegue quanto l'uomo è divenuto e si è colto come ente generico [come essere appartenente a una specie], come uomo.

«Il rapporto dell'uomo [maschio] alla donna è il più naturale rapporto dell'uomo all'uomo. In esso si mostra, dunque, fino a che punto il comportamento naturale dell'uomo è divenuto umano, ossia fino a che punto la sua umana essenza gli è diventata essenza naturale, fino a che punto la sua umana natura gli è diventata naturale. In questo rapporto si mostra anche fino a che punto il bisogno dell'uomo è divenuto umano bisogno; fino a che punto, dunque, l'altro uomo come uomo è divenuto un bisogno per l'uomo, e fino a che punto l'uomo, nella sua esistenza la più individuale, è ad un tempo ente di comunità [essere sociale]. Il comunismo rozzo, la prima positiva soppressione della proprietà privata, è così soltanto una manifestazione della bassezza della proprietà privata che intende porsi come positiva comunità» (8).

Molti sono i comunisti che ancora oggi non comprendono che i loro discorsi quasi radicali sulla poligamia non sono che un'eco di questo «comunismo rozzo» che adattava automaticamente alla società dell'avvenire le concezioni create dalla società fondata sulla proprietà privata.

«La proprietà privata ci ha fatti talmente ottusi e unilaterali che un oggetto è *nostro* solo quando lo abbiamo, quando, dunque, esiste per noi come capitale, o è immediatamente posseduto, magiato, bevuto, portato sul nostro corpo, abitato ecc., in breve utilizzato (...). Tutti i sensi fisici e spirituali sono stati quindi sostituiti dalla semplice alienazione di essi tutti, dal senso dell'aver. A questa assoluta povertà doveva ridursi l'ente umano, per portare alla luce la sua intima ricchezza» (9).

In base a questa teoria che afferma che l'uomo è un essere superiore per l'uomo, che dimostra la necessità dell'abolizione di tutte le condizioni sociali che umiliano l'uomo e che lo trasformano in un oggetto di umiliazione, di sfruttamento e di soddisfazione dei bisogni altrui; in base a questa teoria, ogni tentativo di porre sullo stesso piano un bisogno tanto naturale, come quello del cibo, e un bisogno tanto naturale come l'istinto sessuale, dimostra soltanto un livello culturale estremamente inferiore. L'oggetto che soddisfa il primo di questi bisogni non è che una *cosa*; l'oggetto che soddisfa il secondo è un essere umano, un essere che agisce e che può soffrire, un essere sociale. Nel corso della storia umana, nel corso della trasformazione della bestia in uomo, i bisogni diventano sempre più umani.

«Non solo i cinque sensi, ma anche i sensi detti spirituali, la sensibilità pratica (la volontà, l'amore ecc.), in una parola la umana sensibilità, l'umanità dei sensi, c'è soltanto mediante l'esistenza del suo oggetto, mediante la natura umanizzata. L'educazione dei cinque sensi è opera dell'intera storia universale fino a questo tempo. Il senso costretto al rozzo bisogno pratico ha anch'esso soltanto una sensibilità limitata. Per l'uomo affamato non esiste la forma umana del cibo, bensì soltanto la sua astratta esistenza di cibo: questo potrebbe indifferentemente presentarsi a lui nella forma la più rozza; e non si può dire in che questa attività nutritiva si distingua da quella bestiale» (10).

Allo stesso modo, nel corso della storia universale, l'istinto sessuale subisce una serie di metamorfosi, dal mondo animale di soddisfarlo, fino al «più grande progresso morale» raggiunto dall'umanità; secondo Engels, fino all'odierno amore sessuale individuale.

LE IDEE DI MARX E DI ENGELS

Abbiamo già detto che Marx ed Engels avevano subito molto presto l'influenza sansimoniana, per quel che concerne l'emancipazione delle donne, nella forma che si trova espressa negli scritti della Giovane Germania. Abbiamo appena constatato che nel 1844, sforzandosi di precisare i principi fondamentali del comunismo, Marx critica le idee del comunismo «rozzo». Chi dunque rappresenta queste idee e in quale ambiente si erano diffuse queste dottrine? A questa domanda troviamo la risposta nella *Sacra famiglia* (11) di Marx ed Engels, opera con la quale hanno definitivamente regolato il conto con la vecchia filosofia idealista. Nel capitolo sul materialismo francese, dove Marx dimostra come le dottrine di questo materialismo abbiano direttamente portato al socialismo e al comunismo, chiama gli adepti di Babeuf, la cui dottrina più di qualsiasi altra era allora in voga fra le organizzazioni operaie rivoluzionarie: «materialisti rozzi e incolti».

Nella loro critica della famiglia borghese e del matrimonio borghese, questi materialisti cadevano sovente nell'estremo opposto. Marx apprezzava molto più «la magistrale descrizione del matrimonio» esposta nelle opere di Owen, e soprattutto in quelle di Fourier, le cui dottrine contrappone alla volgare filantropia di Eugène Sue. Secondo Marx, il principe Ruprecht, eroe di Sue, non comprende «che tutta la situazione della donna nella società moderna la disumanizza».

Nei passaggi tratti dalle opere di Fourier e citati da Marx, troviamo già le idee che compariranno più tardi nel *Manifesto*:

«L'adulterio, la seduzione, fanno onore ai seduttori, sono eleganti... Ma povera ragazza! L'infanticidio, che delitto! Se essa tiene all'onore è necessario che cancelli le tracce del disonore, e se sacrifica il suo bambino ai pregiudizi del mondo essa è ancora più disonorata ed incorre nei pregiudizi della legge... Questo è il *circolo vizioso* che ogni meccanismo civile percorre.

«La figlia non è una merce, offerta in vendita al primo venuto che voglia acquistare la proprietà esclusiva della ragazza?... Allo stesso modo che nella grammatica due negazioni valgono una affermazione, si può dire che nel *negozio coniugale due prostituzioni valgono una virtù*. Il cambiamento di un'epoca storica si può sempre determinare dal progresso del rapporto delle donne con la libertà, perché qui, nel rapporto della donna con l'uomo, del debole con il forte, appare nel modo più evidente la vittoria della natura umana sulla brutalità. Il grado dell'emancipazione femminile è la misura naturale della emancipazione generale.

«La degradazione del sesso femminile è un tratto caratteristico essenziale tanto della civiltà come della barbarie, con la sola differenza che l'ordine civile eleva ogni vizio, che la barbarie esercita in un modo semplice, a un modo di esistenza composto, duplice, equivoco, ipocrita... La pena per il fatto di mantenere la donna in schiavitù non colpisce nessuno più profondamente dell'uomo stesso» (*Fourier*) (12).

Nel suo libro, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* (13), scritto nell'inverno 1844-45, Engels fa il quadro della famiglia operaia. Fa notare come la dissolutezza sessuale sia uno dei maggiori vizi dove l'operaio non è ancora diventato membro cosciente dell'esercito rivoluzionario dei lavoratori e dove è ancora sottoposto all'ordine sociale della borghesia.

«Quando si mettono gli uomini in una situazione che si addice soltanto alle bestie, non rimane loro null'altro che ribellarsi, o sprofondare nell'animalità. E poiché, per di più, la borghesia stessa contribuisce bravamente all'aumento diretto della prostituzione [...], essa non ha davvero il diritto di rimproverare agli operai la loro brutalità sessuale» (14). Secondo Engels, le condizioni nelle quali la società borghese pone gli operai rendono impossibile la normale «vita di famiglia».

Nella primavera 1845, Marx ed Engels si incontrano a Bruxelles. Verso quest'epoca, Marx fa un ulteriore passo in avanti nella concezione della sua dottrina sociale. Non si accontenta del materialismo «contemplativo» di Feuerbach: «I filosofi hanno soltanto diversamente interpretato il mondo; si tratta di *trasformarlo*» (15). L'esistenza determina la coscienza, tuttavia questa esistenza non è solo l'esistenza naturale, la natura, ma anche l'esistenza sociale. L'uomo non è solo un prodotto della natura, ma anche, a un grado più elevato, il prodotto dell'*insieme dei rapporti sociali*. La natura influenza l'uomo, ma l'uo-

mo a sua volta influenza la natura e la modifica. La concezione materialistica della trasformazione delle circostanze e dell'educazione omette il fatto che le circostanze sono modificate dagli uomini, e che anche l'educatore deve essere educato. La coincidenza fra la modificazione delle circostanze e quella dell'attività umana non può essere concepita e razionalmente spiegata che come *pratica rivoluzionaria*.

Marx ed Engel affermano definitivamente che ogni classe che aspira al dominio - anche se ciò significa, come nel caso del proletariato, la completa abolizione dell'antico regime - deve prima di tutto conquistare il potere politico, per trasformare la società («propria immagine»). La coscienza comunista può evolvere solo quando gli uomini si creano determinate condizioni, e quando la pratica le modifica in senso determinato: ciò è possibile solo con l'aiuto della rivoluzione.

Questa rivoluzione è necessaria non solo perché è impossibile fare cadere in qualche altro modo la classe dominante, ma anche perché la classe che distrugge il vecchio mondo non può purificarsi da tutto il marciume della vecchia società e diventare capace di creare una società nuova che nella rivoluzione. In altre parole, nel corso della guerra civile e della rivoluzione, il proletariato deve purificarsi da tutto il fango della vecchia società borghese, liberarsi da tutte le tracce delle concezioni nutrite dal principio della proprietà privata, abbandonare le vecchie idee sulla religione, la morale, la famiglia e il matrimonio; insomma, anche il proletariato deve essere «educato».

Marx ed Engels espongono dettagliatamente le loro nuove idee in una grande opera, nella quale criticano senza pietà le dottrine più radicali degli intellettuali tedeschi, comprese quelle di Max Stirner. Nel suo libro *L'individuo e la sua proprietà*, questi espone nel modo più conseguente l'anarchismo filosofico, ma malgrado una fraseologia estremamente radicale, per nulla inferiore alle frasi dei nostri poeti del «diritto all'amore», Stirner, come dimostra perfettamente il titolo del libro, rimane un ideologo dell'individualismo piccoloborghese. Nella loro critica Marx ed Engels parlano anche delle concezioni stineriane sul matrimonio e la famiglia:

«Ancora una volta il bravo giovane vede qui il dominio della santità, dove dominano condizioni del tutto empiriche. Il borghese si comporta verso le istituzioni del suo regime come l'ebreo verso la legge: le elude, ogni volta che sia possibile, in ogni caso particolare, ma vuole che tutti gli altri le osservino. Se tutti i borghesi eludessero in massa e contemporaneamente le istituzioni della borghesia, cesserebbero di essere borghesi; ma è una cosa alla quale naturalmente non pensano affatto e che non dipende minimamente dal loro volere o dal loro correre. Il borghese dissoluto infrange il matrimonio e commette adulterio di nascosto; il commerciante inganna l'istituzione della proprietà privando altri della loro proprietà con la speculazione, la bancarotta, ecc.; il giovane borghese si rende indipendente dalla sua famiglia, se può, e per suo conto dissolve praticamente la famiglia; ma in teoria il matrimonio, la proprietà, la famiglia restano inviolati, perché in pratica sono le basi sulle quali la borghesia ha edificato il suo dominio, perché nella loro forma borghese sono le condizioni che del borghese fanno un borghese, precisamente come la legge sempre elusa fa dell'ebreo religioso un ebreo religioso. Questo rapporto del borghese con le sue condizioni di esistenza riceve una delle sue forme generali nella moralità borghese. Non si può parlare affatto «della» famiglia. La borghesia dà storicamente alla famiglia il carattere della famiglia borghese, in cui il legame è costituito dalla noia e dal denaro e di cui fa parte anche la dissoluzione borghese della famiglia, nonostante la quale la famiglia stessa continua sempre ad esistere.

«Alla sua sporca esistenza corrisponde il sacro concetto nella retorica ufficiale e nella generale ipocrisia. Dove la famiglia è realmente dissolta, come nel proletariato, accade proprio il contrario di ciò che crede "Stirner". Qui il concetto di famiglia non esiste affatto, mentre vi si trova talvolta un'affezione per la famiglia, fondata su condizioni quanto mai reali. Nel XVIII secolo il concetto di famiglia fu liquidato dai filosofi perché sulle cime più alte della civiltà la famiglia reale era già avviata alla dissoluzione. Dissolto era il legame interno della famiglia, le singole parti di cui si compone il concetto di famiglia, per esempio l'obbedienza, la pietà, la fedeltà coniugale ecc.; ma il corpo reale della famiglia, patrimonio, rapporto di esclusione verso altre famiglie, convivenza forzata, le condizioni che erano date se non altro per l'esistenza dei figli, la costruzione delle città attuali, la formazione del capitale ecc., restarono - per quanto alterate sotto molti aspetti - perché l'esistenza della famiglia è resa necessaria dalla sua connessione col modo di produzione indipendente dalla volontà della società borghese. Questa necessità assoluta appare nel modo più lampante nella Rivoluzione francese, durante la quale per un momento

la famiglia fu pressoché abolita per legge. La famiglia continua ad esistere persino nel XIX secolo; solo che il processo di dissoluzione si è fatto più generale non a causa del concetto, ma a causa dell'industria e della concorrenza più sviluppata. Essa esiste ancora benché la sua dissoluzione sia stata proclamata da molto tempo dai socialisti francesi e inglesi e ne sia giunta notizia, attraverso i romanzi francesi, anche ai padri della Chiesa tedeschi» (16).

LA POLIGAMIA, REGNO DEL BELLIMBUSTO

Prima del 1846, Marx ed Engels svolsero la loro attività soprattutto negli ambienti intellettuali borghesi; e cercarono di fare aderire alla loro causa i migliori rappresentanti di questi ambienti.

Dopo la primavera del 1846, consacrarono le loro forze al lavoro di organizzazione negli ambienti operai. Entrarono in relazione con numerosi gruppi operai tedeschi, francesi e inglesi; nello stesso tempo parteciparono attivamente ad accese discussioni che avevano luogo nei circoli operai. Nel giro di due anni di lavoro, Marx ed Engels riuscirono a unire tutti questi circoli e a costituire l'Associazione dei comunisti. Marx venne incaricato di elaborarne il programma.

I punti principali di questo programma venivano dapprima studiati nei differenti circoli. Alcuni verbali del circolo di Londra, chiamato «Società operaia tedesca di studi», ci sono pervenuti. In base a questi processi verbali, si può vedere come la discussione si svolgesse attorno a tutta una serie di questioni, formulate sotto forma di catechismo. Ci sono due domande concernenti la famiglia e il matrimonio. Alla diciannovesima domanda: «Come organizzerete l'educazione dei fanciulli nell'epoca di transizione?» segue la risposta: «Tutti i fanciulli, dal momento che potranno staccarsi dal seno materno, saranno allevati ed educati in istituti statali».

La ventesima domanda è così riassunta: «All'abolizione della proprietà privata, verrà proclamata la comunanza delle donne?»

La risposta del circolo di Londra è: «In nessun caso. Noi interverremo nei rapporti privati fra uomini e donne solo nel caso che questi andassero contro il nuovo ordine sociale. Sappiamo perfettamente che nel corso della storia i rapporti familiari subirono modificazioni che dipendevano dalle fasi dell'evoluzione della proprietà; per questo sappiamo che l'abolizione della proprietà privata eserciterà su questi rapporti la più decisiva influenza».

Non c'è dubbio che Engels avesse per le mani questa raccolta di domande, quando scrisse l'opuscolo molto conosciuto, *I principi del comunismo* (17). Qui, la ventesima domanda è:

«Che influenza eserciterà sulla famiglia l'ordinamento comunistico? Come risponde Engels a questa domanda?

«L'ordinamento comunistico della società farà del rapporto fra i due sessi un semplice rapporto privato, che riguarderà solo le persone che vi partecipano e in cui la società non ha da ingerirsi. Potrà farlo perché esso elimina la proprietà privata ed educa in comune i bambini, distruggendo così le due fondamenta tradizionali del matrimonio: la dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori, dovuta alla proprietà privata. Qui sta anche la risposta alle strida dei filistei moralisti contro la comunanza comunistica delle donne. La comunanza delle donne è una situazione legata totalmente alla società borghese e che oggi giorno esiste in pieno nella prostituzione. Ma la prostituzione poggia sulla proprietà privata e cade con essa. Dunque l'organizzazione comunistica, anziché introdurre la comunanza delle donne, la abolisce invece» (18).

Il progetto di catechismo comunista scritto da Engels non venne pubblicato. Su sua proposta, venne rifiutata la forma di catechismo, e il programma dell'associazione venne elaborato sotto forma di manifesto. Questo fu scritto da Marx, che si servì in parte del progetto di Engels. Così nel *Manifesto comunista* le idee di Marx ed Engels sul matrimonio nella società borghese e in quella dell'avvenire trovarono la loro espressione più perfetta. Mi permetto di citare il paragrafo in questione quasi per intero:

«Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti.

«Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

«La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale. (...)

«Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne.

«Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne. Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

«Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno di introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

«I nostri borghesi, non paghi d'aver a disposizione le moglie e le figlie dei loro proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli. In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle moglie. Tutt'al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. Del resto è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale» (19).

Vediamo quindi che dove Marx si serve del progetto di Engels, lo fa dando ai suoi argomenti un carattere più preciso. Nella sua polemica contro i pensatori borghesi, non ripete la critica del comunismo rozzo e incolto, ma anche nel *Manifesto* sottolinea con insistenza il tratto distintivo del regime comunista per quanto concerne la situazione della donna: solamente questo regime creerà le condizioni per cui la donna non sarà più semplice strumento di produzione e di godimento, e quindi scomparirà anche ogni *prostituzione ufficiale o non ufficiale*. Il programma esposto nel *Manifesto del partito comunista* serve da base per il nostro programma. Malgrado qualche differenza, che fu tuttavia abolita durante il lavoro comune, non troverete né in Marx né in Engels nessun motivo per porre oggi la domanda: i rapporti sessuali disordinati o il «comunismo sessuale» sono compatibili con la società comunista?

Chi fa questa domanda dimostra di essere ancora sul piano del comunismo rozzo e incolto, che ingenuamente crede di essere superiore al borghese che impreca contro la «socializzazione delle donne», per il solo fatto di pronunciarsi «categoricamente» in favore di ogni forma di comunismo sessuale. Ogni poligamia dimostra il grado culturale inferiore dei suoi «oggetti» e dei suoi «oggetti». Nella sua forma corrente di bigamia, la poligamia dimostra solo che il regno del bellimbusto continua, che la donna diventa spontaneamente una puttana e che i rapporti fra «marito» e «moglie» sono retti da una ipocrisia non meno abietta dell'«esistenza equivoca, sconveniente e ipocrita» della famiglia poligama della società borghese.

Non c'è niente di più ridicolo dei nostri piccoli imbecilli cantori del «diritto all'amore» che, nella loro estasi poetica o politica, immaginano di cantare qualche cosa di nuovo. Marx ed Engels conoscevano già l'esperienza dell'Unione dei liberi, alla quale Engels partecipò anche direttamente. Nel suo *Stato e anarchia*, Bakunin nota che «quest'ultimo circolo di nichilisti tedeschi, in quanto a cinismo, ha sorpassato i più ardenti nichilisti russi».

Marx ed Engels conoscevano perfettamente le idee estremistiche di alcuni sansimoniani che sostenevano la teoria dei «costanti» nati per la monogamia, e degli «incostanti» che potrebbero adattarsi a un matrimonio «di breve durata». Marx ed Engels capivano perfettamente che questa passione intellettuale per l'Eros alato non era nient'altro che una rivolta naturale, anche se poco simpatica, contro il matrimonio borghese e contro tutti i suoi ostacoli. Ma sapevano anche che lo sviluppo della civiltà e il trionfo sulla bestialità avrebbero dato origine a nuove forme di commercio sessuale, condizionato dallo sviluppo generale dell'uomo e della donna ed escludente ogni elemento di bestialità e di prostituzione.

LA QUESTIONE FEMMINILE

Ascoltando i propositi o leggendo i libri dei nostri sedicenti comunisti sento ripetere, lo riconosco, cose che ci davano la nausea, mi si passi l'espressione, già quarant'anni fa. Nei nostri vecchi circoli, c'erano già allora dei teorici del «matrimonio di breve durata» che parlavano con disprezzo «dell'onore registrato degli sposi e delle spose», e che comunque era allo stesso infimo livello di quei lubrifici pavoni degli ambienti nobili e borghesi, oppure di quegli individui usciti dalla classe operaia che i nostri chiamano giustamente «tori di fabbrica». E' vero, comunque, che all'epoca queste storie «radicali» non erano presentate come marxiste e comuniste.

Ma - può darsi che voi mi diciate - Marx

(Segue a pag. 8)

La donna e il socialismo

(da pag. 7)

ed Engels non si sono fermati al grado di evoluzione che avevano raggiunto nel *Manifesto*! Avete perfettamente ragione. Dopo la rivoluzione del 1848, Marx analizza nuovamente in modo dettagliato l'evoluzione della società borghese, studia le leggi dello sviluppo del regime capitalistico ed esamina nuovamente tutte le condizioni che determinano la situazione della classe operaia nell'epoca della dominazione del capitale. Un problema così importante come quello del matrimonio e della famiglia non poteva essere trascurato. Lo sfruttamento sempre crescente del lavoro delle donne e dei fanciulli presenta uno dei tratti più caratteristici della fase industriale nello sviluppo del capitalismo. Infatti verso gli anni 1850 Marx si mette di nuovo a studiare «il problema femminile». Marx ed Engels hanno consacrato molto tempo a questa questione «femminile», mentre i comunisti odierni preferiscono la completa divisione del lavoro fra uomini e donne, anche nelle organizzazioni del partito: la sezione femminile non si occupa che del dominio «femminile», quella maschile del dominio «maschile». Nelle carte di Marx ho trovato alcuni quaderni del 1852 in cui aveva annotato sistematicamente passaggi di libri sulla storia della donna e della famiglia in epoche differenti. Già allora Marx constatava che le forme della famiglia come le vediamo nel corso della storia, nei differenti popoli, in fondo non rappresentano altro che differenti fasi della sua evoluzione e che in ogni popolo ha trovato la sua espressione tipica. Questa idea è riassunta nel primo libro del *Capitale*.

Marx ebbe l'occasione di pronunciarsi sul problema femminile, ancor prima di quest'epoca, a proposito dei dibattiti che si avevano nelle differenti sezioni della Prima Internazionale. In questa questione, i proudhoniani, sulla scia del loro maestro, difendevano delle idee molto reazionarie. A loro avviso, la sfera delle attività femminili si doveva limitare al focolare domestico. Nello sviluppo del lavoro femminile non vedevano che un fenomeno capace di disorganizzare la famiglia e di impedire alla donna di occuparsi delle sue faccende domestiche.

A Ginevra, nel settembre 1866, su proposta del Consiglio Generale, il Primo Congresso della Prima Internazionale adottò la risoluzione elaborata da Marx. Fra le altre cose vi si legge:

«Consideriamo la tendenza dell'industria moderna di far cooperare i fanciulli e i giovani dei due sessi al grande movimento della produzione sociale come un progresso e una tendenza legittimi, benché il modo in cui essa viene realizzata sotto il giogo del capitale sia abominevole. In una concezione razionale della società tutti i fanciulli, a partire dall'età di nove anni, dovrebbero diventare lavoratori produttivi, che, come gli adulti, non dovrebbero essere sottratti alla legge generale della natura, di lavorare per poter mangiare e di lavorare non soltanto col cervello ma anche con le mani» (20).

Nel primo libro del *Capitale* troviamo quest'idea esposta in maniera più dettagliata. Marx dimostra che, nel suo sviluppo, il capitalismo lesiona le fondamenta dell'antica famiglia e modifica non solo i rapporti fra marito e moglie, ma anche quelli fra genitori e figli.

«In quanto regola il lavoro nelle fabbriche, nelle manifatture ecc., la legislazione di fabbrica non appare dapprima che come ingerenza nei diritti di sfruttamento del capitale. Ogni regolamentazione del cosiddetto lavoro a domicilio si presenta invece come diretta intrusione nella *patria potestas*, cioè per dirla in parole moderne, nell'autorità dei genitori - un passo di fronte al quale, nella delicatezza del suo sentire, il parlamento inglese ha affettato a lungo di arretrare dubbioso. Tuttavia, la forza dei fatti l'ha finalmente costretto a riconoscere che la grande industria, insieme con la base economica del vecchio regime familiare e del lavoro domestico ad esso corrispondente, dissolve anche gli antichi rapporti di famiglia. Si è dovuto proclamare il *diritto dei figli*» (21).

Ma la grande industria non si limita a distruggere l'antica famiglia: crea allo stesso tempo gli elementi che saranno la base della nuova famiglia.

«Per quanto terribile e disgustosa possa apparire la dissoluzione della famiglia tradizionale nell'ambito del sistema capitalistico, la grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea nondimeno la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti fra i sessi. Naturalmente, è tanto sciocco ritenere assoluta la forma di famiglia cristiano-germanica, quanto il ritenere assolute le forme anticroiana, o antico-greca, od orientale, che del resto costituiscono altrettanti gradini di sviluppo di una successione storica. Non

è meno evidente che la composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica per natura brutale, in cui l'operaio esiste per il processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo» (22).

C'è da notare che, nel primo libro del *Capitale*, più di una volta Marx afferma che lo scambio di prodotti ha inizio nei punti in cui diverse famiglie, tribù, comunità, vengono in contatto, perché ai primi albori della civiltà non persone private, ma famiglie, tribù eccetera si affrontano come entità indipendenti. Quindi, a quell'epoca egli ritiene che la famiglia sia la forma primitiva della società, e che solo in un secondo tempo dall'unificazione di più famiglie nasca la *tribù*. Questa concezione sarà sostenuta anche nella seconda edizione del 1872. In seguito Marx rinuncia a questa idea. Nella sua nota alla terza edizione del *Capitale*, Engels fa notare: «Studi successivi e molto approfonditi sulla preistoria umana hanno condotto l'autore al risultato che in origine non la famiglia si sviluppò in tribù, ma viceversa la tribù costituiva la forma primordiale e spontanea di associazione umana, basata sulla consanguineità, cosicché le forme in vario modo differenti della famiglia si enuclearono solo più tardi dall'incipiente dissoluzione dei vincoli tribali».

Il ripensamento di Marx venne provocato da *La società antica* di Morgan, apparsa nel 1877. Fra le carte di Marx abbiamo trovato un immenso quaderno zeppo di citazioni tratte dal libro di Morgan. Secondo Engels, Marx aveva intenzione di esporre i risultati degli studi di Morgan secondo un'analisi materialistica della storia, ma questo progetto non venne mai realizzato. Al contrario fu Engels a portare a termine questo lavoro: egli utilizzò non solo i passaggi del libro di Morgan, citati da Marx, ma anche le note di cui ho parlato più sopra. Di conseguenza, il libro di Engels *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* è un lavoro compiuto in comune da Marx ed Engels. Un gran numero di fatti citati da quest'ultimo vennero ripresi dagli appunti di Marx.

FINE DELLA MONOGAMIA O SUA INSTAURAZIONE ?

Son trascorsi circa cinquant'anni dalla comparsa del libro di Morgan, e trentacinque anni dalla comparsa dell'ultima edizione del libro di Engels. Nel corso di questi anni, nuovi studi sulla vita preistorica dell'umanità hanno arricchito l'opera di Engels di tutta una serie di conoscenze complementari e di precisazioni. E benché l'immagine dell'evoluzione storica delle differenti forme del matrimonio e della famiglia sia invecchiata, il principio fondamentale che rinnega l'antica concezione dell'origine della famiglia rimane comunque incrollabile. Il suo magistrale quadro dei rapporti familiari, quali si formano all'epoca della civiltà borghese sotto l'influenza della proprietà privata, resta ancor oggi incomparabile.

Prima di tutto c'è da notare che Engels concepisse la monogamia quale forma superiore dei rapporti sessuali, in quanto non si basa su un sentimento animale, ma sull'amore sessuale individuale. La forma primitiva dei rapporti sessuali, i cosiddetti rapporti «disordinati», esistono solamente all'alba della storia umana, nell'epoca in cui i primitivi uomini-scimmia passano dallo stato animale a quello umano.

«Bachofen», nota Engels, «ha evidentemente ragione quando afferma che il passaggio dalla forma da lui chiamata *eterismo* o *età malsana* alla monogamia è stato essenzialmente effettuato dalle donne. Più lo sviluppo delle condizioni economiche, e in conseguenza la sparizione dell'antico comunismo e la crescente densità della popolazione hanno fatto perdere alle antiche relazioni sessuali il loro carattere schiettamente primitivo, più queste relazioni hanno dovuto sembrare alle donne avvilenti e oppressive, e più esse hanno dovuto desiderare come una liberazione il diritto alla castità, il diritto al matrimonio temporaneo o definitivo con un uomo solo» (23).

Alla sua comparsa nella storia, il matrimonio monogamico costituisce la conquista di un sesso da parte dell'altro; la donna viene conquistata dall'uomo. Tuttavia Engels lo considera come un grande fenomeno del progresso storico. E' solo la monogamia che fa nascere il *più grande progresso morale*: il moderno amore sessuale individuale, sconosciuto al mondo antico (24).

Ritengo inutile citare la critica fatta da Engels alla famiglia monogamica: «Si vedrà allora che l'affrancamento della donna esige come prima condizione il ritorno dell'intero sesso femminile nell'industria pubblica, e che a sua volta questa condizione esige la soppressione della famiglia individuale

come unità economica della società (...) Noi ci avviamo, presentemente, verso una rivoluzione sociale, per la quale spariranno le attuali basi economiche della monogamia e, con la stessa certezza, quelle del suo complemento: la prostituzione» (25).

Ma se la monogamia è condizionata da ragioni economiche, non scomparirà da sola, appena scompariranno le ragioni che l'hanno fatta nascere e che la tengono in vita? Quando tutti i mezzi di produzione diventeranno proprietà sociale, la monogamia non verrà sostituita da un'altra forma di relazione sessuale che meglio corrisponderà alle condizioni della società socialista?

«Potrebbe essere risposto con ragione», nota Engels, «: essa non sparirà affatto, e anzi proprio da questo momento potrà essere attuata pienamente. Giacché con la trasformazione dei mezzi di produzione in beni sociali sparirà pure il salariato, il proletariato, e conseguentemente la necessità comune a un certo numero di donne, la cui valutazione ci può essere facilitata dalle statistiche, di prostituirsi per denaro. Il proletariato sparisce e la monogamia, anziché declinare, diventa una realtà, anche per gli uomini» (26).

Le donne saranno allora libere da tutti i legami che sono loro imposti dalla società borghese. La tirannia domestica scomparirà. La donna non sarà più incatenata al focolare domestico. L'educazione dei fanciulli diventerà un'opera sociale; ogni differenza tra i figli «legittimi» e «illegittimi» scomparirà. Ma questa circostanza porterà alla restaurazione delle antiche forme di relazioni sessuali che corrispondono meglio all'ordine sociale comunista?

Anche Engels si pone questa domanda. «Forse che tutto ciò non basterà per portare gradualmente una maggiore libertà nel commercio sessuale, e per rendere l'opinione pubblica meno rigorosa nel dar giudizi sull'onore delle vergini e sul disonore delle donne? E, infine, non abbiamo visto che nella società moderna monogamia e prostituzione sono, è vero, antinomie, ma tali da essere inseparabili, i due poli di uno stesso stato sociale? Può dunque sparire la prostituzione senza trascinare con sé nell'abisso la monogamia?» (27).

Engels risponde categoricamente: no! Ho già citato in precedenza la sua opinione sul moderno sentimento d'amore individuale, sul moderno amore sessuale individuale: afferma che questo è «il più grande progresso morale». Proprio nello sviluppo di questo fattore che all'epoca dell'evoluzione della monogamia esisteva solamente in germe, Engels vede una garanzia contro la restaurazione di rapporti sessuali «disordinati» e «non ordinati». Le sue conclusioni sono rafforzate da uno sguardo sulla storia dell'amore sessuale individuale.

«Prima del Medioevo, non si poteva ancora parlare d'amore sessuale individuale. Senza dubbio la bellezza personale, l'intimità, le comuni inclinazioni ecc. devono aver risvegliato negli individui di sesso differente il desiderio di rapporti sessuali, e anche la questione di sapere con chi allacciare relazioni più intime non doveva essere indifferente né agli uomini né alle donne; ma da questo al nostro amore sessuale moderno c'è molta distanza» (28).

In che cosa si distingue, dunque, l'amore sessuale moderno?

«Il nostro amore sessuale differisce essenzialmente dal semplice desiderio sessuale, dall'Eros degli antichi. In primo luogo, esso suppone la reciprocità dell'amore nell'essere amato: la donna è, sotto questo rispetto, uguale all'uomo, mentre nell'Eros antico si è ben lontani dal chiederle la sua opinione in proposito.

«In secondo luogo, l'amore sessuale ha un certo grado di durata e di intensità per il quale le due parti considerano il non-possesso e la separazione una grande infelicità, quando non addirittura la più grande tra tutte; per essere l'un dell'altro, nulla può costituire ostacolo, può essere messa in gioco anche la vita, cosa che non si verificava in passato se non nei casi d'adulterio.

«Infine, sorge una nuova regola morale per giudicare il commercio sessuale. Non solo ci si chiede: "E' legittimo o illegittimo?", ma anche: "E' nato dall'amore o da un affetto reciproco?"» (29).

Engels fa poi un breve riassunto di quello che era l'amore sessuale individuale nel medio evo e nei tempi moderni. Studia il problema: come si modificano le condizioni del matrimonio sotto nuove condizioni economiche; come viene conquistata dai due sessi la libertà di scelta.

«Il matrimonio non verrà dunque concluso in piena libertà se non quando la soppressione della produzione capitalistica e delle condizioni di proprietà create da essa avrà eliminato le considerazioni economiche accessorie che, oggi ancora, esercitano una tale influenza determinante sulla scelta degli sposi. Il matrimonio non avrà più, a questo punto, altra determinante che l'inclinazione reciproca» (30).

Engels ripete quanto Marx sosteneva negli articoli della sua giovinezza. L'evoluzione dell'umanità si esprime nella continua liberazione dell'uomo dall'elemento bestiale, non dal potere della natura ma da quello della bestialità. Tutta la storia della

civiltà umana è una continua liberazione dell'uomo dagli impedimenti del regno animale; è la progressiva umanizzazione di questa natura che all'alba della storia teneva ancora l'uomo. L'uomo *sociale* sostituisce l'antico uomo *naturale*: l'antica coscienza naturale della *tribù* viene sempre più sostituita dalla coscienza *sociale*. Alla disuguaglianza *naturale*, la storia umana aggiunge differenti forme di disuguaglianza *sociale*. La società capitalista crea tutti i postulati materiali e intellettuali necessari alla distruzione della disuguaglianza sociale. Questa completa eguaglianza non può certo abolire le differenze naturali che esistono e che esisteranno, come effetti delle differenze fisiologiche dei sessi, ma l'ulteriore evoluzione della civiltà porterà alla scomparsa di tutti gli impedimenti creati dalla società, dall'economia e dall'economia a questa eguaglianza. Ricordiamoci le parole di Fourier citate da Marx e da Engels. Quando l'amore sessuale si libera da tutti gli elementi della bestialità della costrizione aperta o mascherata e si trasforma, come dice Marx, in un momento di unione spirituale, creato dalla perfetta uguaglianza sociale dell'uomo e della donna, allora, e solo allora, nascono le basi di una nuova forma superiore di monogamia.

«Ma giacché, per la sua stessa natura, l'amore sessuale è esclusivo - quantunque ai giorni nostri non si attui mai che per parte della donna - il matrimonio basato sull'amore sessuale è niente più che la monogamia. Abbiamo visto come Bachofen avesse ragione nel considerare il progresso del matrimonio a gruppi a quello a coppia opera soprattutto della donna; solo il passaggio del matrimonio indiano (31) alla monogamia può essere accreditato all'uomo; soprattutto è consistito, storicamente, nel rivalutare la posizione della donna e nel facilitare l'infedeltà dell'uomo. Quando le considerazioni economiche a causa delle quali le donne hanno accettato questa abituale infedeltà degli uomini - la preoccupazione della loro esistenza e più ancora quella dell'avvenire dei figli - saranno scomparse, l'uguaglianza della donna che ne deriverà avrà per risultato, secondo le nostre esperienze, che gli uomini diventeranno monogami in una proporzione infinitamente più grande di quella della poliandria femminile» (32).

UNA FORMA «SUPERIORE» DELLA MONOGAMIA

Alcuni nostri compagni hanno tentato di rifarsi a Lenin, ma non ci sono riusciti. Non ho intenzione di studiare in questa sede le idee di Lenin sul matrimonio e la famiglia. Tuttavia posso affermare che Lenin aderiva completamente alle concezioni di Marx ed Engels, espote in questo mio articolo. Quando nel 1903, pubblicava la traduzione russa della *Rivoluzione sociale*, una delle migliori opere di Kautsky, giudicò necessario aggiungere a questo scritto l'ultimo capitolo della seconda parte della *Questione agraria*, altra opera di Kautsky che apprezzava moltissimo. Si tratta di «L'avvenire della casa». Sulla scia degli insegnamenti di Marx ed Engels, Kautsky dimostra che l'evoluzione economica rende sempre più inutili la cucina e il focolare privati e scuote sempre più le basi economiche della famiglia. Questo fenomeno significa che anche la famiglia scomparirà?

«L'individualismo, la tendenza alla libera espressione della personalità nella società socialista deve però diventare ancora più forte e generale nella misura in cui si generalizzano l'educazione intellettuale, il benessere e il tempo libero dal lavoro. (...) Con l'individualismo si sviluppa però anche l'amore sessuale individuale, che trova il suo soddisfacimento soltanto nell'unione e nella convivenza con un solo, determinato individuo dell'altro sesso. (...) Una società socialista che non conosce questi estremi [la miseria e la ricchezza] e che limita sempre più l'amministrazione domestica individuale deve appunto per questo far risalire pienamente il carattere personale del matrimonio e della famiglia. Ma già oggi questo carattere personale è quello che nella coscienza generale fornisce il criterio morale per giudicare la famiglia e il matrimonio» (33).

Di conseguenza la scomparsa dell'economia privata non significa assolutamente l'abolizione del matrimonio e della famiglia. L'abolizione del ménage domestico privato non significherà nel modo più assoluto l'abolizione dell'abitazione privata. La civiltà moderna conosce legami coniugali al di fuori della cucina e del bucato. La scomparsa dell'economia privata significa: evoluzione della famiglia, che da unità economica diventa un'unità puramente etica. Significa la realizzazione di quelle aspirazioni morali che si manifestano nettamente già nella nostra epoca, sotto l'influenza dello sviluppo dell'individualismo, allevato dalla crescita delle moderne forze produttive.

La nostra lingua non è sufficientemente ricca perché questa nuova forma di monogamia venga battezzata con un nome speciale. E' proprio verso questo nuovo matrimonio individuale che si incammina la società umana. Questo matrimonio è basa-

to sul principio morale, purificato dagli elementi della prostituzione tanto maschile quanto femminile. La società evolve verso questo ideale, liberandosi dalle catene della proprietà privata, via via che ogni tipo di *bestialità* cede il suo potere all'*umanità*, via via che l'idea dell'*individuo* trionfa; non si tratta dell'idea dell'individuo il cui sviluppo è acquisito, nella società di classe, a prezzo dell'oppressione dell'individualità nelle classi sfruttate, ma è l'idea di un individuo libero e sviluppato universalmente che non può evolvere che in una società dove «il libero sviluppo di *ciascuno* servirà da condizione per il libero sviluppo di *tutti*».

Engels nota con ragione che fu la donna a iniziare la distruzione della poligamia, la forma superiore della monogamia presuppone piena libertà di divorzio, purezza morale, perfetta onestà, e fra uomini e donne rapporti dai quali siano bandite ogni ipocrisia e ogni menzogna. Questa forma si affermerà sempre più nella misura in cui la donna si libererà dalla schiavitù e da tutte le tracce di bestialità; la prostituzione maschile e femminile scomparirà nella misura in cui il rispetto di se stessi e degli altri aumenterà.

Ogni accoppiamento non è un matrimonio. La scimmia è imparentata con l'uomo, ma l'uomo non deve rimanere al grado d'evoluzione della scimmia. Ripeto l'idea così ben sviluppata da Marx: l'umanità si libera, deve liberarsi e si libererà dai sentimenti di bestialità che si sviluppano nei polli umani. Certo, non potrà liberarsi dalle leggi della natura, ma rende umani tutti i suoi bisogni animali; li sottomette all'intelligenza. Solo i cretini morali possono sostenere quel «materialismo» secondo il quale soddisfare la fame e soddisfare l'istinto sessuale sono la stessa cosa. L'oggetto del primo bisogno è un oggetto inanimato; l'oggetto dell'altro è un essere umano capace di provare piacere e di soffrire.

A un certo grado dello sviluppo fisiologico l'istinto sessuale è una delle condizioni principali dello sviluppo delle forze fisiche e morali. Ma è necessario che il soddisfacimento di questo istinto non costituisca che uno dei rapporti senza i quali la vita umana non è completa; ma questo fenomeno non deve mai essere considerato come il fine della vita umana. E' solo la forma più sviluppata del matrimonio individuale, basata sul rispetto reciproco e sulla perfetta eguaglianza sociale dei due individui fisiologicamente differenti, che, come dice Marx, «trasforma l'istinto naturale in uno dei momenti dell'unione spirituale».

Per concludere, passo al problema che è la ragione di queste considerazioni teoriche generali e della nostra legislazione sulla famiglia.

In base alla nuova legge, la registrazione dei matrimoni viene effettuata nell'interesse dello Stato e della società. Della vecchia legge, della quale Lenin diceva con ragione che era una delle leggi più radicali della rivoluzione d'ottobre, i nostri innovatori troppo zelanti vorrebbero fare una semplice legge borghese, dichiarando che la registrazione è effettuata al solo scopo di difendere la persona e la proprietà.

Buon militante del partito comunista, il compagno Preobrazhenskij sa perfettamente che tutte le discussioni a questo riguardo non sono nient'altro che chiacchiere borghesi e anarchiche; la società non deve intervenire in questi rapporti.

«Dal punto di vista socialista», nota il compagno Preobrazhenskij, «un membro della società, che considera il proprio corpo sua proprietà personale, sbaglia completamente: infatti l'individuo non è che un piccolo punto separato nell'evoluzione che compie una razza, dal passato verso l'avvenire. Ma ancora più assurda è l'analoga concezione concernente la discendenza dell'individuo».

Il compagno Preobrazhenskij esige «che vengano spietatamente colpiti coloro che propagano le malattie veneree senza assolutamente pensare al crimine che commettono sia contro gli altri membri della società che contro i loro stessi compagni di classe». Egli ammette «il diritto imprescrittibile della società d'intervenire nella vita sessuale allo scopo di perfezionare la razza con la selezione sessuale artificiale» (34).

Il compagno Preobrazhenskij deve, quindi, riconoscere che avevo perfettamente ragione quando dichiaravo che la registrazione dei matrimoni, combinata alla piena libertà di divorzio, era necessaria sia allo Stato che alla società. La registrazione è una forma - la meno pesante - di regolamentazione dei matrimoni. Solo questa forma dà la possibilità di controllare le condizioni che la società - che si trova sulla via del socialismo, lo Stato dove la classe dominante è il proletariato - pone al cittadino, nell'interesse dello sviluppo della società (limiti d'età, salute fisica e psichica ecc.). Tutte queste condizioni non costituiscono che una minima parte delle norme dettate, secondo Preobrazhenskij, «dai problemi della conservazione della razza».

Oggi viviamo in un periodo di transizione, in cui la società evolve verso una società socialista. Abbiamo già realizzato le condizioni preliminari; il potere è nelle mani del proletariato e i principali mezzi di produzio-

ne si trovano nelle mani della società. Ma non abbiamo ancora realizzato il socialismo. Per realizzarlo ci vogliono ancora moltissimi anni.

La società socialista stessa non è che una prima fase dell'evoluzione verso il comunismo, sua fase superiore. Sotto il regime socialista noi ci libereremo di tutta una serie di norme giuridiche e non che ancora conserviamo nel periodo di transizione. Oggi non possiamo che attenuare l'effetto di queste norme, in modo che non siano nocive allo sviluppo del socialismo. Ma quando il socialismo sarà veramente realizzato, quando il potere dello Stato sarà ridotto al minimo e quando la resistenza delle classi vinte sarà definitivamente spezzata, alcune norme, costumi e differenze fra uomini, che abbiamo ereditato dall'antico regime, saranno ancora presenti. La proprietà privata non si trasformerà più in proprietà privata *capitalistica*, non sarà più un mezzo di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo; ma ancora per molto tempo resterà in vita con il suo fondamento e con il suo completamento: la piccola economia. Bisogna attendere ancora molto tempo prima che questa scompaia; fino a quando una vasta rete di nidi d'infanzia e di cucine collettive libereranno la donna dal suo lavoro bestiale, fino a quando *tutte* le donne adatte al lavoro diventeranno membri dell'esercito dei lavoratori e la giornata lavorativa sarà ridotta. Solo allora saranno create le condizioni necessarie alla realizzazione del comunismo. Con la scomparsa dello Stato anche ogni potere oppressivo scomparirà. Ogni membro della società sarà così educato e così cosciente dei suoi doveri sociali, che questi obblighi diventeranno per lui bisogni naturali. Non ci sarà più bisogno di stimolare il lavoro con procedimenti quali i contratti, le ricompense per attitudini superiori. Ogni uomo [essere umano] sarà utile alla società secondo le proprie attitudini e sarà ricompensato secondo i suoi bisogni. Ogni dipendenza delle donne nei confronti degli uomini scomparirà; la donna non sarà più schiava del proprio «focolare».

In questa società superiore, la registrazione dei matrimoni verrà mantenuta? Sì, ma questa registrazione diventerà un dovere così naturale nei confronti della società come lo sarà il lavoro. Il comunismo è inconcepibile senza la registrazione di tutte le forze produttrici e di tutti i bisogni della società; è l'uomo [essere umano] la forza

produttrice più preziosa anche nella società comunista.

Nella risoluzione elaborata da Marx e adottata dal Congresso della Prima Internazionale, troviamo questo passaggio:

«La parte più cosciente della classe operaia comprende perfettamente che l'avvenire della classe, e di conseguenza quello dell'umanità, dipende dalla formazione della giovane generazione operaia. Comprende che i fanciulli e gli adolescenti devono essere liberati dall'influenza perniciosa dell'attuale sistema, e ciò può essere realizzato solo quando la *ragione sociale* diventerà *forza sociale*: nella situazione attuale possiamo fare ciò solo per mezzo di *leggi generali* messe in vigore con il potere dello Stato» (35).

La società comunista sarà retta dalla *ragione sociale*, che sarà forte dell'autorità morale che la società eserciterà sull'individuo.

La registrazione del matrimonio sarà una delle norme adottate nell'interesse dello sviluppo della società. La libera disciplina del lavoro e la libera obbedienza alle norme stabilite collettivamente condurranno alla realizzazione delle direttive della ragione sociale.

Bisognerà fare ancora grandi sforzi per annientare le ignobili vestigia del passato, di cui la prostituzione, la forma più disgustosa dello sfruttamento dell'uomo, è la più infame.

Vedete ciò che accade da noi, nello Stato dove il potere è esercitato dal proletariato. Ci vergogniamo amaramente nel vedere che, dopo dieci anni dalla rivoluzione proletaria, esiste ancora la profonda umiliazione delle donne costrette a vendere il loro corpo e la loro anima per vivere.

Solo il comunismo, che abolisce la proprietà privata e ogni sua ideologia, che abolisce tutte le distinzioni sociali all'interno della società, porterà al trionfo dell'umanità sulla bestialità e alla definitiva liberazione della donna.

(I. Continua)

(1) Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, 1844, in Marx-Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, vol. IV; F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Fasani Editore, Milano 1945; A. Bebel, *La donna e*

il socialismo, Ed. Savelli, Roma 1971; K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962, pp. 153-154.

(2) David Rjazanov (1870-1938), ucraino, nato a Odessa, diventò marxista molto giovane; viaggiò all'estero più volte, e scontò diversi anni di prigione e di lavori forzati per la sua attività politica tra i rivoluzionari populistici; aderì al partito bolscevico nell'agosto del 1917. Grazie alla sua profonda cultura e alla sua vasta conoscenza dei testi marxisti, nel 1918 organizzò gli archivi marxisti e due anni dopo divenne direttore del nuovo Istituto Marx-Engels (che divenne Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1931) iniziando la pubblicazione delle opere complete dei padri del socialismo scientifico. Nel 1931 Stalin lo accusò di avere implicazioni con il «centro mensevico», dovette perciò interrompere il suo lavoro, e, accusato di tramare per ristabilire il capitalismo in Russia, cadde vittima delle purghe staliniane e fu mandato in esilio.

(3) Vedi «*Il marxismo e la donna*», Edizioni il Formichiere, Milano 1977, pp. 127-157. Non potendo recuperare il testo originale russo, la traduzione è stata fatta sul testo francese pubblicato nel 1929 su «Les revues» sotto la direzione del Pcf. I traduttori avvertono che alcuni termini possono essere non precisi, dato che il Pcf era stalinista come tutti i partiti comunisti dell'epoca, ma che in generale il testo non ha perso la sua efficacia e la sua corretta impostazione.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 101.

(5) Ci si riferisce a due articoli: *Il manifesto filosofico della scuola storica del diritto*, e *Il progetto di legge sul divorzio*, entrambi in K. Marx, *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1950, pp. 157-168 e pp. 241-248.

(6) Vedi Marx-Engels, *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 3-143.

(7) Si tratta dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Cfr. Marx-Engels, *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 249-377. Sui *Manoscritti del 1844* il partito fece un lavoro che presentò nella Riunione generale di La Spezia del 25-26 aprile 1959, nella sua terza seduta, intitolato *Cardini del programma comunista*, e pubblicato nei nn. 15, 16, 17 e 18 del 1959 de «il programma comunista», all'interno dei temi presentati sotto il titolo generale *La struttura econo-*

mica e sociale della Russia e la tappa del trasformismo involutivo al XXI Congresso. Il tema fu ripreso successivamente alla Riunione generale di Milano del 17-18 ottobre 1959, nella parte intitolata *Tavole immutabili della teoria comunista di partito*, il cui resoconto scritto fu pubblicato nel «il programma comunista» n.5 del 1960.

(8) Cfr. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit. *Opere complete*, cit., vol. III, pp. 322-323.

(9) Cfr. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit. *Opere complete*, cit., vol. III, p. 327.

(10) Cfr. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit. p. 329.

(11) Cfr. Marx-Engels, *La sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica Contro Bruno Bauer e soci*, 1844, in *Opere complete*, cit., vol. IV pp. 3-234.

(12) Cfr. Marx-Engels, *La sacra famiglia...*, cit., in *Opere complete*, cit., vol. IV, cap. VIII, pp. 218-219.

(13) Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, in *Opere complete*, cit., vol. IV pp. 235-514.

(14) Cfr. F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit., cap. *Risultati*, pp. 358-359.

(15) Cfr. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in *Opere complete*, cit. vol V, *tesi undicesima*, p. 5.

(16) Cfr. K. Marx - F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, vol I, cap. III *San Max*, in *Opere complete*, cit., vol V, , pp. 174-5.

(17) Cfr. F. Engels, *Principi del comunismo, 1847*, in *Opere complete*, cit., vol VI, pp. 360-377.

(18) Cfr. F. Engels, *Principi del comunismo, cit.*, in *Opere complete*, cit., p. 375.

(19) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Torino 1962, pp. 153-154.

(20) Cfr. K. Marx, *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni*, punto 4. *Lavoro dei giovani e dei fanciulli (dei due sessi)*, in Marx-Engels, *Opere complete*, cit., vol. XX, p. 192.

(21) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, paragrafo 9. *Legislazione sulle fabbriche e sua generalizzazione in Inghilterra*, Edizioni UTET, Torino 1974, p. 638.

(22) Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, paragrafo 9, cit. p.639.

(23) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*,

cit., cap. II. *La famiglia*, p.64.

(24) Engels precisa: «La monogamia fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente inaugurò, a lato della schiavitù e della proprietà privata, quest'epoca che si prolunga ai giorni nostri, nella quale ciascun progresso è nello stesso tempo un regresso relativo, dove la felicità e lo sviluppo degli uni si attuano a prezzo dell'infelicità e dell'oppressione degli altri», *L'origine...*, cit. p.78.

(25) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, cit., cap. II. *La famiglia*, pp. 88-89.

(26) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., pp. 89-90.

(27) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 90.

(28) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 90.

(29) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 91.

(30) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 96.

(31) Il matrimonio *sindiasmico* - in vigore nell'epoca della barbarie - subentra gradatamente alla famiglia *punalua* (matrimonio a gruppi); «a questa tappa - scrive Engels - un uomo vive con una donna, ma in maniera tale che poligamia e infedeltà occasionale rimangono un diritto dell'uomo, mentre normalmente la più stretta fedeltà è pretesa dalle donne per la durata della vita in comune, e il loro adulterio è punito crudelmente. Tuttavia il legame coniugale è, dalle due parti, facilmente risolubile, e dopo come prima i figli appartengono unicamente alla madre» (*L'origine...*, cit., p. 58).

(32) Cfr. F. Engels, *L'origine della famiglia...*, cit., p. 96-97.

(33) Vedi K. Kautsky, *La questione agraria*, Giangiacome Feltrinelli Editore, Milano 1978, cap. V, ultimo paragrafo, pp.502-3.

(34) Se pensiamo oggi alla propagazione dell'aids e alle ben più tragiche conseguenze rispetto alle malattie veneree conosciute all'epoca in cui Riazanov scriveva questo articolo, si capisce quanto sarà necessario l'intervento della società, dunque dello Stato rivoluzionario, nella vita sessuale delle persone.

(35) Cfr. «Istruzione sulle diverse questioni ai delegati del Consiglio centrale provvisorio», in *Le Conseil général de la Première Internationale 1864-1866*, Moscou, Editions du Progrès, 1972, p. 294.

Fra gli sbiaditi miti piccoloborghesi eccelle il mito del Sessantotto

(da pag. 5)

I movimenti degli studenti riuscirono, in verità, a prendere contatto con gli operai, negli scioperi e nelle fabbriche, influenzando anche strati proletari combattivi. Ma la teorizzazione dell'*operaio-massa*, fatta da Antonio Negri, se da un lato voleva evidenziare una condizione generalizzata del lavoro salariato in quanto tale, a totale disposizione del capitale, dall'altro sottolineava la sudditanza congenita dell'operaio dal capitale alla quale veniva offerta in alternativa una sudditanza all'intelligentsja universitaria passando attraverso un ormai inarrestabile processo di massificazione dei lavoratori salariati tale da eliminarne i contorni di classe. Così, eliminato il partito di classe, si eliminava la classe stessa: avremmo avuto di fronte altre categorie: ricchi e poveri, istruiti e analfabeti, giovani e vecchi, donne e uomini, intellettuali e manovali, insomma la mente e il braccio. Davvero una gran bella teoria!

Non va però sottovalutata l'influenza deleteria che tali movimenti, e teorie corrispondenti, ebbero sul movimento proletario.

I partiti tradizionali e i sindacati ricostituitisi e riorganizzatisi dopo la fine della guerra mondiale, stavano mostrando i primi cedimenti di influenza sul proletariato. La lunga stagione delle concessioni che il capitale era disposto a fare ai partiti di sinistra e ai sindacati, grazie al periodo di espansione economica, stava terminando, e con essa si andavano esaurendo gli argomenti economici che soprattutto i sindacati utilizzavano a sostegno della linea collaborazionista di partecipazione ai problemi dell'andamento economico delle aziende. I movimenti di estrema sinistra extraparlamentare li mettevano in effetti in difficoltà soprattutto rispetto alla gioventù. Gli operai cominciarono ad ascoltare altre campane, ma le altre campane che si dichiaravano «rivoluzionarie», che parlavano di «lotta di classe», di «sindacato di classe», di «rivoluzione», perfino di «dittatura del proletariato» (ma non «del partito», ovviamente), di «uso della violenza» per difendersi dagli attacchi della polizia, seminavano in realtà il germe di una disperazione che era la disperazione delle mezze classi, della piccoloborghesia spaventata dalla crisi e dalla caduta nella proletarianizzazione. Il riformismo tradizionale, erede dello stalinismo, della conciliazione interclassista indirizzata in un pri-

mo tempo nella lotta «antifascista» per il ripristino del regime democratico - lotta che prevedeva qualsiasi tipo di alleanza, «di guerra» e «di pace» - purché facesse ottenere l'agognata democrazia; e, in un secondo tempo, alla ricostruzione postbellica perché l'economia capitalista riprendesse a pieni giri, si fece così parte integrante della rete di interessi del capitale nazionale, patriotticamente difeso in parlamento e nelle piazze, nelle amministrazioni comunali cosiddette rosse e nell'opposizione parlamentare.

Questo riformismo cominciava a non rispondere più con la stessa efficacia di prima al ruolo di controllo sociale del proletariato che la classe dominante gli aveva storicamente affidato; le prime crepe di credibilità e di consenso si aprono proprio negli anni Sessanta, sia come riflesso nazionale di rotture internazionali, come il conflitto russo-cinese che metteva uno contro l'altro i due rappresentanti del cosiddetto «socialismo reale», sia come logorio del personale sindacale e politico del maggiore sindacato e del maggiore partito operaio in Italia, la CGIL e il PCI. Questo riformismo non riusciva più a tranquillizzare socialmente ampi strati della piccola borghesia intellettuale, artistica e in parte industriale come aveva fatto fino allora. L'extraparlamentarismo di sinistra nasce da questa irrequietezza che si trasformerà ben presto in disperazione sociale.

Ed è da questa disperazione sociale che nasceranno anche i gruppi armati del «terrorismo rosso» come le Brigate Rosse, i Nar e altri, gruppi che volevano ottenere le garanzie sociali ed economiche che il riformismo aveva promesso, con la forza, visto che con i negoziati e i compromessi parlamentari non riuscivano più a mantenerle.

Da un lato si produce, all'interno dei gruppi extraparlamentari di sinistra, quel personale politico e sindacale che andrà a rinnovare i quadri del Pci e della Cgil, ma anche del Psi e della Cisl, e che indirizzerà le proprie energie nel rinverire le tendenze riformiste più radicali, sebbene assolutamente compatibili con il regime borghese e con le sue leggi, tendenze che intendono «utilizzare» le forme e i mezzi istituzionali del potere borghese per cambiare «dal dentro» e con mezzi pacifici la situazione. Si formeranno il giornalismo di denuncia, la magistratura che sostiene le cause dei lavoratori, movimenti sociali in difesa dei «diritti» e un ambiente di fermento politico che

facilita la partecipazione delle masse, e delle donne, alla vita politica del paese. Dall'altro, si produce un personale politico che indirizzerà le proprie energie a cospirare contro il potere di uno Stato che non è più considerato garantista nei confronti del proletariato, che si vende sempre più alle potenze straniere e in particolare agli Usa assoggettandosi in modo crescente alle loro esigenze di superpotenza, che è troppo condizionato dalla Chiesa di Roma e dai suoi interessi, e contro quei dirigenti del Pci che spingono verso il famoso «compromesso storico» con la Democrazia Cristiana per un governo di centrosinistra caldeggiato, all'epoca, dal suo presidente, Aldo Moro.

In un certo senso non è sbagliato dire che con i movimenti del Sessantotto si apre un'epoca; solo che l'epoca non sarà quella della «rivoluzione culturale», o della conquista di nuovi miglioramenti per le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie che, al contrario, andranno incontro a situazioni sempre più precarie e di incertezza. E' un'epoca che verrà segnata da un grande risveglio della lotta operaia - negli Stati Uniti con il magnifico sciopero dei ferrovieri e dei portuali che nel 1967 per 7 mesi dettero battaglia, in Gran Bretagna con il grande sciopero dei portuali di Londra e Liverpool negli ultimi due mesi del 1967, in Francia con lo sciopero generale e ad oltranza del maggio 1968, in Italia con una serie di scioperi di categoria che punteggerà il 1967 e il 1968 e che sfocerà nelle grandi agitazioni dell'«autunno caldo» del 1969; ma anche dalla contemporanea e gigantesca attività deraghiatrice delle lotte operaie da parte di tutte le forze del riformismo: da quelle classiche e ben note socialdemocratiche e staliniste, a quelle extraparlamentari di sinistra fino a quelle del lottarmatismo. Ognuna di esse con un suo ruolo oggettivo da svolgere: perché i proletari non uscissero dall'alveo dell'abituale negoziazione sindacale-governativa-padronele tipica della Triplice sindacale tricolore, e non fossero spinti a credere che con il parlamentarismo democratico e pacifista non si potesse trovare una soluzione accettabile alle conseguenze della crisi economica incipiente; perché i proletari più delusi dai partiti di sinistra e dai loro inciuci parlamentari e dai sindacati collaborazionisti, e spinti a lottare con più decisione contro il padronato, trovassero in formazioni politiche non parlamentari chi li guidasse in lotte più efficaci, più pure, che non avessero timore di adottare mezzi di lotta anche «illegali» come i picchetti, i blocchi stradali, i cortei non autorizzati, nella speranza di ottenere finalmente dei miglioramenti; perché i proletari

più combattivi e più intolleranti della situazione che stavano vivendo, disposti ad appoggiare senza paura metodi di lotta violenta, trovassero un esempio in organizzazioni clandestine che richiamavano il romanticismo partigianesco del 1943-45, organizzazioni disciplinate e militarmente in grado di colpire obiettivi ben precisi e simbolicamente significativi.

I proletari, dal 1968 con l'apparire dei movimenti studenteschi e nel decennio successivo di sviluppo delle lotte, troveranno sulla loro strada, purtroppo in assenza del partito di classe forte e influente, una oggettiva coalizione antiproletaria e antirivoluzionaria formata da tutte le tendenze dell'opportunismo riformista: il *riformismo socialdemocratico*, panciafichista, catto-socialista, populista dei partiti socialdemocratico e socialista; il *riformismo stalinista*, con il passato resistenziale e partigiano, legato a doppia mandata all'ideologia controrivoluzionaria di Mosca seppure in salsa italia-

na; il *riformismo extraparlamentare* che si presentava più «genuino» di quello di origine stalinista e che cavalcava un estremismo paroloso pronto a rinfoderarlo nella misura in cui la situazione economica e sociale si fosse risanata; il *riformismo «con la pistola»*, da lottarmatismo, romanticamente legato alla cospirazione resistenziale e lanciato ad impedire che il Pci, considerato ancora un partito che poteva influenzare positivamente le masse proletarie, si accadesse definitivamente con la Dc per un governo di centrosinistra che sarebbe dipeso interamente da Washington... invece che da Mosca.

Un fenomeno simile lo visse il proletariato francese e tedesco, ma quello italiano lo visse in modo più profondo e duraturo attraverso l'attività di tutte le tendenze opportuniste sopra illustrate brevemente.

(1) Vedi «*il programma comunista*» n. 8, 1-15 maggio 1968.

Fisiologia e patologia del capitalismo

Crede che i morti sul lavoro siano dovuti ad incidenti per mancanza di misure di sicurezza e, nello stesso tempo, a responsabilità individuabili in tizio, caio o sempronio, senza porre la questione fondamentale del modo di produzione capitalistico, significa fermarsi alla superficie del problema; significa, di fatto, non affrontare la questione vitale sia per il capitalismo (e per i capitalisti) sia per il proletariato (per i lavoratori salariati in generale).

La questione è intimamente connessa allo scopo principale della produzione capitalistica, quindi alla sua *fisiologia*. Il lavoro salariato è merce (valore di scambio) come ogni altra materia prima, bene strumentale o prodotto esistente nel capitalismo; la sua particolarità rispetto a tutte le altre merci è che solo dal suo sfruttamento capitalistico deriva quella quota di *tempo di lavoro non pagato* che si appropria il capitalista, e che nel mercato si trasforma in plusvalore, dunque in profitto capitalistico. Alla stregua di qualsiasi altra merce, il possessore della sola forza lavoro, il proletario lavoratore salariato, subisce logorio, usura, intensità di utilizzo, inservibilità, trasformazione in rifiuto; ciò non deriva da una "scelta" del singolo capitalista o di tutti i capitalisti, ma dal sistema economico che sta alla base dell'attuale società borghese. Il capitalista ha per scopo principale la valorizzazione del proprio capitale, dunque tutto ciò che contribuisce a questo scopo (risparmio sui costi di produzione,

intensificazione dello sfruttamento dei mezzi di produzione - macchine, uomini, terra che siano) ha priorità assoluta; se una macchina o un uomo si rompono, e se "conviene" in termini economici, si cerca di aggiustarli, senno si sostituiscono. Ciò significa che il capitalismo, nel suo imporsi e svilupparsi, prevede lo sfruttamento di ogni risorsa materiale e immateriale fino al suo punto di rottura; di più, nei suoi costi di produzione prevede il "rischio d'impresa", dunque anche una quota di usura e di rottura delle macchine e dei lavoratori. Che un lavoratore si faccia male o muoia, per il capitalista e per il sistema capitalistico di cui è espressione, è un rischio calcolato. Non c'è morale, non ci sono sentimenti, non vi sono scrupoli che tengano: il capitalismo ne è fisiologicamente insensibile.

La fisiologica quota di usura, di rottura e di distruzione dei mezzi di produzione (macchine, uomini, capitali) con lo sviluppo del capitalismo diventa sempre più imponente, tanto da diventare una *necessità* vitale per il sistema di valorizzazione del capitale: più i prodotti hanno vita breve, si usurano, durano poco, si rompono, più aprono la possibilità ad altri prodotti di sostituirli, aumentando così il commercio, la trasformazione delle merci in denaro e la circolazione sempre più veloce del denaro. Il sistema capitalistico si sviluppa in modo "pacifico" - ossia senza guerre guerreggiate -

(Segue a pag. 10)

Il sito internet del Partito Comunista Internazionale - www.pcint.org -

Con l'apertura del sito internet di partito abbiamo voluto dotarci di un ulteriore mezzo - sebbene virtuale - attraverso il quale il copioso materiale prodotto dal partito comunista internazionale e dalla corrente della Sinistra comunista marxista alla quale il partito appartiene, sia accessibile a tutti coloro che dispongono di un accesso ad internet.

Vi si trovano informazioni sulle nostre pubblicazioni nelle diverse lingue, si tratti di giornali, testi, opuscoli, volumi, volantini. Vi si trovano anche le prese di posizioni di partito di fronte agli avvenimenti della cosiddetta attualità, nella misura in cui interessano le condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, e sui temi sociali e politici di rilevanza più generale che attengono alle contraddizioni caratteristiche del capitalismo e della società borghese (dalle catastrofi "naturali" alle guerre, dalla politica imperialista al pacifismo, dall'influenza delle religioni alle false risposte dell'opportunismo).

I testi, le tesi, gli studi di partito che reputiamo fondamentali dal punto di vista teorico, programmatico, politico, tattico e organizzativo, sono presentati in modo tale da essere facilmente rintracciabili e scaricabili. Vi sono, nello stesso tempo, articoli che spiegano più approfonditamente la storia della nostra corrente e del partito e le sue caratteristiche peculiari, come «*Distingue il nostro partito*», «*Il programma del Partito Comunista Internazionale*», «*Chi siamo e che cosa vogliamo*», completati dal lavoro inerente la «*Breve storia del partito comunista internazionale*».

Esistono altri raggruppamenti politici che si rifanno o alle nostre stesse origini - la Sinistra comunista marxista, e italiana in particolare - o ad origini simili, e che da tempo pubblicano giornali e testi e sono presenti in internet con loro siti. Spesso, soprattutto in Italia, questi gruppi politici che provengono da scissioni avvenute nel corso di sviluppo del partito, si autodefiniscono come noi, «partito comunista internazionale». La confusione, perciò, è a prima vista inevitabile per tutti coloro che sono alla ricerca di chiarezza sui piani del programma politico, della difesa intransigente e coerente della teoria marxista, delle corrette applicazioni tattiche e organizzative, della propaganda e del proselitismo che devono caratterizzare un partito politico che si richiami al marxismo e alla Sinistra comunista. Lottare anche contro questo genere di confusione è certamente un compito permanente del partito di classe, il quale trova la sua caratterizzazione distintiva non su di un particolare piano eletto per qualche motivo come *determinante* - ad esempio il piano teorico, o il piano tattico, il piano del «dire» o quello del «fare» -, ma sull'intreccio organico di tutti i piani su cui il partito di classe è chiamato storicamente ad agire - tutti quelli sopra richiamati - e sui quali il partito conquista con la sua coerenza e continuità ideologica e organizzativa il ruolo effettivo di guida rivoluzionaria del proletariato in tutto l'arco storico che va dalla lotta rivoluzionaria per la conquista proletaria del potere politico, alla conquista effettiva del potere con l'instaurazione dello Stato proletario e la distruzione dello Stato borghese, all'esercizio della dittatura proletaria per tutto il tempo necessario alla vittoria in campo internazionale della rivoluzione proletaria e comunista.

L'origine che rivendichiamo è quella della Sinistra comunista che non per vezzo

campanilistico abbiamo spesso indicata come "italiana" - ma in realtà internazionale come non può non esserlo il marxismo - e che, incontra la corrente marxista alla quale apparteneva Lenin, grazie allo scoppio vittorioso della rivoluzione bolscevica in Russia, si riconobbe indirizzata sullo stesso identico solco marxista, con atteggiamenti e atteggiamenti similmente intransigenti nei confronti di ogni variante opportunista, da quella anarchica a quella riformista di destra, e a quella, peggiore perché più insidiosa, di sinistra massimalista. Su quel solco è continuata, nel tempo, la battaglia di classe della Sinistra comunista "italiana" apportando a livello internazionale la propria esperienza di lotta contro uno dei nemici che si dimostreranno più potenti e pericolosi per il proletariato e la sua lotta, la democrazia. Su quel solco, prima solo sul piano tattico e organizzativo, poi anche su quello politico e infine su quello programmatico e teorico, è continuata la battaglia di classe della Sinistra comunista "italiana", unica corrente che a livello mondiale non cederà allo stalinismo, al democratismo antifascista, alla controrivoluzione borghese.

La profonda e vasta vittoria della controrivoluzione staliniana, e quindi borghese, riporterà la lotta rivoluzionaria e la stessa lotta elementare di difesa immediata del proletariato indietro di ventenni. Sebbene il terreno su cui riorganizzare le poche forze rivoluzionarie marxiste sopravvissute alla spaventosa epidemia antifascista e democratica veicolata dallo stalinismo, e riveicolata dalle ondate del post-stalinismo, fosse estremamente sfavorevole, con la fine della seconda guerra imperialista mondiale le forze richiamatesi alla Sinistra comunista "italiana" ricostituirono formalmente il partito che, dopo un inevitabile periodo di decantazione, ed una scissione da tendenze democraticheggianti e attiviste, si definì nella chiarezza teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa nel 1952. Lo sviluppo del partito da allora in poi non poteva prescindere dalla persistenza della controrivoluzione borghese e degli effetti che quest'ultima aveva sul proletariato mondiale; inevitabile che il partito conoscesse anche altre crisi e altre scissioni; lo sforzo di inserire la propria attività nella vita e nella lotta dei proletari non era disgiunto dallo sforzo di mantenere salda l'intransigenza programmatica e teorica, che portava necessariamente ad una intransigenza politica su tutti i fronti sui quali dominava il principio e la prassi della democrazia: il parlamentarismo, la valutazione dei moti anticoloniali, la concezione della crisi capitalista, la tenuta del riformismo e del potere borghese, i rapporti con altri movimenti politici e altri partiti sedicenti marxisti o operai.

Anche noi proveniamo da una scissione, quella del 1982-84, o meglio da un processo degenerativo che si consumò in una serie di scissioni che ha mandato in frantumi l'intera organizzazione internazionale sviluppatasi in trent'anni. Siamo gli unici, però, ad aver fatto il bilancio e tratte le lezioni da quella crisi e dalle crisi precedenti seguendo, d'altra parte, il metodo che la Sinistra co-

munistica ha sempre seguito. Nonostante il partito che rappresentiamo raggruppi forze modestissime, contiamo su di una forza che non si misura in numero di iscritti o in numero di sedi aperte nei vari paesi: la forza dei bilanci dinamici che ci ha trasmesso la corrente della Sinistra comunista, la forza della lotta di intransigenza e di coerenza prodotta dal partito di ieri nonostante gli errori e le crisi cui è andato incontro (ma quale partito-formale non fa errori e non ha crisi?), la forza della lotta che abbiamo condotto contro la liquidazione del partito nella sua ultima crisi esplosiva del 1982-84 e per il bilancio politico e teorico della crisi stessa. La nostra strada è segnata, non dobbiamo trovarne una alternativa né dobbiamo ridisegnarla: il marxismo non può essere preso a pezzi, non si può farne cadere dei punti teorici e programmatici considerandoli non più "attuali" per rimpiazzarli con "nuove" teorie, "nuove" scoperte immaginando che lo sviluppo capitalista di volta in volta sorprenda la storia obbligando i comunisti a correggere di continuo la loro teoria. Il marxismo è la teoria della futura società, del comunismo, perciò ha letto la realtà capitalista in tutto il suo corso storico fino allo sbocco necessario della lotta finale: o rivoluzione o controrivoluzione. Il marxismo non si fa dettare le scadenze dall'attualità, dalle cosiddette "novità", perché non è una teoria agganciata agli andamenti dei mercati e della lotta di concorrenza capitalista; il marxismo è la teoria della distruzione dei mercati e della concorrenza capitalista, perché è la teoria della distruzione del modo di produzione borghese e della società borghese che è organizzata su questo modo di produzione e in sua difesa. Il marxismo è la teoria del rivoluzionamento completo della società umana, quindi della rivoluzione che la storia delle società umane pone come condizione necessaria per superare il capitalismo e accedere alla società di specie. E' una teoria che supera le generazioni e che, legando il destino del proletariato in quanto classe della società borghese alla sua sparizione in quanto classe, *umanizza* la società degli uomini strappandola dalla schiavitù classista e aprendole le porte della storia umana, della storia della specie in armonia, finalmente, con la natura. «*E' compagno militante comunista e rivoluzionario - affermano nelle tesi del 1965 - chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparci dalla mente e dal cuore la classificazione se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale*» (1).

L'apertura del sito di partito e il suo costante aggiornamento hanno lo scopo di rendere immediatamente, e contemporaneamente, disponibili testi nelle diverse lingue, soprattutto per coloro che non possono prendere fisicamente contatto con noi per ragioni di collocazione geografica, per questioni linguistiche, impedimenti obbiettivi o per incertezze politiche. Ci si potrà fare un'idea un po' più precisa e ad orizzonte più largo delle nostre posizioni, della nostra storia - e di quella della Sinistra comunista; si potrà iniziare ad orientarsi nel

magma di gruppi e partiti che si rifanno al marxismo e alla Sinistra comunista in particolare, come si può fare leggendo i nostri giornali, le nostre riviste, i nostri testi.

Sappiamo che la rete internet può dare l'impressione di fornire tutto quel che necessita per fronteggiare le posizioni dell'uno e dell'altro partito, i loro *prodotti* teorici e politici, come se fossimo al mercato nel quale ognuno può «scegliere» la merce che più gli aggrada. Noi rifiutiamo la legge del mercato ed è per questo che non adottiamo gli espedienti tipici della lotta di concorrenza: confezioni più accattivanti, posizioni che si adeguano al vento che tira, tattiche dettate dalla convenienza del momento e simili; è per questo che noi non organizziamo dibattiti in cui ognuno esprima la sua «opinione» personale e nei quali si «confrontino» continuamente opinioni diverse come vuole la finzione democratica.

Le posizioni di partito, le nostre posizioni, non dipendono da «scelte» individuali, dal confronto di «coscienze» individuali, da dibattiti intellettuali, da sondaggi d'opinione o da voti sottoposti a criteri di maggioranza. Le nostre posizioni provengono dall'esperienza storica delle lotte fra le classi, dalle lotte rivoluzionarie fatte dal proletariato internazionale contro le classi borghesi e preborghesi, contro ogni forma di oppressione capitalista e precapitalista; provengono dai bilanci dinamici fatti sull'intransigente difesa della teoria marxista e facendo tesoro non solo e non tanto delle vittorie, ma soprattutto delle sconfitte del proletariato e della rivoluzione. Il programma rivoluzionario del partito proletario di classe discende dalla teoria marxista come sintesi organica di tutto l'arco storico che collega la formazione della società moderna capitalista alla sua distruzione e al suo definitivo superamento per mano dell'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, il proletariato che non ha altro da perdere, in questa società, che le proprie catene ed ha un mondo da guadagnare, il mondo della società di specie.

Le classi non sono semplici somme di individui, sono forze sociali in cui gli individui sono immersi e costretti dalle condizioni economiche di sopravvivenza; ecco perché la «coscienza» dell'individuo non può che essere il riflesso delle condizioni economiche e sociali in cui è costretto e dalle quali egli non riuscirà mai ad uscire se non grazie al movimento storico di forze ben più potenti e vaste - le classi, appunto - che nel loro scontro di interessi, immediati e storici, producono il salto di qualità che si chiama: **rivoluzione**, distruzione delle condizioni politiche e sociali attuali per liberare la via alla formazione di una nuova società, appunto la società comunista, la società di specie.

La società borghese tende a disaggregare, a frammentare, a ridurre ogni essere umano alla sua meschina e impotente individualità. «*Solo contro tutti*», è il motto nascosto ma reale dell'ideologia borghese su cui si erige l'inganno della democrazia. I mezzi di comunicazione della tecnica moderna, dalla radio alla tv alla telefonia alla rete internet, dando l'illusione di facilitare e favorire il contatto tra gli uomini da una all'altra parte del globo, e di farli partecipi di una sedicente *community*, accrescono in realtà il loro isolamento nella miseria di un proprio piccolo e ottuso «mondo individuale». Accelerando, rendendo più rapida e in un certo senso più

facile la comunicazione fra singoli individui, questi potenti mezzi di comunicazione sono in realtà potenti mezzi di propaganda dell'ideologia borghese utilizzati per allontanare ed opporre sempre più gli uomini tra loro, uomini resi schiavi del mercato, del denaro, perché la loro attività è insirizzata esclusivamente alla produzione del profitto capitalista. E anche quando quei mezzi vengono usati da elementi e forze che dicono di opporsi allo strapotere della classe dominante borghese, nella misura in cui sono usati per rafforzare la democrazia, il confronto pacifico, la conciliazione degli interessi di classe, non fanno che rafforzare il dominio e l'oppressione di classe della borghesia sul proletariato e su tutti gli strati sociali più deboli ed forzatamente emarginati.

Tutti i prodotti nella società borghese sono merci; lo stesso uomo è merce, ha un prezzo a seconda del suo valore di scambio; ogni merce, e così la merce-uomo, è in concorrenza sul mercato con le altre merci. Sul «mercato del lavoro» ogni proletario è messo in concorrenza con tutti gli altri proletari ed ogni caratteristica di sesso, età, istruzione, nazionalità, specialità professionale entra in campo come elemento di concorrenza. Così, sul piano ideologico, sul «mercato delle idee» ogni idea, ogni teoria, ogni fede religiosa, ogni opinione, entra in concorrenza con tutte le altre alimentando anche sul piano cosiddetto spirituale il rafforzamento dell'ideologia borghese dominante che concepisce ogni fatto e azione che riguarda il singolo individuo come l'espressione di una «libera scelta individuale» dando per acquisito, e immutabile, il fondamento economico e sociale del capitalismo, quindi della divisione in classi contrapposte della società moderna.

Affidarsi alla «coscienza individuale», alla «libertà di pensiero», alla «libertà di scelta» di ciascun individuo significa essere prigionieri dell'ideologia borghese secondo la quale ognuno - ogni *cittadino* - nasce libero di pensare e di agire secondo la propria volontà. In realtà, la vita e la morte di ogni singolo essere umano sono determinate dai rapporti di produzione esistenti e dagli interessi delle classi dominanti borghesi, perciò dall'oppressione reale che subisce la stragrande maggioranza della popolazione umana sottoposta con violenza permanente - anche se nei paesi cosiddetti civili è mascherata dalla democrazia parlamentare - a condizioni di vera e propria schiavitù; basti pensare alle guerre, alla miseria crescente, alle morti sul lavoro, al costante disprezzo per la vita che sprizza da ogni poro di questa società bastarda.

La borghesia, attraverso la forza dei suoi apparati economici, politici e militari, si appropria tutta la ricchezza sociale a cominciare dal lavoro umano. Potrà essere scalzata da questo dominio solo attraverso un'altrettanta grande e determinata forza sociale - che il marxismo indica nel proletariato moderno - in grado di rivoluzionare totalmente la presente società, usando la stessa violenza e lo stesso terrore di classe che usa sistematicamente la classe borghese, a partire dal potere politico centrale. Non è un problema di libera scelta individuale, di coscienza individuale, ma una questione *sociale*, quindi di *classe*.

Coloro che si avvicinano al marxismo, alla teoria della lotta di classe e della rivoluzione comunista, non lo fanno sotto l'impulso di una illuminazione intellettuale o grazie ad una riflessione individuale. In realtà, essi lo fanno sulla base di spinte sociali provocate dalla lotta del proletariato contro le condizioni di vita e di lavoro imposte dal capitalismo.

L'attività di partito che si rivolge alla società in generale e al proletariato in particola-

Fisiologia e patologia del capitalismo

(da pag. 9)

fino a quando i mercati assorbono le quantità di merci prodotte; quando un mercato si satura inevitabilmente il sistema capitalistico si inceppa e la soluzione per continuare a svilupparsi non può essere che conquistare un nuovo mercato in grado di assorbire le merci prodotte, fino a quando tutti i mercati tendono a saturarsi. Un andamento parallelo lo subisce anche un mercato particolare, il "mercato del lavoro", il mercato dei lavoratori salariati. Il capitalismo si sviluppa attraverso la concorrenza delle merci e dei capitali sui mercati di tutto il mondo; e si sviluppa attraverso la concorrenza dei proletari sul mercato della forza lavoro. Mentre, da un lato, il capitalismo tende a proletarianizzare masse sempre più estese di uomini, producendo un bacino enorme di forza lavoro da sfruttare ad ogni latitudine, dall'altro, aumenta la produttività del lavoro grazie ai continui progressi tecnici e tecnologici e allo sfruttamento intensivo nella giornata lavorativa di ogni singolo lavoratore salariato, aumentando la contraddizione fondamentale tra la sempre più grande disponibilità di quella particolare risorsa economica rappresentata dal proletariato e il sempre più intenso sfruttamento di una parte soltanto di questa massa

mondiale di forza lavoro. Dunque, anche la merce forzalavoro subisce la stessa sorte delle altre merci: vi è sovrapproduzione, il mercato del lavoro tende a saturarsi.

Allora lo sbocco obbligato, *fisiologico* dello sviluppo capitalistico diventa la guerra guerreggiata fra le più potenti economie mondiali per la spartizione dei mercati: la guerra è la grande distruzione di merci, di capitali e di forza lavoro, distruzione che permette - se non interviene l'alternativa storica al capitalismo che è rappresentata soltanto dalla rivoluzione proletaria - una rinnovata e ringiovanita serie di cicli produttivi capitalistici che a loro volta riprodurranno, acuitizzando sempre più le contraddizioni di un sistema che non può offrire alla società umana se non il tormento del lavoro salariato, della miseria e della guerra.

I proletari che muoiono sui posti di lavoro offrono inconsapevoli il loro sacrificio più grande ad una società che non ha altro scopo se non quello di piegare, a qualsiasi costo, ogni attività umana, ogni respiro, ogni goccia di sangue alla spasmodica produzione di profitto capitalista. Il destino che il capitalismo riserva ai proletari è un destino atroce: in gran parte dei paesi del mondo sono affamati, vivono in condizioni bestiali, ammassati in moltitudini gi-

gantesche nelle periferie delle metropoli sottoposti ad ogni genere di malattia, di sopruso, di vessazione, schiavizzati da una civiltà che non conosce altro valore se non quello rappresentato dal denaro e dalla ricchezza accumulata grazie allo sfruttamento del lavoro salariato della stragrande maggioranza della popolazione mondiale.

I proletari che muoiono sui posti di lavoro del civilissimo Occidente o dei paesi cosiddetti "emergenti" come la Cina, l'India, il Brasile, sono fratelli di questi proletari affamati e schiavizzati in ogni parte del mondo, sono fratelli dei milioni di proletari morti e che continuano a morire nelle guerre che i capitalisti si fanno per assicurarsi fette di mercato per i propri capitali e le proprie merci e per mettere le mani su masse proletarie da sfruttare in loco o da vendere in paesi vicini o lontani.

Il modo di produzione capitalistico si è imposto nel mondo con rivoluzioni e guerre, e per un lungo periodo storico ha rappresentato un passo avanti nel progresso della società umana. Ma, dando origine anch'esso ad una società divisa in classi antagoniste, il capitalismo è nato con un effetto *patologico* destinato nel tempo a diventare *cronico*: la divisione in classi della società comporta la degenerazione della società stessa fino alla putrefazione di ogni attività umana, di ogni rapporto sociale, di ogni condizione di esistenza.

Il capitalismo, cioè il modo di produzione basato sul capitale, il lavoro salariato, la

proprietà privata e l'appropriazione privata della ricchezza sociale, dunque l'organizzazione sociale basata sulla coercizione centralizzata da uno Stato al servizio esclusivo degli interessi capitalistici e borghesi, *non è riformabile*. Le sue contraddizioni, le sue patologie, non sono curabili; curare gli effetti non risolve il problema sociale e storico dell'emancipazione dell'umanità dal tormento del lavoro salariato, della fame, della miseria, della guerra, dello stillicidio quotidiano di vite umane immolate al dio profitto capitalista.

Il proletariato, proprio perché è la classe dei senza riserve, proprio perché è la classe che in questa società non ha nulla da guadagnare ma tutto da perdere, dalla dignità di essere sociale alla vita fisica e mentale, e proprio perché è la classe che ha espresso storicamente la soluzione dialettica di tutte le contraddizioni sociali delle società divise in classi, ha una missione storica da compiere, pur nella ovvia inconsapevolezza dei singoli suoi componenti. La missione storica non ha nulla a che vedere con lo smussamento degli angoli troppo acuti di questa società, o con le "esagerazioni" e la sferzata "cupidigia" dei capitalisti: non c'è da attenuare lo sfruttamento bestiale del lavoro salariato, non c'è da contenere la spasmodica ricerca di profitto dei capitalisti, non c'è da scrollare "coscienze" di persone perbene, oneste, di cittadini pacifici e rispettosi delle

leggi. Si tratta di eliminare dalla storia della società umana ogni divisione sociale in classi, ogni residuo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni base materiale della proprietà privata e della appropriazione privata della ricchezza sociale. In una parola, si tratta di eliminare il capitalismo, di abbattere la società borghese che ne difende il modo di produzione e i privilegi assassini della classe dominante borghese. E per raggiungere questo obiettivo il proletariato dovrà riprendere il suo cammino storico sul terreno della lotta di classe, riorganizzandosi perché questa lotta sia portata *fino in fondo* e guidata dall'unica guida politica e teorica che il suo movimento storico di contrapposizione alle classi borghesi del mondo ha materialisticamente e dialetticamente determinato: il partito di *classe*, il *partito comunista rivoluzionario*.

C'è la farà il proletariato? Sì, anche se oggi sembra lontano mille miglia dal percepire che il suo compito storico sia quello descritto.

E' lo stesso capitalismo a creare, dialetticamente, le condizioni della sua fine. Il risultato storico, e fisiologico, del capitalismo non è solo la divisione in classi della società e la creazione della classe proletaria come sua principale antagonista e futura becchina: sono anche le condizioni storiche del suo superamento rivoluzionario. Il futuro è segnato dai proletari che riconquistano il terreno della lotta di classe per combattere oggi le patologie del capitalismo e domani finire la sua fisiologica vita. Il capitalismo sarà sepolto con tutte le sue patologie.

re, non può essere percepita come una attività vitale per le grandi masse se non quando si aprirà il periodo rivoluzionario, cioè quando l'aggravamento estremo delle contraddizioni sociali sboccherà nell'alternativa *inesorabile*: guerra borghese o rivoluzione proletaria. Ma lo scontro gigantesco fra le classi determinanti della società - la borghesia e il proletariato - diventa inevitabile e necessario ad un certo grado di tensione sociale, quando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari diventano intollerabili. Allora, il partito di classe - rappresentando il programma storico della rivoluzione comunista - sarà riconosciuto dagli strati più avanzati del proletariato, come successe al partito di Lenin in Russia, attraverso successivi processi di sviluppo della lotta di classe, come loro guida e loro coscienza di classe.

Rifutiamo il metodo degli espedienti tattici e organizzativi per accrescere artificialmente l'influenza del partito sul proletariato e il numero dei militanti di partito; allo stesso modo, noi non facciamo dei mezzi della nostra propaganda, della diffusione delle posizioni di partito, dei *passé-partout* per ottenere successi immediati. Il giornale di partito è, secondo il «Che fare?» di Lenin, l'«organizzatore collettivo» nella misura in cui partecipano alla sua esistenza e al suo sviluppo tutti i militanti e i simpatizzanti dell'organizzazione contribuendovi per mezzo di articoli, corrispondenze, contribuendo alla sua diffusione, al suo sostegno finanziario, e alla sua difesa politica e materiale. Il giornale di partito può essere passato di mano in mano, conservato e riletto anche dopo molto tempo; può essere diffuso in milioni di copie o scritto manualmente, distribuito alla luce del sole e «legalmente» o di nascosto, a seconda delle condizioni della lotta proletaria. Il giornale di partito non è l'organizzatore di una rete virtuale di scambio di opinioni, ma l'*organizzatore di una rete materiale di militanti*.

Il nostro sito internet non è il partito in formato elettronico, o la versione elettronica della nostra stampa; è invece un complemento della nostra attività di propaganda e di diffusione per la quale attività mettiamo a disposizione di tutti - amici e nemici, simpatizzanti o preti e poliziotti, l'informazione di base sulla nostra attività politica. I comunisti non nascondono i loro scopi, hanno, anzi, tutto l'interesse che siano conosciuti alla più vasta scala; i comunisti marxisti, però, quegli scopi e la strada per giungervi non li mettono in discussione con nessuno. Chi li mette in discussione mette in discussione il futuro rivoluzionario del proletariato, e quindi della società in generale: non è soltanto *contro* il partito proletario rivoluzionario, è contro la maturazione politica degli strati avanzati del proletariato e, quindi, per il mantenimento del proletariato nelle condizioni di subordinazione agli interessi di classe borghese, nelle condizioni di oppressione salariale e classista.

Il nostro sito internet dà la possibilità a coloro che non ci conoscono ancora di cominciare a conoscerci, di cominciare a conoscere le nostre posizioni e la coerenza nel tempo delle posizioni di partito. Internet è, per noi, una macchina da scrivere, un telefono in differita, una biblioteca dove raggruppare una buona parte della produzione della Sinistra comunista e del partito comunista internazionale, di ieri e di oggi. Ma, come non è alternativo alla stampa del giornale, agli incontri fisici con i militanti, all'intervento reale del partito nelle lotte proletarie, così non è alternativo all'attività di partito nella realtà contraddittoria, fisica e sociale in cui il proletariato si dibatte quotidianamente. Va dunque utilizzato nei limiti in cui un mezzo di comunicazione in questa società - la posta, la stampa, il telefono, la tv o internet - può essere proficuo per la propaganda delle posizioni di partito e fino a quando il potere borghese decide di lasciarlo utilizzare senza censure, interruzioni, oscuramenti; sapendo bene, d'altronde, che questo particolare mezzo di comunicazione facilita molto il controllo di polizia sugli utilizzatori perché da un'unica centrale è possibile controllare migliaia di siti (quindi di indirizzi), e perciò milioni di informazioni. Ma, come si diceva prima, i comunisti non nascondono i loro scopi!

(1) Cfr. *Le Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, 1965, tesi di partito pubblicate nel n. 2 del 1965 di «il programma comunista», poi raccolte nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*, della serie «i testi del partito comunista internazionale», n.2, Torino 1989.

Apertura del sito internet
www.pcint.org
 sarà disponibile a partire dal prossimo Maggio 2008

Pubblichiamo il volantino che abbiamo diffuso dopo i morti di Molfetta all'inizio di Marzo

AL LAVORO COME IN GUERRA!

**Anche a Molfetta si muore di lavoro
 La continua strage di lavoratori si può fermare solo
 CON LA LOTTA DI CLASSE
 ad esclusiva difesa delle condizioni proletarie
 di lavoro, di vita e di salario!**

Non bastavano i 7 proletari bruciati alla *ThyssenKrupp* di Torino, i due operai che pulivano la stiva di una nave a Porto Marghera, i due operai romeni travolti dalla ghisa fusa in una Fonderia di Camposampiero, un operaio travolto dal crollo di un muro a Diano Marina, un altro che controllava una cisterna di letame nel bergamasco, per citare gli episodi di cui hanno parlato tutti i giornali. Più di 1000 morti sul lavoro nel 2007, più di 1200 nel 2006; ogni giorno vengono assassinati sul lavoro tre-quattro operai! E la strage continua! Dall'inizio del 2008 i morti sul lavoro accertati sono 180!!!, ma ne sono stimati molti di più.

A Molfetta, il 3 marzo, alla *Truck Center*, dove puliscono le autocisterne, muoiono in 5, uno dopo l'altro, 4 operai e il titolare della ditta. Stavano pulendo un'autocisterna che trasportava zolfo per un'azienda chimica della zona. Michele Tasca, di vent'anni, Guglielmo Mangano, 44 anni, Biagio Sciancalepore, 24 anni, Luigi Farinosa di 37, e il titolare, Vincenzo Altomare, 64 anni. Un altro operaio, Cosimo Ventrella, di 57 anni, ricoverato in ospedale, coinvolto anch'esso nel tragico incidente, grida il suo dolore: «Dovevo e volevo morire anch'io, insieme con i miei amici, i miei colleghi, durante il mio lavoro che era tutto quello che avevo. Ora tutto il tempo che mi resta lo passerò con la loro immagine accatastati là in fondo alla cisterna. Uno sopra l'altro, tutti morti!».

NO! Non si deve morire di lavoro! Non è una colpa essersi salvati, anche se per pura combinazione!

Si deve invece ricominciare a lottare perché la strage di lavoratori finisca!

Hanno dato la colpa ai fumi di zolfo mescolati con altre sostanze detergenti utilizzate per la pulizia della cisterna, e al fatto che gli operai si sono calati nella cisterna «senza rispettare le norme di sicurezza». Ma dov'erano le maschere antigas? E le scarpe tecniche da lavoro? Non ce n'era la minima traccia! Come il primo operaio, sportosi sulla botola della cisterna per controllare il lavoro fatto, si è sentito mancare ed è caduto dentro, gli altri compagni di lavoro, nel tentativo di tirarlo fuori subito, si sono calati dentro uno dopo l'altro, ma le esalazioni letali non li hanno risparmiati. Erano senza alcuna protezione, e nell'estremo tentativo di aiutare chi era già caduto, ci hanno lasciato la pelle!

Oggi, 5 marzo, la triplice sindacale tricolore ha indetto 2 ore di sciopero generale in tutta la Puglia «per esprimere lo sdegno di tutti i lavoratori pugliesi e sollecitare il Governo all'emanazione urgente del Testo Unico per la sicurezza sui posti di lavoro, evitando che la fine prematura della Legislatura faccia decadere i termini della delega» («*Liberazione*», 4.3.08). Ibonzi sindacali non perdono il vizio: lo sciopero operaio viene indetto «per sollecitare» le istituzioni, in questo caso il Governo, affinché emanino l'ennesima leggina, che naturalmente non verrà applicata come non sono state applicate finora tutte le leggi inerenti la sicurezza sul lavoro. Gli infortuni e i morti da lavoro sono lì a dimostrarlo tragicamente!

Gli operai devono rendersi conto che dalle istituzioni, dalle associazioni padronali e dai sindacati collaborazionisti non arriveranno mai le risposte necessarie alla salvaguardia della vita dei lavoratori; arrivano solo dei pallidi palliativi quando le tragiche morti sul lavoro destano grande impressione nella popolazione. Sono decenni che i proletari vengono sacrificati alla produttività crescente, alla competitività delle merci prodotte, al costo del lavoro che per i capitalisti è sempre troppo alto, ai profitti che per i capitalisti sono sempre troppo bassi!

Se mai le istituzioni, a partire dal Governo centrale per finire alle amministrazioni locali più piccole, faranno rispettare leggi e norme che loro stessi emanano e sottoscrivono per tacitare le proteste e le pressioni della stragrande maggioranza della popolazione (sulla sicurezza del lavoro come sulla prevenzione degli infortuni, sui diritti dei migranti come sull'aborto, la sanità, la spazzatura, la

disoccupazione ecc.), sarà soltanto sotto la potente e dura pressione che la lotta proletaria di classe eserciterà su di loro.

Lotta di classe che deve tener conto soltanto ed esclusivamente degli interessi dei lavoratori, sul piano del salario come sulla sicurezza sul lavoro, contro la nocività e l'intensificazione dei ritmi di lavoro, contro l'aumento della giornata lavorativa e la diminuzione del potere d'acquisto del salario, contro ogni sopruso che le aziende attraverso i loro titolari, dirigenti e quadri somministrano sistematicamente ai propri lavoratori salariati. I proletari, non importa a quale categoria o settore appartengano, sono accomunati dalle stesse condizioni di sudditanza alle esigenze delle aziende, alle esigenze dei loro profitti, alle esigenze del mercato. Il mercato appare come il dittatore, il dominatore della vita di ogni essere umano, l'entità impersonale e impalpabile che, alla stregua di una divinità, detta legge di vita e di morte. Ma la lunga mano della dittatura del mercato è rappresentata dalla classe dei capitalisti i quali non fanno altro che adeguarsi alla legge della concorrenza: si vince la concorrenza solo con la competitività delle proprie merci, dei propri servizi, e la competitività la si ottiene, soprattutto, spremendo i lavoratori salariati al massimo della loro potenzialità lavorativa, fino al loro ultimo respiro, fino alla morte! Questa è la realtà della vita e della morte nella società dominata dal capitalismo. La legge del capitale non è una legge naturale, è imposta con la violenza, con la dittatura economica e politica dell'unica classe che trae tutti i benefici dalla società presente, la classe dei capitalisti, la classe borghese.

I proletari possono cambiare il senso di marcia del capitalismo, della legge del mercato: lottando come classe sociale, unendosi, per incominciare, a difesa della propria esistenza e della propria vita, a difesa di condizioni di lavoro e di vita quotidiana con i mezzi della lotta di classe, mezzi che non tengono conto delle compatibilità di mercato, che non tengono conto della conciliazione degli interessi tra padroni e operai, che non tengono conto del buono o cattivo «andamento» dell'azienda nella quale vengono sfruttati fino alla morte. I capitalisti sono abituati da lungo tempo a unire le loro forze tutte le volte che si tratta di affrontare la «questione operaia»; si muovono in generale come un sol uomo e contano sul fatto che i proletari non solo sono in stato di inferiorità sociale perché obbligati a lavorare sotto padrone se non vogliono morire di fame, ma sono costantemente messi gli uni contro gli altri in una «lotta di concorrenza fra di loro», lotta di concorrenza alla quale non si oppongono tutti quei sindacati operai che della collaborazione, della conciliazione, della partecipazione e del continuo negoziato hanno fatto il perno della loro attività e della loro esistenza. Quando la lotta operaia, sprigionata da condizioni di lavoro insopportabili, esplose e rompe la pace sociale e i metodi della collaborazione e della conciliazione usati dai sindacati tricolore, rappresenta un serio pericolo non solo per il padrone della fabbrica coinvolta da quella lotta, ma per tutti i padroni che, infatti, uniscono le loro forze per spegnere quel possibile incendio sociale. E' successo con i 35 giorni di sciopero ad oltranza alla Fiat nel 1980, e succede di fronte a qualsiasi lotta operaia che rompe gli schemi imposti dal collaborazionismo sindacale e politico. Resta il fatto che l'unica cosa che fa davvero paura al padronato è la lotta operaia che rompe gli schemi del collaborazionismo interclassista, che rompe la pace sociale e che mette in cima ai propri obiettivi la difesa tenace delle condizioni di lavoro e di vita proletarie utilizzando mezzi di lotta classista (sciopero senza preavviso, ad oltranza, unificante tendenzialmente tutti i proletari, diretto con i mezzi della lotta e non del dialogo).

Quando un operaio subisce un infortunio, o quando muore, è tutta la classe operaia che subisce l'infortunio o la morte. Tutti i proletari si devono sentire colpiti, perché in realtà sono colpiti assestati dai capitalisti *ai proletari in quanto proletari*, in quanto lavoratori salariati, sfruttati fino all'osso per estorcere loro quel pluslavoro che il capitalismo trasforma in plusvalore e in profitto capitalistico. I padroni cominceranno a temere per la loro «disattenzione» sulle misure di sicurezza sul lavoro solo quando gli operai alzeranno la testa e uniti affronteranno lo sfruttamento capitalistico, incominciando anche solo a reagire con la lotta immediata, il più possibile estesa, davanti ad un infortunio e tanto più davanti ad un assassinio sul lavoro. Soltanto con la lotta di classe i padroni si metteranno in regola; temono forse di venire sanzionati da ulteriori e più pesanti leggi? Abbiamo visto in tutti questi decenni che cosa se ne sono fatti di leggi che vengono applicate forse al 10%: basta pensare a quel che succede nelle centinaia di migliaia di cantieri edili, e nelle centinaia di migliaia di piccole e medie aziende!

Il diritto a lavorare in sicurezza o è sostenuto con la forza della lotta classista, o è carta straccia!

5 marzo 2008

Partito comunista internazionale (il comunista)

Pubblichiamo il volantino distribuito dal partito sulle elezioni di Aprile 2008

Ancora elezioni? Cadaveri che continuano a chiedere voti!

Proletari, compagni!

L'oscuro teatrino elettorale allestito per l'ennesima volta è destinato a rappresentare una volta ancora l'inesorabile degenerazione di una democrazia che non ha mai portato benefici o sollievo al bestiale sfruttamento capitalistico cui tutti i proletari sono sottoposti.

Il lavoro vivo, rappresentato dalla forza lavoro impiegata nella produzione, è sempre più soffocato e dissanguato dal lavoro morto (il capitale) che giganteggia sempre più in un sistema economico che ha da sempre come perno vitale la spasmodica produzione di capitale, e quindi di profitto capitalistico.

Nessuna elezione in più di 150 anni a questa parte ha mai rappresentato per il proletariato di tutti i paesi un passo avanti verso la sua emancipazione dalla costrizione del lavoro salariato, della produzione di merci, dello scambio obbligatorio tra tempo di lavoro e forza lavoro proletari e beni di sussistenza. Il martirio sistematico di proletari che muoiono nelle officine, nei cantieri, nelle campagne non è mai stato fermato da alcuna campagna elettorale, da alcun governo borghese, di destra o di sinistra che fosse, da alcun metodo democratico applicato in un qualunque paese del mondo! Sotto il regime democratico si svolge una quotidiana guerra del capitale contro i lavoratori salariati, spremuti sempre più pesantemente per estorcere loro il massimo di profitto: non esiste legge, per quanto preveda la prevenzione degli infortuni sul lavoro e la sicurezza sui posti di lavoro, che venga applicata con l'efficacia necessaria; e anche quando viene qua o là applicata, si tratta di una goccia nell'oceano burrascoso della produzione capitalistica.

Proletari, compagni!

Siete chiamati ad eleggere il nuovo parlamento borghese, i nuovi deputati e senatori. Da ogni parte, a partire dai più grossi partiti, il Partito Democratico e il Partito del Popolo delle Libertà, vi si chiede di andare a votare, perché la democrazia chiede la partecipazione di tutti i cittadini.

Ma ormai sapete benissimo, se avete più di 18 anni, che quel che voi eleggete nel segreto del voto non corrisponderà mai ai vostri desideri; le vostre aspettative verranno irrimediabilmente disattese, perché gli interessi che muovono il sistema economico generale e l'apparato politico e amministrativo del paese non sono mai gli interessi del proletariato, ma quelli dei capitalisti. Non è da oggi che è così, lo è da sempre perché la politica che mette al centro della sua attività la crescita economica, la produttività, la produzione concorrenziale rispetto agli altri paesi e alle aziende degli altri paesi, è la politica che promuove e difende gli interessi generali della classe capitalistica, la sola che intasca gigantesche quantità di profitti sfruttando bestialmente i proletari occupati e mantenendo a bell'a posta nella disoccupazione, vera o mascherata, milioni di proletari, aumentando così la concorrenza fra gli stessi proletari.

Non per nulla ogni voce proveniente dagli industriali e dalla Banca d'Italia ammonisce che non vi siano aumenti salariali, che non si tocchi la legge 30 che ha ampliato il lavoro precario e sottopagato. I partiti che si dicono «di sinistra», in combutta coi sindacati tricolori, dopo che hanno sottoscritto e partecipato a tutte le decisioni governative che andavano in questa direzione, vengono a dire che al primo posto, se verranno eletti, metteranno il problema del «salario minimo di legge». Sono gli stessi che hanno fatto saltare la scala mobile, l'articolo 18, gli ammortizzatori sociali che tamponavano i periodi di malattia e di disoccupazione, la validità annuale dei contratti di lavoro, che vogliono mettere le mani sul tfr, che parlano di piani economici nazionali mentre abbandonano i proletari delle singole aziende alla loro sorte; sono gli stessi che hanno ammainato 80anni fa la bandiera rossa di classe, della lotta di classe che mette al centro esclusivamente gli interessi del proletariato che sono opposti a quelli dei capitalisti, dell'internazionalismo di classe, della solidarietà di classe fra tutti i proletari, al di là del sesso, dell'età, della nazionalità, del grado di istruzione e di specializzazione. Sono gli stessi che demagogicamente, di tanto in tanto, si ricordano che i proletari vengono mutilati negli infortuni sul lavoro, intossicati a vita dall'amianto e dai prodotti chimici o dai rifiuti, e assassinati sui posti di lavoro, e allora gridano che «così non si può andare avanti»... e poco dopo tutto torna come prima. Sono gli stessi che voltano le spalle alla lotta di classe e di emancipazione dal capitalismo - per loro roba vecchia d'altri tempi, «non più di moda» - ma insistono a propagandare il sistema democratico borghese che porta benefici esclusivamente ai capitalisti e ai loro lacché.

Proletari, compagni!

Con le prossime elezioni la classe dominante borghese, e i suoi cavalieri serventi della politica, della cultura, della scienza, delle arti, della religione, che si collochino al centro, a destra o a sinistra del parlamento in questo caso non ha importanza, vi stordiranno fino a rincrinetirvi con le loro grida, i loro allarmi, le loro promesse, le loro accuse reciproche, le loro dichiarazioni di fedeltà alla democrazia e al «bene del paese». Chi dice che l'Italia si deve rialzare, chi dice che è la politica che si deve muovere, chi dice che il cittadino deve avere l'ultima parola, chi dice che la parola la devono avere tutti e sempre. I ritornelli sono sempre gli stessi: **NULLA DI NUOVO SOTTO IL SOLE!**

Agli anni di sacrifici che sono già passati si prospettano altri anni di sacrifici: nessuno parla più di benessere, di prosperità, di futuro migliore, perché anche il meno interessato alla vita politica sa che queste belle parole non sono più credibili. Da anni ci stanno martellando con le televisioni, le radio, i giornali, e ora anche internet, sulle disgrazie quotidiane che capitano in luoghi lontani o presso i vicini di casa; da anni ci stanno abituando ai bollettini di guerra guerreggiata in Medio Oriente o nei Balcani, in Africa o nel Sud Est asiatico, in Sudamerica o in Estremo Oriente, e ai bollettini di guerra dai posti di lavoro; da anni ci stanno abituando ad un clima di paura nei paesi d'Europa - isola felice - per colpa del «terrorismo» contro cui tutti i governi democratici hanno dichiarato guerra. **Il clima di paura che le classi dominanti borghesi diffondono in tutti i paesi serve loro perché genera sottomissione, rassegnazione, ripiegamento nel meschino mondo individuale.** Porta ognuno a guardare solo se stesso e a disinteressarsi di quel che gli accade vicino, aprendo così un varco ancora più grande ad ogni tipo di superstizione, prima fra tutte, in campo privato, quella religiosa, e in campo sociale e politico, quella democratica.

Proletari, compagni! Dai governi borghesi, dai loro parlamenti, e quindi dalle loro elezioni, non c'è da aspettarsi nulla di buono! **La difesa di condizioni di lavoro e di vita dignitose per tutti i proletari non può attuarsi che con la lotta di classe**, una lotta che veda l'unione dei proletari in quanto proletari, in quanto lavoratori salariati; una lotta che parta dalla difesa esclusiva degli interessi immediati di tutti i proletari, a partire dagli interessi elementari legati al salario e alla giornata lavorativa. Una lotta che inevitabilmente si scontra con gli interessi dei capitalisti, e della classe borghese nel suo insieme, ma che non ha paura di questo scontro perché la forza sociale, e politica, espressa dalle masse proletarie unite e decise a perseguire i loro obiettivi di classe, cioè di emancipazione dalla sudditanza dal capitale e dal lavoro salariato, è una forza storica, capace di travolgere ogni ostacolo che le classi borghesi alzeranno a propria difesa.

Per indirizzarsi su questa via storica il proletariato deve **rompere il cerchio di sicurezza che la classe dominante ha costruito per ingabbiarlo e paralizzarlo**, deve rompere col metodo democratico e con ogni sirena opportunistica che tenta sempre di riportarlo nell'alveo della democrazia osannandola come l'unico metodo possibile per ottenere gradualmente un piccolo miglioramento oggi, un piccolo miglioramento domani; deve abbandonare le illusioni democratiche e dirigere le proprie forze e le proprie aspirazioni verso la costituzione di un fronte classista di lotta, organizzato in associazioni economiche classiste perciò non collaborazioniste, e guidato da fidati elementi d'avanguardia che hanno a cuore la lotta proletaria e non la carriera personale.

Su questa via i proletari troveranno sempre al loro fianco i comunisti rivoluzionari, e il partito di classe rivoluzionario. Su questa via i proletari impareranno nuovamente a lottare per se stessi, per la propria classe, a lottare in quanto classe dentro e fuori dei confini di fabbrica o di categoria o del paese, in uno slancio formidabile come i proletari russi, italiani, tedeschi, francesi, inglesi, cinesi degli anni Venti del secolo scorso avevano fatto scuotendo il mondo capitalista dalle radici!

Invece di farsi ingannare per l'ennesima volta dal circo elettorale, i proletari devono usare le proprie energie per riorganizzare la propria lotta, per riorganizzare la lotta elementare di difesa dei propri interessi immediati. **NO ALLA SCHEDA ELETTORALE, SI' ALL'ORGANIZZAZIONE DELLA LOTTA OPERAIA DI CLASSE!**

Proletari, date un calcio alle schede di voto perché queste non servono ad altro che a paralizzare anche il vostro più piccolo sforzo per la riorganizzazione classista.

**> PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE!
 > PER LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA DEL PROLETARIATO!
 > PER L'UNIONE DEI PROLETARI AL DI SOPRA DEI LIMITI DI FABBRICA, CATEGORIA, SESSO, ETA', NAZIONALITA'!
 > PER L'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO!
 > OPREPARAZIONE ELETTORALE, OPREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA!**

Marzo 2008

Partito comunista internazionale (il comunista)

Nuovo Policlinico di Napoli

Umiliante irruzione poliziesca per colpire la legge 194

L'irruzione fatta dalla polizia a metà febbraio al Nuovo Policlinico di Napoli, per una presunta interruzione illegale di gravidanza, oltre che una vera e propria provocazione, ha rappresentato un atto gravissimo e l'occasione per fare alcune considerazioni

Una donna di circa trentanove anni, protagonista della disavventura, ha dichiarato alla stampa di essere stata trattata in modo assurdo. Qualche mese prima, in seguito a quanto scoperto attraverso il particolare test detto amniocentesi (il suo feto era affetto dalla "Sindrome di Klinefelter", un difetto dei cromosomi che molto probabilmente avrebbe comportato per il futuro del neonato il rischio di diverse malattie gravemente invalidanti), aveva deciso di abortire. Cioè, il giorno stabilito dell'intervento, ancora sotto l'effetto dell'anestesia procuratagli subito dopo l'aborto per poter effettuare la pulizia dell'utero, una poliziotta l'ha sottoposta, senza ritegno, ad un interrogatorio assurdo, come se si trattasse di un episodio criminoso. L'agente chiedeva insistentemente alla donna se avesse pagato, chi era il padre e perché aveva abortito.

Era bastata una denuncia anonima come pretesto per far scattare l'operazione, peraltro senza nessun mandato. Ma il primario dell'ospedale ha dimostrato, attraverso i risultati delle analisi, la legittimità dell'aborto, coadiuvati inoltre da un certificato psichiatrico sul rischio di grave danno per la sua salute psichica presentato dalla stessa donna.

La vicenda, pubblicizzata dai media, non è passata inosservata ed ha fatto eco in tutta Italia. Al punto che diverse associazioni femministe, cavalcate dalla cosiddetta "sinistra radicale", hanno avuto una pronta reazione organizzando manifestazioni e cortei un po' in tutte le città per la difesa della "194". Non sono mancate adesioni più marcatamente demagogiche e strumentali come quella del ministro della "Solidarietà sociale", quella delle "Pari opportunità" e quella degli "Affari Regionali".

Nonostante il riformismo ed il demagogismo borghese siano penetrati a fondo nei movimenti di protesta, non si è mai completamente spento lo spirito antagonista delle lotte delle donne degli anni Settanta. Questo la borghesia lo sa. Come sa bene che l'attacco in campo sociale contro il proletariato non può essere disgiunto da quello politico-ideologico che coinvolge inevitabilmente anche vasti strati della piccola borghesia. Le forze della conservazione sociale agiranno sempre più con determinazione contro un seppur potenziale minimo pericolo di riorganizzazione classista del proletariato, l'unica che può effettivamente dare forza anche alla lotta contro la particolare oppressione che subiscono le donne nella società capitalistica; pericolo che sarà oggettivamente sempre più concreto. E' la strategia della controrivoluzione preventiva. La borghesia, giocando d'anticipo, tenta di fare terra bruciata, finora riuscendo, e con particolare gusto nel campo delle questioni che riguardano le donne, intorno a qualsiasi tentativo di lotta antagonista del proletariato. E, come dimostrano gli attacchi alle conquiste sindacali e sociali degli anni Sessanta e Settanta, il

suo obiettivo è di rimangiarsi la gran parte delle «garanzie» e degli «ammortizzatori sociali» che quelle lotte le avevano strappato. In effetti, sull'onda della fase di espansione economica del secondo dopoguerra, a cavallo di quegli anni, la borghesia ha potuto fare diverse concessioni in campo sindacale e sociale. Oggi, però, quegli anni rappresentano di fatto la base economica dell'illusione, riformista e democratica, della compatibilità di interessi interclassista e di una aristocrazia operaia che, per difendere i propri privilegi, si è trasformata praticamente in un vero e proprio corpo di controllo poliziesco a servizio della borghesia e ai danni della classe operaia.

Alla luce di quelle lotte, i movimenti di allora ponevano la lotta contro la particolare oppressione delle donne come uno dei nodi centrali del dibattito politico e ideologico, culminato con il definitivo passaggio della legge sul divorzio e della legge 194 sull'irruzione di gravidanza, con la quale si tendeva soprattutto ad arginare il fenomeno, fino ad allora molto diffuso, degli aborti clandestini. Tematiche, queste, di carattere interclassista ma che hanno un proprio peso specifico sul proletariato. Se è vero che lo sviluppo civile di un popolo dipende dal grado di oppressione della donna, quello sviluppo oggi è legato essenzialmente alla lotta per l'emancipazione del proletariato. Nella cosiddetta «lotta in difesa della vita», anche solo «concepta» ed «embrionale» delle forze conservatrici e reazionarie orientate dalla Chiesa, non è tanto la difesa della vita intrauterina che sta a cuore a queste forze, ma l'appiattimento ideologico del proletariato. Non è mancata, ovviamente, la campagna martellante della grande alleata della borghesia dominante, la chiesa, che soprattutto dai suoi vescovi fa giungere vere e proprie parole d'ordine a difesa della continuità dell'oppressione delle donne e della più repressiva conservazione sociale. A questa propaganda ideologica si affianca la nascita di un partito, che presenterà demagogicamente alle imminenti elezioni politiche il proprio osceno simbolo a "favore della vita" dopo aver sostenuto e propagandato le spedizioni militari imperialistiche, per esempio, in Afghanistan ed in Iraq dove le vite a migliaia vengono spezzate senza tanti complimenti! Sarà il simbolo di chi vuole favorire gli interessi pecuniari derivanti da un ritorno dell'aborto clandestino e di chi vuole speculare sulla vita e sulla salute delle donne, soprattutto proletarie.

L'aborto è sempre stato una forzata necessità per le donne con gravidanza a rischio, come nel caso della signora al policlinico di Napoli, ma anche per le donne con scarse possibilità economiche che sanno di non poter sopperire alle esigenze elementari del nascituro e tanto meno del suo futuro. Una scelta drammatica e il più delle volte lacerante, ma determinata da situazioni di sopravvivenza a loro vol-

ta drammatiche e intollerabili. Il proletariato oggi più di ieri ne è investito particolarmente. All'azzeramento delle seppur minime conquiste economiche fa seguito il tentativo di azzeramento delle conquiste sociali.

Se è vero che la donna è stata spinta dalle condizioni sociali ed economiche sempre più «ad inserirsi nel mondo del lavoro», come dicono i professori di sociologia, per la donna proletaria questo avviene da più di 150 anni per necessità di sopravvivenza che la spingono ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, il più delle volte umiliante oltre che in nero.

A differenza dei proletari maschi, però, le donne, disoccupate o meno, data l'organizzazione sociale capitalistica, si devono far carico di un ulteriore aggravio: allevare i figli e il lavoro domestico, a salario zero, con un tasso di sfruttamento e di emarginazione quindi maggiore. Sta in questo la doppia oppressione della donna proletaria.

Si capisce quindi più chiaramente che lo scontro di classe, verso cui le contraddizioni capitalistiche oggettivamente portano, si svolgerà oltre che sul piano sindacale e politico anche su quello ideologico. La democrazia, il riformismo, e in genere l'opportunismo, conditi di rinascite nazionalismo, affiancheranno la "falsa coscienza" borghese che si presenta con la veste dei valori della famiglia, della patria e della religione, per combattere su tutti i piani - immediato, economico, sindacale, culturale, ideologico, politico, militare - il suo nemico storico di classe: il proletariato. Solo la lotta organizzata con metodi, mezzi e obiettivi classisti, sarà l'arma vincente del proletariato femminile e maschile che riconoscerà la propria coscienza di classe nel suo Partito proletario di classe, destinato a guidarlo in una rivoluzione che non sarà astrattamente culturale, ma politica e attuata da forze sociali materiali proletarie generate dallo stesso sviluppo del capitalismo.

Gli attacchi insistenti sulla questione dell'aborto, delle unioni civili, del divorzio, nel quadro di un peggioramento continuo delle condizioni materiali di esistenza delle masse proletarie, sono appositamente lanciati dalle forze reazionarie per spostare il centro dei problemi sul piano cosiddetto etico, sul piano ideologico. Ma i proletari non devono farsi disorientare per l'ennesima volta: il perno della loro forza di classe sta nella lotta in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, nella lotta che unisce i proletari di entrambi i sessi, di ogni età e di ogni nazionalità sul terreno degli interessi esclusivamente di classe e, tra questi, c'è sempre la lotta contro ogni oppressione che la società borghese esercita, a partire dalla donna per proseguire con la razza e il lavoro salariato in generale.

D'altra parte, la forza storica della lotta di classe è data dalla sua grande prospettiva: quella di farla finita con la società che concentra tutte le oppressioni che le precedenti società di classe hanno espresso nell'arco dei millenni, esaltandone la brutalità e la ferocia in una continuità temporale che «chiede» di essere spezzata per sempre. La lotta contro l'oppressione del-

la donna è parte integrante della lotta per l'emancipazione del proletariato, ma l'emancipazione del proletariato non potrà avvenire se non in parallelo alla sconfitta dell'oppressione della donna: nel lungo processo di lotta contro il capitalismo e tutte le sue oppressioni, la vittoria rivoluzionaria del proletariato sulla borghesia aprirà effettivamente la possibilità reale di iniziare la lotta decisiva contro la specifica oppressione della donna in quanto andrà ad intervenire in profondità sulle condizioni di produzione ed economiche di esistenza degli esseri umani, e di conseguenza sui rapporti sociali, togliendo alla donna la caratteristica di strumento di produzione in cui l'ha costretta il capitalismo. E' la lotta del proletariato contro la borghesia, contro la proprietà privata, perciò, che apre alle donne proletarie, e quindi a tutte le donne, la via per farla finita con l'odiosa oppressione sessuale e domestica in cui la società borghese le mantiene.

La lotta per il comunismo è, in realtà, espressione di una forza storica superiore che andrà a sostituire la società divisa in classi con la società di specie. L'essere umano umanizzerà la sua organizzazione sociale, levandola finalmente dalla preistoria della sua bestialità. La visione dialettica di questo processo è patrimonio del partito storico di classe del proletariato che avrà, quindi, attraverso la sua compagine fisica, il compito di direzione politica di tutto il processo rivoluzionario fino alla completa scomparsa delle classi e delle loro rappresentazioni ideologiche e religiose.

E' a disposizione il n. 488 (Marzo-Aprile 2008) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

con il seguente sommario:

- Crise économique capitaliste et lutte de classe
- Amadeo Bordiga. Notes élémentaires sur les étudiants et le marxisme de gauche authentique
- Manifestations et luttes contre la vie chère en Afrique
- Marx et la crise
- Non a l'intervention militaire française au Tchad!
- Solidarité prolétarienne contre la répression au Cameroun!
- Venezuela: Chronique d'une très bourgeoise «révolution bolivarienne» (3)
- Lutte Ouvrière et les élections municipales

Una copia: Euro 1,50 - Abbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

ABBONAMENTI 2008

il comunista: abbonamento annuo base 6,50 euro, sostenitore 15 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; programma comunista (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

el programa comunista

E' a disposizione il numero 47 (luglio 2007) della rivista in lingua spagnola, con il seguente sommario:

- Futuro del capitalismo: ¿Bienestar y prosperidad? No: Crisis económicas y miseria creciente del proletariado, cada vez y siempre más numeroso y oprimido en el mundo
- En defensa de la continuidad del programa comunista (8) / Tesis suplementarias sobre la tarea histórica, la acción y la estructura del partido comunista mundial, según las posiciones que desde hace más de medio siglo forman el patrimonio histórico de la Izquierda Comunista (Nápoles, Julio 1965)
- Contra la represión en Oaxaca: ¡Juch proletaria anticapitalista!
- Un terrible tsunami en el sudeste asiático provoca centenares de miles de víctimas / Todas las autoridades sabían perfectamente lo que estaba sucediendo, pero nadie actuará / Los 4 países más devastados por el tsunami del 26 de diciembre 2004
- Crónica Negra y catástrofes de la moderna decadencia social (Técnica descariada e indolente gestión, parasitaria y rapaz)
- La emigración y la revolución mundial: ¡Por la unidad del proletariado internacional!
- Unión Sagrada para condenar las revueltas de los suburbios
- Palestina, wel Libano: ¡Sionismo ase sino, imperialismos y Estados árabes cómplices!
- La misión de los cascos azules es puramente de guerra imperialista: ¡Ni un solo casco azul al Libano!
- La guerra imperialista en el ciclo burgués y en el análisis marxista (Fin)

Precio del ejemplar: Europa 3 euro, 2€, 8 FS, 25 Krs; América Latina: US\$ 1,5; Canada y USA: US\$ 3.

Stampa in lingua spagnola

E' uscito il Supplemento n. 6 al n.47 de el programa comunista - Marzo 2008 -

- Venezuela: Crónica de una burguesísima "revolución bolivariana"
- El movimiento estudiantil, la democracia y la C.C.I
- ¿Vía constitucional al socialismo?

el programa comunista

ORGANO DEL PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL

Suplemento N° 6 al n. 47 de el programa comunista - Marzo de 2008 -

Venezuela: Crónica de una burguesísima "revolución bolivariana"

Los dieciséis días de diciembre de 2004 han resultado para el pueblo venezolano un período de gran importancia histórica. Desde el 11 de diciembre se inició la campaña electoral para las elecciones presidenciales y legislativas del 14 de diciembre. En el momento de escribir estas líneas, el día 11 de diciembre se celebró el primer día de votación en las zonas urbanas de Caracas. El día 12 se celebró el primer día de votación en las zonas rurales. El día 13 se celebró el primer día de votación en las zonas urbanas de los estados. El día 14 se celebró el primer día de votación en las zonas rurales de los estados. El día 15 se celebró el primer día de votación en las zonas urbanas de los estados. El día 16 se celebró el primer día de votación en las zonas rurales de los estados.



Chavez: ¡No soy marxista!

EN ESTE SUPLEMENTO del movimiento estudiantil, la democracia y la C.C.I. «Vía constitucional al socialismo»

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione,

di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione unitaria della dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminan-

dosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiaramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo

apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organismo è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.